



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in  
Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale

# Green Economy e Blue Economy: come la cultura modifica il concetto di ambiente

Relatore  
Prof. Renzo Guolo

Laureando  
Lucia Pillon  
n° matr.601433 / LMLCC

Anno Accademico 2012 / 2013



# Indice generale

<b>Indice generale.....</b>	<b>3</b>
<b>Introduzione generale.....</b>	<b>7</b>
<b>Capitolo 1 – Cultura, uomo e ambiente.....</b>	<b>15</b>
1.1 Cos'è la cultura.....	15
1.1.1 Le ideologie.....	17
1.1.2 Le credenze.....	18
1.1.3 I valori.....	18
1.1.4 Le norme.....	18
1.1.5 I simboli.....	19
1.2 Le funzioni della cultura.....	20
1.3 L'uomo è un prodotto della cultura.....	22
1.3.1 Il linguaggio è veicolo di cultura.....	29
1.3.2 La cultura moderna.....	32
1.4 Culture che cambiano.....	37
1.5 Come l'uomo si rapporta all'ambiente.....	40
1.6 La sociologia dell'ambiente.....	42
<b>Capitolo 2 - La Green Economy.....</b>	<b>51</b>
Introduzione.....	51
2.1 La crisi ambientale.....	52
2.2 Storia dell'ecologia e dell'ambientalismo.....	58

2.3 Global Green New Deal.....	61
2.4 Il concetto di benessere.....	67
2.5 I valori nella società della decrescita.....	73
2.5.1. La decrescita nel mondo.....	77
2.6 Le reti, i movimenti, le associazioni e gli ecovillaggi.....	80
2.7 Governance locale e partecipazione.....	88
2.8 Dimensione locale, globalizzazione e sviluppo.....	90
2.9 Il concetto di sviluppo sostenibile e le criticità della Green Economy.....	93
<b>Capitolo 3 - La Blue Economy.....</b>	<b>99</b>
3.1 Blue Economy.....	99
3.1.1 Il ruolo della scienza nella Blue Economy.....	102
3.2 Un esempio pratico: il modello “dalla polpa alle proteine”.....	105
3.2.1 Chido Govera e i funghi che aiutano le orfane dello Zimbabwe.....	107
3.2.2 Importanza della sicurezza alimentare: dalla birreria alla cascata di nutrienti .....	109
3.3 Cos'è la bioraffineria.....	111
3.4 Il Sudafrica e le sue miniere.....	113
3.4.1 Miniera come bioraffineria.....	115
3.5 Come sfruttare il potenziale delle alghe.....	117
3.5.1 La coltivazione delle alghe in Africa.....	117
3.5.2 L'alga: un alimento prezioso.....	118
3.5.3 Alghe e settore farmaceutico.....	119
3.6 Conclusioni.....	120

<b>Conclusioni generali.....</b>	<b>123</b>
<b>Green Economy and Blue Economy: how culture changes environmental issues.....</b>	<b>127</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>141</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>145</b>



## Introduzione generale

Lo scopo dell'elaborato è quello di illustrare come i concetti di sostenibilità e rinnovabilità espressi in *Green* e *Blue Economy* stiano avendo un vasto eco nelle società, senza entrare in merito alla bontà dei principi guida delle due visioni. In particolare, ho voluto approfondire il modo in cui idee e simboli -usati per costruire ed interpretare il tema ambientale- dipendano in realtà dalla propria cultura e dalla comunità a cui si appartiene; di conseguenza, essi acquistano senso in funzione delle relazioni che gli individui intrattengono e a seconda dei fini che si vogliono perseguire. Ho provveduto poi a definire le criticità ambientali più significative, per poi calarle nella sfera sociale, al fine di osservare come la crisi ambientale non coinvolga solamente le scienze biologiche ma anche quelle sociali, tra cui la sociologia. Il percorso che si è venuto a creare infatti, ha permesso l'approfondimento delle teorie di alcuni studiosi che si occupano di varie discipline, così da dimostrare che la questione ambientale può essere analizzata sotto molteplici aspetti. Ciò mi ha consentito di comprendere più ampiamente le conseguenze sociali delle problematiche connesse all'ambiente.

Sono entrata in contatto con i temi della sostenibilità e della rinnovabilità grazie alla lettura della sezione dedicata all'ambiente, presente nei maggiori quotidiani italiani e britannici. Ciò mi ha dato modo di constatare come non si trattasse solamente di un fenomeno italiano ma che anzi, in altri paesi europei, la *Green Economy* ed alcuni punti ad essa collegati fossero già ampiamente conosciuti e discussi. Ho voluto capire quindi, cosa spingesse i giornali a trasmettere e diffonderne i temi, talvolta di non facile comprensione ai non esperti ed ho iniziato ad approfondire la questione dopo aver letto che il settore “*green*” fosse l'unico in Italia ad essere in continua crescita nonostante la crisi economica. Di conseguenza, ho cercato di capire quali fossero le idee e i valori che stanno riuscendo a far breccia nei media e nella società civile. Ho avuto la possibilità di comprendere la vastità dei fenomeni che compongono queste visioni innovative, tanto che talvolta è stato difficile delimitare il raggio di interessi che potevano essere utili a delineare il percorso che avevo in mente. Solo la lettura di varie pubblicazioni e la consultazione di siti specifici su

questi due fenomeni e sulle soluzioni che propongono, mi hanno dato la possibilità di fissare delle priorità.

Ho voluto quindi analizzare alcuni temi specifici con cui vengono convogliati i nuovi concetti, servendomi di un quadro di riferimento offerto dalla sociologia ed, in particolare, di teorie che spieghino i possibili modi in cui emergono nuove idee, valori e credenze collegate alla *Green e Blue Economy*; i mezzi e la maniera con cui si diffondono; la presa che possono avere sugli individui.

Il primo capitolo riguarda una breve panoramica che inquadra il concetto di cultura, per poi entrare in temi più specifici come la varietà culturale, la socializzazione degli individui e l'interazionismo simbolico, la formazione dell'identità personale e di gruppo -tutti temi trattati in particolare dalla sociologia dei processi culturali.

La cultura infatti è il mezzo che interviene nelle società complesse come quelle moderne, così che gli attori sociali riescano ad orientarsi, a dare senso ed interpretare eventi, rappresentazioni simboliche, giudizi di valore; la cultura ha dunque una funzione regolatrice, garantita da modelli di comportamento che la società ritiene validi e, per questo, condivisi e diffusi. L'individuo è un prodotto della cultura ma allo stesso tempo egli interviene a modificarla costantemente: determinati orizzonti culturali sono già presenti prima che l'individuo venga al mondo e formano un complesso di norme e filtri che compongono una sorta di sistema gerarchico entro cui egli si misurerà nel corso della vita; allo stesso tempo, il soggetto, si trova ad essere produttore di cultura, poiché attraverso scienza, tecnologia ed altri fenomeni esterni come la globalizzazione, egli modifica attivamente l'orizzonte culturale della società in cui vive. Da questa spinta creativa emergono nuove pratiche ed oggetti culturali, i quali rilanciano continuamente il cambiamento.

Tramite la socializzazione, l'individuo acquisisce quegli strumenti che gli consentono appunto di ordinare nuovi valori, norme e credenze, così che possano entrare a far parte della propria esperienza personale e venga loro attribuita una valenza precisa. È interessante notare come questo processo, il quale si sviluppa lungo tutto il corso dell'esistenza, sia un percorso che trova il suo spazio all'interno di un contesto d'interazione e della cooperazione con altri individui; l'interazionismo simbolico è la teoria sociologica



che si occupa della relazione tra individuo ed agenzie di socializzazione che forniscono all'individuo un primo nucleo di credenze. Questo insieme di schemi, alla quale egli rimarrà legato soprattutto per vincoli di carattere emotivo, potrà essere modificato anche radicalmente, mano a mano che egli farà esperienze ed instaurerà nuove relazioni interpersonali. L'insieme di interazioni e collaborazioni permetterà al singolo di creare la propria identità anch'essa soggetta a cambiamenti, dove il linguaggio costituirà lo strumento di base tramite cui verranno classificate ed organizzate le esperienze in base al proprio vissuto. Ne consegue che il linguaggio non è neutro, tanto che il suo vocabolario riflette la cultura a cui serve e concorre a definire l'identità di una comunità.

Comprendere come la formazione d'identità sia un percorso fondamentale per l'individuo, aiuta anche a capire che l'appartenenza ad un gruppo, l'adesione a valori e credenze precisi sia ciò che può motivare la nostra azione: questo è il caso di coloro che decidono di praticare una qualche forma di decrescita, intesa come la volontà di vivere meglio, consumando e lavorando meno o che vivono in ecovillaggi (comunità ristrette e separate dalla società, basate sulla solidarietà e la condivisione). Questi concetti verranno approfonditi nel capitolo seguente; per ora è importante ricordare che le idee che ne sono alla base si discostano da quelle che vedono successo lavorativo e possibilità economiche come gli unici parametri per misurare la felicità di un individuo. Nelle nostre società occidentali infatti, il consumo e gli oggetti materiali contribuiscono alla formazione della personalità dell'individuo, perché costituiscono fonte di prestigio e di distinzione sociale, in un'epoca in cui stratificazione sociale e strategie per mantenere una posizione elevata all'interno della comunità sono sempre più importanti per ottenere uno stile di vita accettabile ed accettato dagli altri.

Ciò che viene considerato accettabile o meno è infatti frutto della cultura degli individui. Un esempio in tal senso può essere costituito dal concetto di rischio, la cui percezione dipende proprio dagli orizzonti culturali del gruppo: le decisioni -comprese quelle di carattere ambientale- vengono prese a seconda del modo in cui la società giudica ciò che si manifesta. In questo contesto, è opportuno definire anche la relazione che si instaura tra uomo ed ambiente, poiché il modo di considerare la natura, infatti, sarà molto diverso a seconda che a guardarla sia l'abitante di una popolazione tribale che vive nella

foresta o il cittadino di una metropoli moderna: per uno essa sarà fonte di sopravvivenza, quindi rispettata e salvaguardata; per l'altro sarà simboleggiata dal giardino condominiale da potare ed innaffiare regolarmente. È chiaro quindi, come da una semplice rappresentazione collettiva nascano espressioni diverse e, allo stesso tempo, le decisioni prese riflettono proprio la visione culturale e l'organizzazione sociale di un gruppo.

La crisi ambientale è un fenomeno molto complesso, caratterizzato da una miriade di elementi che ogni disciplina vorrebbe studiare e risolvere separatamente, col rischio però di perdere il carattere organico del problema. La sociologia dell'ambiente nasce come branca piuttosto recente della sociologia, il cui contributo è rintracciabile nelle varie teorie che rispecchiano le altrettante scuole e suddivisioni al suo interno. Nel mio lavoro, prenderò in esame alcune delle maggiori teorie, da cui emerge il fatto che la crisi ambientale debba essere considerata come un *social problem*, poiché le relazioni tra ambiente e società determinano oggi -e lo faranno maggiormente in futuro-, l'impatto sociale e distributivo che riguarda la scarsità di risorse, la cattiva distribuzione delle conseguenze negative della crisi ambientale e la possibilità di conflitti di vario genere, dovuti alla gestione insufficiente delle emergenze ambientali e al peggioramento delle condizioni di vita di un numero sempre maggiore di persone. Dalle teorie analizzate emerge che troppo poco è stato fatto finora e che scienza e tecnologia da sole non costituiscono la soluzione più valida; in alcune teorie si sostiene che generalmente aumenta la consapevolezza delle persone a problemi di carattere ambientale e si giudica positivamente la partecipazione attiva delle persone in associazioni e movimenti ambientali.

Il secondo capitolo, dedicato alla *Green Economy* e ai temi ad essa collegati, come il valore dei beni ambientali; le caratteristiche del problema ecologico; il mutamento climatico e gli effetti che potrebbero avere sulle popolazioni; la sostenibilità; la giustizia sociale (intesa come sia distribuzione di risorse, sia di effetti negativi fra generazioni, classi sociali e Stati diversi).

Il paragrafo centrale è rivolto invece al lavoro del *Global Green New Deal Group*, ossia un gruppo di studio che analizza le componenti del problema ecologico e cerca di proporre delle soluzioni atte a rendere meno gravosa la dipendenza da idrocarburi; promuovere un

cambiamento nei processi di produzione al fine di utilizzare meno materie prime e meno energia; favorire la creazione di meccanismi di controllo che riguardino la produzione di beni e servizi, per orientare il consumatore e distinguere scelte realmente sostenibili da altre che lo sono solo apparentemente; considerare l'agricoltura come fonte di alimentazione più "verde" e la sua possibile integrazione nel settore delle agroenergie.

In questa parte approfondisco anche l'azione di reti, movimenti ed associazioni, poiché esse contribuiscono a definire cornici condivise a cui le persone si rifanno per interpretare la crisi ambientale; attribuire significati ai rapidi cambiamenti in atto; suggerire soluzioni da perseguire. Grazie ad alcune teorie, analizzo il modo in cui esse sfruttino simboli ed immagini per creare e diffondere i propri valori, su cui basare parte della comunicazione per ricavare fondi e proseliti. L'insieme di reti e delle persone che vi partecipano attivamente può tramutarsi in promozione e difesa del locale, e diventare guardiana della cultura locale di un luogo, dove gli individui possono riconoscersi, formare la propria identità e sviluppare una notevole capacità d'azione per giungere alla gestione democratica della comunità. In questo senso, il legame sociale rafforza quello ambientale, perché la solidarietà fra uomini permette di trovare senso ed applicazione concreta ad azioni di difesa della natura. Per questo motivo, l'ambientalismo può essere considerato come un fenomeno che modifica profondamente i riferimenti culturali e i criteri di giudizio.

Emerge anche il fatto che alcuni individui decidano di unirsi in reti, movimenti, associazioni e, più raramente, in ecovillaggi, al fine di superare parzialmente gli ostacoli e la marginalizzazione sociale dovuta alla scelta di praticare la "decrescita"; altri, più semplicemente, desiderano migliorare la società e decidono di impegnarsi in prima persona. Il concetto di decrescita, inteso come autorealizzazione, partecipazione alle decisioni della vita pubblica e miglioramento della qualità della vita degli individui viene trattato nello stesso capitolo, in collegamento al concetto secondo cui il mondo è un'entità finita e come conseguenza dovrebbero esserlo anche l'attività dell'uomo. Come conseguenza, ho avuto modo di approfondire le teorie di quattro economisti, tutti concordi nell'affermare proprio quest'idea. Infatti, grazie ai contributi di S. Latouche, A. Sen, H. Daly e T. Jackson ho potuto comprendere come il denaro e la misura del PIL non siano parametri sufficienti a definire con certezza e vera uguaglianza il benessere degli individui,

soprattutto nelle società occidentali in cui -a causa della complessità delle interazioni sociali- spesso le credenze legate al consumismo spingono le persone ad acquistare un numero di beni sempre maggiori per potersi sentire idealmente realizzate e felici. Ciò che emerge in realtà da statistiche e ricerche riportate dagli studiosi menzionati è che la vera felicità è data in realtà da relazioni personali soddisfacenti, realizzazione personale e lavorativa, coltivazione di interessi a basso impatto materiale che permettono di sfruttare le capacità di cui non facciamo uso nel lavoro. Questa serie di valori hanno una presa maggiore in certi individui che decidono di cambiare in modo anche talvolta radicale il proprio stile di vita: gli ecovillaggi in particolar modo, rispondono alla necessità di alcuni individui nel ricercare uno stile di vita coerente con i propri valori.

Nel terzo capitolo, tratto la *Blue Economy*, ossia un nuovo tipo di business incentrato sulla trasformazione di sostanze di scarto dei processi produttivi in prodotti che generano ricchezza per il maggior numero di persone possibile. Essa vuole ribaltare completamente i valori portanti dell'economia per passare da una di tipo tradizionale che spreca risorse naturali e produce in modo inefficiente, ad un tipo di economia dell'abbondanza. Natura ed Ambiente non solo devono essere rispettati, quanto piuttosto rigenerati, poiché ciò che è positivo per essi, è un bene anche per l'uomo; per questo, essa propone di andare oltre al concetto di sostenibilità proprio della *Green Economy*.

La scelta del colore blu nella denominazione “*Blue Economy*” è una metafora del fatto che, visto dallo spazio, il nostro pianeta appare una sfera di colore blu, dove non è possibile distinguere tra cielo e mare ma tutto forma un'entità unica; allo stesso modo la terra è un organo complesso che non può essere sezionato, né considerato separatamente rispetto alle due componenti.

Questo è uno dei motivi per cui Gunter Pauli -teorico di questo concetto particolare- propone di prendere piante ed animali come oggetto di studi, al fine di trovare risposte a problemi pratici che l'uomo deve affrontare quotidianamente: un esempio è costituito dal trattamento dei rifiuti, poiché l'imprenditore sostiene che, come in natura non esistono rifiuti ma gli scarti diventano materia prima per un altro organismo, così anche i processi produttivi delle nostre società dovrebbero poter fare altrettanto. In questo modo, si ridurrebbero gli scarti a favore dell'ambiente, ed i costi a beneficio dell'uomo. A questo

proposito, riporto degli esempi di business che Pauli tratta in scritti ed interviste, al fine di dimostrare come questi non siano solo mere ipotesi ma costituiscono la realtà soprattutto nei paesi privi di risorse, i quali -secondo il promotore di questo nuovo modello- sono coloro a cui di preferenza sono rivolte le innovazioni presentate. Egli sostiene infatti che questi paesi debbano imparare a sfruttare le proprie risorse interne in termini di risorse umane e materiali; trovare una propria indipendenza in termini alimentari, energetici ed industriali; cercare una propria strada per lo sviluppo che sia in grado di risolvere i vastissimi problemi sociali interni a questi paesi.

Scienza e tecnologia acquistano un'importanza fondamentale nella promozione di queste nuove teorie ed il ruolo dello scienziato costituisce il nesso tra la nuova teoria da legittimare e la comunità dei non-esperti che dev'essere convinta della bontà delle ipotesi e dell'efficacia delle innovazioni. Tuttavia va sottolineato come anch'esse siano soggette ai valori e alle interpretazioni personali degli scienziati che si fanno portatori sia di una cultura prettamente personale sia di una propriamente accademica. Di conseguenza, è possibile affermare che la *Blue Economy* è un prodotto che nasce in un momento particolare, in cui gli allarmi sul cambiamento climatico, la corsa verso energie rinnovabili e verso prodotti ad alta efficienza energetica sono elementi che influenzano la società e, a loro volta, ne vengono influenzati.

Infine, è opportuno ricordare il fatto che le possibili soluzioni identificate possono essere fautrici di cambiamento solo se esse diventano rappresentazioni sociali generalizzate e condivise; se questo processo non dovesse accadere, anche le opzioni più valide corrono il rischio di restare ipotesi teoriche o di scatenare conflitti che andrebbero a toccare i principi di convivenza delle società occidentali, come l'idea di sviluppo, la democrazia e la partecipazione, il concetto di benessere. Per questo, sia la *Green* che la *Blue Economy* devono essere sottoposte ad un'analisi critica, affinché anche le dinamiche conflittuali collegate alle rappresentazioni sociali dei rischi ambientali possano essere messe in luce e discusse pubblicamente; in questo modo, tramite dialogo e partecipazione pubblica si auspica la creazione di nuove opportunità per un numero crescente di individui.



# Capitolo 1 – Cultura, uomo e ambiente

## 1.1 Cos'è la cultura

Esistono varie definizioni possibili di cultura, tuttavia appare evidente come sia inopportuno sostenere che esista una “cultura” in senso stretto; è necessario piuttosto capire che sono le persone a formare la cultura ed esse non possono essere distinte dalla società in cui vivono. Berger sostiene infatti un'ampia spiegazione al termine, dicendo che la cultura è “«la totalità dei prodotti dell'uomo», sia materiali che immateriali”; essa è esternalizzazione dell'esperienza umana, in cui la società non è altro che un elemento della cultura non-materiale (Griswold 2005).

Arnold invece spiega questo concetto a partire dalla tradizione umanistica: egli afferma che la cultura non è fine a se stessa ma un mezzo a cui arrivare per ottenere la perfetta unione fra sapere, bellezza, comportamento e relazioni sociali.

Quando si usa il termine "cultura" nella normale conversazione quotidiana, si tende a pensare alle "cose più alte della mente": l'arte, la letteratura, la musica, la pittura. Nell'uso sociologico il concetto comprende tali attività, ma anche molto di più. La cultura si riferisce ai modi di vita dei membri di una società o di gruppi all'interno di una società. Essa include i modi di vestire, le consuetudini matrimoniali, la vita familiare, i modelli di lavoro, le cerimonie religiose e l'uso del tempo libero.

(Giddens 2000: 23)

Dalle parole di Giddens risulta chiaro il carattere composito della cultura, la sua complessità e il modo in cui essa influenzi molteplici aspetti della vita quotidiana dell'uomo. La cultura in questo senso rappresenta l'ambiente<sup>1</sup> che l'uomo crea intorno a sé,

---

<sup>1</sup> Ambiente, inteso come “ciò che sta attorno” e quindi non riferito solamente alla natura, ma anche ad oggetti ed altre manifestazioni della cultura prodotta dall'uomo (Pellizzoni e Osti 2003: 61).

tanto che talvolta è difficile stabilire i confini tra cultura e società, poiché nel concetto di cultura -oltre a rappresentazioni mentali, simboli ed idee- rientrano anche le varie declinazioni di istituzioni, organizzazione politica ed economica (Sciolla 2002: 20). Come sostengono Weber e Mannheim infatti, cultura e società si influenzano a vicenda (Griswold 2005), poiché le idee non sono semplici conseguenze automatiche delle strutture sociali: esse devono essere comprese a partire dalle motivazioni degli attori, i quali operano in contesti sociali inseriti in strutture di senso più generali (Sciolla 2002: 44).

Rettore esplicita un ulteriore significato di cultura:

La cultura è (...) l'elaborazione di percezioni del mondo, per descriverlo e comprenderlo. È un insieme di schemi di percezione, un sistema gerarchico di significati, una gerarchia di valori e pratiche: un gioco di lotte tra i gruppi sociali per farsi riconoscere, mantenere e affermare il proprio ordine simbolico nella distinzione sociale. (...)

L'acquisizione di un'esperienza pratica specifica diventa fondamentale per differenziarsi da altri soggetti appartenenti ad altri gruppi sociali e in questo senso viene data un'importanza rilevante alle forme del consumo culturale e materiale, allo stile di vita, al monopolio di competenze relazionali in termini di ciò che è legittimo o meno nelle situazioni.

(La Mendola 2007: 321-322)

La seconda parte di questa definizione fa riferimento al carattere esplicito e a quello implicito della cultura. La componente esplicita consiste in quella serie di giudizi che gli individui conoscono e seguono, perché sono stati loro trasmessi e perché vengono discussi apertamente nella società di riferimento; al contrario, il suo carattere implicito appartiene a quella sfera di valori che la persona conosce, non sa motivare ed argomentare consciamente ma la influenza comunque. Tracciare un confine netto fra le due tipologie non è sempre facile (Sciolla 2002: 63), tuttavia Mead definisce come implicito il rapporto che l'individuo intrattiene con la società<sup>2</sup>, soprattutto durante l'infanzia: in questo periodo,

---

<sup>2</sup> Mead utilizza il termine Altro "generalizzato" per definire la società o il gruppo che dà all'individuo la percezione della sua identità.



gli individui – senza esserne del tutto consapevoli – vengono influenzati dal gruppo, che esercita un certo controllo su di essi (Griswold 2005: 84).

È opportuno soffermarsi ora su una definizione più specifica delle basi teoriche, da cui attingere alcune categorie e termini fondamentali, utili a comprendere il concetto di cultura. Secondo Peterson, la cultura è formata da alcune componenti fondamentali: ideologie, credenze, valori, norme e simboli (Sciolla 2002: 57; Griswold 1997: 16).

### *1.1.1 Le ideologie*

Le ideologie non sono altro che delle credenze composite che vengono appoggiate poiché riflettono l'esperienza particolare di una categoria di persone che, di conseguenza, hanno posizioni ed interessi simili, all'interno della società. Dal momento che ogni gruppo di persone osserva il mondo attraverso il proprio punto di vista specifico, le credenze - appoggiate da gruppi ben definiti- possono generare conflitti o impedirne comunque la risoluzione. Esse infatti non sono universali ma soggettive, non sono argomentabili e difficilmente sono oggetto di dibattito, poiché sono basate sulla fede più che sulla veridicità oggettiva (Bauman 2007: 19-21). L'ideologia ha inoltre il compito di stabilire una gerarchia di valori (anche tra quelli che si trovano in contraddizione tra loro) e attribuisce loro una validità condivisa dal gruppo, semplificando anche la complessità delle decisioni che gli individui si trovano a dover fare quotidianamente (Sciolla 2002: 144). Le ideologie possono essere definite anche come azioni simboliche che hanno lo scopo di conferire senso all'azione sociale, intesa come “una trasformazione intenzionale (...) d'una situazione in cui [un individuo] riconosce di essere collocato. Un attore in generale è mosso all'azione dallo scopo ultimo di accrescere le probabilità complessive di sopravvivenza dei propri referenti”; per riuscirci, egli si servirà di risorse e di quei riferimenti cognitivi che gli permettono di valutare la portata dell'azione da intraprendere (Gallino 1994: 58-59).

Ci sono alcuni criteri che ci permettono di distinguere l'ideologia: l'alto grado di coerenza interna con cui si osserva il mondo; la sua produzione da parte di gruppi di intellettuali (e che in seguito si diffonde nella popolazione); la funzione di legittimazione dei poteri di un gruppo sociale o di un'intera società; il richiamo ad un'autorità scientifica che giustifichi e

legittimi il potere di un gruppo (anche se spesso si tratta solamente di un riferimento superficiale e non fondato) (Ibid.: 143).

### *1.1.2 Le credenze*

Zygmunt Bauman (2008: 5-7) sostiene che il termine “credenza” si affianchi spesso a quello di fiducia o fede, e significhi quindi sostenere un'idea in modo fermo, incrollabile, privo di dubbi. Proprio per questo motivo, spesso le credenze possono incontrare una certa resistenza di fronte a critiche o tentativi di rinnovamento. Esse hanno l'importante funzione di creare un confine tra ciò che può essere ritenuto fondato e credibile e ciò che invece non lo è, e fungono da filtro per permettere di tracciare i confini cognitivi con cui interpretare la complessità della società odierna. Per Thompson, tramite le credenze si giustifica talvolta l'esercizio del potere simbolico, ossia il modo in cui idee ed concetti vengono utilizzati a favore degli interessi specifici dei gruppi dominanti (Giddens 2000:340).

### *1.1.3 I valori*

Vengono considerati “valori” tutti quegli ideali a cui l'uomo aspira e a cui si riferisce quando deve formulare dei giudizi. Secondo il Dizionario Sabatini Coletti (2003), essi sono “l'insieme degli elementi e delle qualità morali e intellettuali che sono generalmente considerati il fondamento positivo della vita umana e della società (ideali, principi morali, norme di convivenza, fede, tradizioni ecc.)”.

I valori non sono altro che i principi in base ai quali approviamo o meno un certo modo di pensare o agire, pertanto portano con sé un contenuto che tenta di trovare la soluzione possibile ad un problema (Sciolla 2002: 64-65). Valori possono essere quello di onestà, rispetto, successo economico, devozione.

### *1.1.4 Le norme*

La norma è una “regola di comportamento, modello a cui attenersi nei vari ambiti (morale, giuridico, sociale, tecnico), inteso come prescrizione necessaria a regolare i rapporti degli individui che vivono in una data comunità” (Dizionario Sabatini Coletti

2003). Essa è una sorta di direttiva formulata in modo socialmente imperativo, sotto forma d'imposizione che si è obbligati a seguire. Questo tipo di operazione è completamente arbitraria e dipende dal quadro di valori a cui si rifà la società in questione: raramente un oggetto o un'azione è desiderabile di per sé. (Gallino 1994: 190). Può essere considerata una norma ad esempio il “non gettare i rifiuti per terra” o “non inquinare” o ancora “non sprecare cibo”.

Le norme si differenziano dai valori per tre fattori fondamentali: i sistemi di controllo del comportamento, la durata di apprendimento e le conseguenze sul piano emotivo in caso di violazione. L'efficacia delle norme dipende infatti dalla presenza di sanzioni o altre forme di controllo del comportamento<sup>3</sup>, mentre nel caso dei valori essa dipende solamente da sentimenti personali. Questi ultimi vengono appresi relativamente in fretta nel corso di infanzia e adolescenza, al contrario delle norme che invece vengono apprese durante tutto l'arco dell'esistenza. Un ulteriore punto di distinzione è il sentimento di forte ansia o vergogna che nasce nel caso in cui vengano violate norme sociali dal momento che il comportamento errato viene additato dalla collettività e tale azione porta con sé conseguenze più evidenti; situazione che non si presenta nel caso in cui l'azione differisca invece dai propri valori personali (Sciolla 2002: 66-67).

Nonostante questa doverosa precisazione, va comunque sottolineata l'importante influenza che la società esercita sull'individuo tramite la rete dei valori di base: questo tipo di controllo è sicuramente meno evidente (soprattutto per ciò che riguarda le conseguenze di una mancata osservanza) ma è più incisivo a causa della pressione continua che i membri di un gruppo esercitano gli uni sugli altri (Gallino 1994).

### *1.1.5 I simboli*

Il simbolo è «un elemento concreto, oggetto, animale o persona, a cui si attribuisce la possibilità di evocare o significare un valore ulteriore, più ampio e astratto rispetto a quello che normalmente rappresenta» (Sabatini Coletti 2003). Per Sterchele, esso è un ulteriore tipo di mappa, che -organizzata in sistemi- usiamo per orientarci nella realtà (La Mendola

---

<sup>3</sup> Altre forme di controllo del comportamento -pur con tipi di efficacia differente- sono le leggi, le abitudini, le consuetudini, le usanze e i costumi.

2007). In questo modo, gli individui si trovano interconnessi nella rete di apparati simbolici che vanno interpretati per essere utilizzati con la funzione di rappresentare la società e consentire la comunicazione fra i suoi membri. Griswold (2005: 24) sostiene che la cultura non è altro che un modello di significati trasmesso storicamente; significati incarnati appunto in simboli, in un sistema di concetti ereditati espressi attraverso forme simboliche “per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita”. Allo stesso tempo, l'insieme composto da consenso morale e contenuti cognitivi crea i vincoli che permettono alle persone di identificarsi in una collettività (Sciolla 2002: 30).

I simboli sono quindi un importante fattore per il mantenimento sociale, poiché assicurano la comunicazione interna fra i membri e la diffusione di concetti. Il perpetuarsi del senso di appartenenza è dato anche dalla trasmissione e dall'apprendimento delle nuove generazioni sia della forma dei simboli sia della loro interpretazione che talvolta varia nel tempo.

## **1.2 Le funzioni della cultura**

Parsons afferma che la cultura è un insieme di modelli di comportamento che la comunità sociale ritiene valido, su cui c'è consenso e condivisione. Il sistema di valori che orienta la società dev'essere organizzato secondo una certa *coerenza interna* per avere la piena funzione di regolare le azioni degli individui ed essi sono tenuti a rispettare questo complesso di modelli; in quest'ultimo punto è evidente il carattere normativo della cultura (Sciolla 2002: 52; La Mendola 2007: 282).

Un'ulteriore funzione di questo sistema è quella di dare -tramite un sistema cognitivo-motivazione e senso all'azione sociale. La cultura infatti funge da filtro concettuale che ci permette di distinguere una qualsiasi azione, dall'agire specifico di cui si occupa la sociologia; l'azione sociale – sostiene Weber – non è altro che “un agire dotato di senso, la cui comprensibilità dipende dalle connessioni col contesto che un osservatore sarebbe in grado di stabilire” (Sciolla 2002: 35). Si tratta quindi di un tipo di agire che l'attore sociale produce in una determinata situazione, al fine di ottenere un dato effetto sulla comunità e contribuire al suo funzionamento.

Perché un fatto abbia la funzione di “bussola”, è necessario che rientri in concezioni ampiamente condivise e riconosciute come vere e giuste, affinché riesca a legittimare le azioni sociali, darne un senso ed un ordine per l'intera società. Tuttavia, è opportuno delineare una sommaria distinzione fra cultura e società, anche se questa differenziazione nella pratica quotidiana talvolta ha un confine non sempre chiaro: si intende per cultura, il riferimento al significato che le persone danno ad esperienze e a frammenti di realtà che riguardano la natura, l'uomo, la società ed il loro rapporto reciproco; mentre per società si rimanda alla struttura specifica di azioni e relazioni sociali (dai piccoli gruppi fino allo stato nazione ed oltre). Questa precisazione è fondamentale per capire il rapporto bidirezionale che esiste fra i due fattori, ossia l'influenza reciproca dell'una sull'altra. Con le società moderne infatti, l'uso della scrittura -in particolar modo- rende preminente l'importanza della cultura all'interno delle società, poiché trasforma ed amplifica il patrimonio orale, e crea un'autonomia e una specializzazione alla cultura che si trova ad essere un costituente sempre più presente nella vita degli individui (Sciolla 2002: 76).

Ogni membro di un gruppo sociale o di una società usa un linguaggio specifico, si identifica in alcuni simboli, condivide valori e credenze collettive, si uniforma a varie norme e a determinati usi e costumi, partecipa ad un senso comune, attribuisce una valenza positiva o negativa agli oggetti e alle situazioni, accoglie determinate definizioni della realtà e particolari schemi logici, utilizza una vasta gamma di beni e di strumenti materiali, mette in atto una serie di strategie atte a modificare l'ambiente e le situazioni della vita.

(Gallino 1994: 183)

Da queste parole risulta chiaro l'importanza che Weber e Simmel attribuiscono alle idee: esse sono dotate di “forza” e logica autonoma, plasmano la realtà sociale, sono la creazione di individui e gruppi sociali; esse sottolineano anche l'influenza che la cultura esercita sulle azioni sociali (Sciolla 2002: 43). La cultura quindi ha un ruolo attivo nella vita dell'individuo, perché funge da mezzo per orientare le persone a perseguire i propri interessi ed il modo in cui esse promuovono alcune azioni o strategie sociali piuttosto che

altre. Per Durkheim – al contrario – le rappresentazioni collettive sono viste come un sistema chiuso, statico e come prodotto di strutture che operano indipendentemente dalla volontà degli attori sociali (Ibid.: 40).

### **1.3 L'uomo è un prodotto della cultura**

L'uomo è un prodotto della cultura perché è inserito in un ambiente socialmente e culturalmente determinato, dove partecipa alle elaborazioni culturali consolidate nel tempo.

La cultura è un insieme di elementi che si sono prodotti e accumulati nel corso della storia, sulla base di uno sviluppo interno complesso e degli influssi esercitati da espressioni culturali esterne. Essa è anche il prodotto della memoria culturale presente in una determinata società, ed è il quadro di riferimento della sua azione.

(Gallino 1994: 188)

Da queste parole è chiaro come la cultura possa essere considerata come un fatto oggettivo e sociale, un fenomeno che permea una società o un gruppo sociale; essa influenza o costringe l'individuo. La cultura ha dunque funzione di vincolo; incanala l'azione dell'uomo, spinge e motiva i soggetti ad agire secondo schemi stabiliti. Grazie alla cultura, infatti, l'esperienza umana si struttura, acquista forma e significato, assume un carattere ordinato, diventa prevedibile (Gallino 1994: 186-187).

Esiste un duplice livello di cultura: quello privato e quello pubblico. La differenza fra i due appare più chiara se si osserva il caso in cui le concezioni del mondo siano state apprese e il loro significato costituisce ciò che i soggetti intendono e interpretano della realtà (dimensione privata). Così, le rappresentazioni assumono molti più significati per l'individuo perché li carica anche di credenze personali, di significati ulteriori di tipo emotivo, di aspettative. Se si osserva invece il carattere pubblico della cultura, si comprende come ad esempio i simboli culturali abbiano un significato che può essere rintracciato da chiunque poiché convenzionale ed arbitrario, e non sia necessario essere stati socializzati in quella data cultura per conoscerne i codici fondamentali. È chiaro

quindi che grazie alla dimensione pubblica, chiunque può imparare la cultura di un altro gruppo ma ciò non è automaticamente sinonimo di appartenenza a quella data società (Sciolla 2002:60-61).

Per Durkheim, la cultura assume una sua propria ragion d'essere e assume un significato a prescindere dalle varie interpretazioni che l'attore sociale le attribuisce, tanto che il patrimonio culturale di un gruppo sociale viene composto con il contributo di tutti i suoi membri. Parte di patrimonio<sup>4</sup>, già presente prima dell'arrivo di un nuovo individuo, continua ad esistere anche quando la persona non farà più parte del gruppo, perché dipende dal modo in cui esso è organizzato. In questo senso, “questo sedimento collettivo è oggettivo in quanto costituisce un vincolo esterno al soggetto agente, che gli si impone in maniera costrittiva, con una forza obbligatoria” (Ibid.: 61). Tuttavia, il sociologo precisa spesso che, di fatto, la società senza individui non esisterebbe, come non esisterebbero le rappresentazioni collettive senza le persone che le utilizzano quotidianamente (Griswold 2005). Durkheim riteneva che fosse proprio la rappresentazione simbolica a tenere unite società, così diverse e composite al loro interno. Questo insieme di concetti, infatti, rappresenta la realtà e permette la comunicazione fra i suoi membri. In questo modo, le rappresentazioni vengono condivise da un vasto numero di persone, generano consenso morale e cognitivo, e inoltre, creano vincoli reciproci che consentono l'identificazione con un gruppo più grande.

Allo stesso tempo però, la cultura ha un carattere oggettivo ed istituzionale, poiché una parte s'impone agli individui come costrittiva e vincolante. Durkheim sottolinea proprio il modo in cui le rappresentazioni costringono entro norme gli individui che le pensano, nonostante essi non riescano a controllarle e modificarle del tutto (Sciolla 2002: 30-31). Di conseguenza, egli sottolinea il fatto che esse sono istituzioni sociali che

hanno assunto un'oggettività e un'esteriorità del tutto particolare rispetto  
agli individui che ne fanno uso e in parte le producono e le modificano.  
(...) Ci costringono entro regole e logiche che anche se sono gli esseri

---

4 Fanno parte delle rappresentazioni collettive le categorie del pensiero come il tempo, lo spazio, i nessi di causa ed effetto, le credenze religiose, i miti, le norme e i valori morali (Sciolla 2002: 31).

umani a produrre, non sono comunque in grado di controllare e di plasmare a piacimento.

(Sciolla 2002: 33)

Durkheim inoltre, sosteneva che

tutte le categorie del pensiero, tutte le idee essenziali, sono sociali. Gli esseri umani sono “dupplici”: abbiamo una componente biologica individuale e una componente sociale condivisa che è data dalla nostra partecipazione ad una coscienza collettiva, e le nostre categorie di pensiero (...) derivano da questa seconda componente sociale.

(Griswold 2005: 78)

La socializzazione in questo senso è fondamentale nel processo di acquisizione degli strumenti che permettono di filtrare e decodificare la realtà: essa «implica che i valori, le norme, le credenze di una cultura entrino davvero a far parte dell'esperienza personale del soggetto e vengano ritenute vere, giuste e appropriate» (Sciolla 2002: 62). Questo processo di trasmissione della cultura può essere distinto in socializzazione primaria (ed avviene tramite le relazioni che la persona intrattiene a scuola, con la famiglia, i vicini, gli amici) e socializzazione secondaria (costituito invece da partiti politici, associazioni, sindacati, tipi specifici di lavoratori) che viene diffusa invece dai mezzi di comunicazione di massa. Lo scopo di quest'ultima è quello di scalzare le rappresentazioni infuse nel corso della socializzazione primaria, così che l'agire sociale dell'individuo venga mosso da interessi particolari.

A partire da questa differenziazione, Gallino (1994: 7-8) differenzia le rappresentazioni collettive in naturali e costruite. Quelle naturali si formano durante la socializzazione primaria, grazie alle relazioni che l'individuo instaura nella famiglia, coi vicini, i compagni di gioco o lavoro, con la partecipazione a feste e riti religiosi e l'acquisizione di un linguaggio. Quelle costruite invece vengono diffuse da vari gruppi (partiti di governo e d'opposizione, associazioni di imprenditori, sindacati, commercianti, agricoltori) tramite i mezzi di comunicazione di massa. Lo scopo di questo tipo di rappresentazioni è quello di



affiancare o sostituire le rappresentazioni naturali, affinché l'agire di ogni individuo venga spinto da interessi più specifici e particolari. In ogni individuo ci sono entrambe le rappresentazioni intrecciate insieme, anche se l'ultima tipologia può prevalere sull'altra in base al periodo storico, alla concentrazione dei mezzi di comunicazione o al regime politico. Le rappresentazioni non derivano quindi dal singolo individuo ma dalla dinamica e dalla cooperazione che si crea con l'incontro fra soggetti; in questo modo, possibili modifiche e variazioni creano pratiche e concetti nuovi (Sciolla 2002: 31). W. Griswold (2005: 101) è concorde nel sostenere che la cultura è da considerare “un prodotto o una rappresentazione collettiva, piuttosto che esclusivamente il lavoro di creatori individuali. Gli oggetti culturali, in questa concezione, esprimono aspetti del mondo sociale e sono prodotti dalle attività collettive dei membri di questo mondo”. Questo è il caso, ad esempio, della *Green Economy*, dove nuovi concetti, pratiche, ideali si diffondono dapprima in piccoli movimenti ed associazioni che si occupano di protezione e salvaguardia della natura e degli animali; questi gruppi – grazie all'uso attento e consapevole dei media – riescono a divulgare le proprie azioni collettive e le proprie visioni al di fuori del gruppo ristretto in cui vengono elaborate. Tramite campagne di sensibilizzazione, iniziative per l'educazione di bambini ed adulti, campi lavoro, iniziative di raccolta fondi e, talvolta, azioni spettacolari, questi gruppi si assicurano una buona circolazione di idee, grazie anche alle sottoscrizioni di nuovi volontari che, con il proprio apporto, contribuiscono a fare dell'ambiente, un nuovo oggetto culturale. Affronteremo questo nucleo di concetti nel secondo capitolo.

La *Blue Economy* invece, risulta avere una base teorica e scientifica molto più profonda, tanto che – solo recentemente – questo concetto riesce ad uscire dalle discussioni tecniche che vedono protagonisti biologi, economisti ed imprenditori. In questo caso, sono scienza e tecnica a fare da volano affinché la società faccia propri concetti così innovativi ma, come ricorda lo storico della cultura Bijker, “le tecnologie acquistano significato solo nelle interazioni sociali” (Griswold 2005: 129). In effetti, il successo delle idee non dipende solamente dai singoli imprenditori, scienziati o dal singolo individuo: perché l'oggetto culturale abbia un seguito, è necessario che esso sia al centro di un processo collettivo, affinché la circolazione di idee ed il loro dibattito ne permetta l'accettazione; in questo

modo esse entrano a far parte del bagaglio culturale che la società porta con sé, con cui poi socializzerà le generazioni successive. Per la *Blue Economy*, come per altri tipi di innovazioni, sarà questa la sfida maggiore al fine di permettere la diffusione di nuove pratiche, consapevolezze e strumenti per comprendere come ottenere – nello specifico – un tipo di economia diversa, realmente rinnovabile, che tenga conto dei limiti fisici che la Terra impone all'uomo. Della *Blue Economy* parleremo più diffusamente nel terzo capitolo. Per ora, occorre ricordare il messaggio che Griswold (2005: 101) sostiene: “le interazioni tra la gente creano nuovi oggetti culturali – pratiche, credenze, simboli, espressioni – e questi oggetti culturali attribuiscono significato all'esperienza umana [come contribuiscono – eventualmente – a modificarne ideali, valori ed azioni quotidiane]”. In questo senso, la trasmissione della cultura acquista un valore fondamentale, poiché essa costituisce la base per la diffusione di un nuovo concetto o di una nuova pratica; per la formazione dell'identità personale e di gruppo; nonché un ulteriore fattore che permette di capire i motivi per cui l'uomo è prodotto della cultura.

Il cosiddetto interazionismo simbolico, ossia quel filone di studi sociologici, il cui maggiore esponente è G.H. Mead, si occupa proprio della stretta relazione tra individui e agenzie di socializzazione primaria<sup>5</sup>: questa prima influenza è particolarmente importante per capire come si forma un individuo, perché l'insieme di credenze che egli acquisirà durante il corso della socializzazione primaria, costituirà una prima impronta dell'identità individuale, passibile di modifiche durante tutto l'arco di vita. Si tratta di un processo necessario e lungo che interessa la persona durante tutta la sua esistenza ed è frutto dell'apprendimento e dell'interazione con altri individui. Egli infatti definisce la società come una “comunità organizzata o il gruppo sociale che dà all'individuo la sua unità di sé” (Ibid.: 84), grazie all'utilizzo di un particolare universo simbolico: in questo senso, i simboli sono “stimoli dotati di significati e di valori appresi tramite il processo di comunicazione e quindi di interazione sociale” (Ciacci 1983: 41). Blumer infatti mette in luce invece come gli esseri umani interpretino e definiscano le azioni di altri individui; la

---

5 Le “agenzie di socializzazione primaria” sono la famiglia, la scuola, gli amici. In altre parole, questo tipo di socializzazione è data da tutti quegli individui o singoli con cui si entra in contatto e che formano l'individuo, fornendo un primo nucleo di credenze, idee, simboli alla quale egli rimarrà legato soprattutto a causa di vincoli di carattere affettivo.

loro risposta è basata sull'interpretazione personale, sul significato che essi ne danno (Ibid.: 64-65).

L'interazionismo inoltre, suggerisce che la relazione fra uomini contribuisce a creare cultura poiché gli oggetti culturali vengono riprodotti, interiorizzati e trasmessi. G. H. Mead sostiene che la socializzazione abbia sfumature complesse e venga considerata come un vero e proprio “cammino”, influenzato dal tipo di relazioni che l'individuo instaura e dal contesto dell'interazione. M. Ciacci (1983) infatti afferma che proprio grazie a Mead si diffonde un approccio nuovo che sottolinea come il nesso fra uomo ed ambiente o, meglio, fra uomo e gruppo sociale sia l'elemento fondante del suo pensiero e sottolinea come l'interazione faccia a faccia e l'importanza dell'interpretazione dei simboli siano due fattori imprescindibili per la creazione d'identità dell'individuo.

Durkheim invece adotta un punto di vista diverso per trattare la questione: egli vede la trasmissione culturale come una sorta di influsso a livello inconscio, il cui scopo è semplicemente quello di regolare il comportamento delle generazioni più giovani all'interno di regole e valori accettati da un vasto numero di individui (Sciolla 2002: 50). Gallino (1994: 187) in modo analogo, considera la cultura come un principio organizzatore nella società, in cui la condivisione di alcuni tratti culturali costituisce la base per un sistema di relazioni sociali effettivamente in grado di orientare e promuovere il cambiamento.

Come abbiamo visto, l'interazionismo simbolico è funzionale al tema dell'identità. Questo fattore della personalità individuale non è fisso ma malleabile, fluido e soggetto a cambiamenti durante la vita; esso dipende dalle interazioni con gli altri e richiede allo stesso tempo la conferma degli altri (Griswold 2005: 86). Oggi – come confermano Pellizzoni e Osti (2003) – sta venendo meno la forte capacità dei cosiddetti “controllori dell'insicurezza”, costituiti da famiglia, comunità locale, religione e tradizione; siamo di fronte, quindi, ad una crescente autonomia nella costruzione dell'identità personale, dei percorsi di vita, delle scelte. Bauman, a sua volta, sostiene che l'identità è una componente molto più effimera rispetto al passato, poiché

cloakroom communities [and identities] are patched together for the duration of the spectacle and promptly dismantled again once the spectators collect their coats from the hooks in the cloakroom. (...) If commitments, and so also commitments to any particular identity, are “meaningless”, you are inclined to swap one identity, chosen once and or all, for a “network of connections”.

(Bauman 2004: 31)

Anche l'identità collettiva è un processo su cui operano costantemente forze in grado di modificarla.

Melucci infatti afferma che

l'identità collettiva è una definizione interattiva e condivisa prodotta da diversi individui interagenti interessati all'orientamento del loro agire così come al campo di opportunità e vincoli in cui tale agire avviene. Il processo di costruzione, mantenimento e alterazione di una identità collettiva fornisce agli attori la base per formare le proprie aspettative e calcolare costi e benefici del loro agire.

(Griswold 2005: 144)

Da queste parole, emerge il legame fra identità ed azione sociale: talvolta infatti è proprio l'appartenenza ad un gruppo, ai suoi valori e alle sue credenze a farci agire in un determinato modo. In aggiunta, è opportuno ricordare che quando si abbraccia un'identità collettiva, si produce un modo di pensare condiviso che consente di riconoscere certe situazioni come emergenze a cui serve una soluzione. Mary Douglas è concorde nel sostenere che anche ciò che è considerato rischio o pericolo è frutto di una selezione culturale, poiché essa sottolinea come le decisioni (comprese chiaramente quelle ambientali) siano influenzate da contesto sociale e culturale (Sciolla 2002: 97). Ispirandosi a Durkheim, la sociologa supporta l'interpretazione costruttivista che parte dall'assunzione secondo cui la cultura è determinata dall'organizzazione sociale, intesa come il modo in cui le persone si relazionano l'uno all'altra: risulta chiaro quindi, come una particolare forma di

organizzazione sociale produca una specifica visione del mondo, nella quale si inserisce anche una precisa idea relativa al rapporto tra uomo ed ambiente, e allo sfruttamento della natura o alla salvaguardia delle specie e al rispetto dell'ambiente.

Questo vuol dire che se i significati guidano le azioni umane, essi sono appresi ed elaborati attraverso la comunicazione (La Mendola 2007: 62). Alla base della socializzazione, dell'apprendimento, della ricerca d'identità, dell'interazionismo simbolico è infatti di fondamentale importanza il linguaggio, attraverso cui può avere luogo lo scambio, l'interazione, l'interpretazione.

### *1.3.1 Il linguaggio è veicolo di cultura*

Mead è il sociologo che, attraverso lo studio della socializzazione nei bambini, evidenzia lo stretto legame fra il meccanismo che permette all'individuo di sviluppare il pensiero e raggiungere la consapevolezza di individuo distinto dagli altri. Questo processo ha luogo tramite l'interazione, perché il bambino partecipa alle esperienze dei propri simili, e assume i ruoli e gli atteggiamenti delle persone importanti. Per Berger, infatti

un primo importante elemento di trasmissione intergenerazionale dell'ordine sociale è costituito dal linguaggio, che «diviene il deposito della tradizione comune che può essere accettata criticamente, ovvero come insieme coerente (...)».

(La Mendola 2007: 134)

Allo stesso modo, Giddens (2000:50) sostiene infatti che la socializzazione sia alla base della nostra individualità e libertà. Nel corso della socializzazione ognuno sviluppa un proprio senso di identità e la capacità di pensare e agire in modo indipendente dagli altri; il linguaggio è il primo strumento fondamentale. Anche secondo Mead, il pensiero ed il Sé

non si formano in solitudine attraverso un atto introspettivo che metta a nudo una facoltà innata, ma scaturiscono dall'interazione con gli altri,

quando, attraverso il linguaggio, riusciamo a richiamare in noi stessi il significato che quel gesto vocale evoca negli altri con cui comunichiamo.

(Sciolla 2002: 28)

Arriviamo infatti a maturare una personalità adulta quando siamo in grado di identificarci con una norma generale, il cui significato viene attribuito non più alla persona concreta con cui si interagisce, ma al più astratto livello della cooperazione sociale e con il modo di pensare di tutta la comunità.

Il linguaggio, come espressione della cultura, riflette le categorie e le rappresentazioni della nostra particolare visione del mondo: secondo Whorf (1970: 210-211) infatti la lingua è legata all'esperienza sociale e modella il pensiero. Egli infatti sostiene che tra ciò che un gruppo sociale crede, valorizza, promuove e una particolare modalità di espressione di questo pensiero, credenza, valore, esiste un rapporto di interazione che può essere riassunto in due modi.

In primo luogo il linguaggio non è neutro, le sue variazioni non sono equivalenti, ma esprimono diverse valutazioni sociali. (...) La lingua è dunque un mezzo che direttamente - ossia indipendentemente dal contenuto che veicola - esprime valori (...). Essa, inoltre, funziona direttamente da simbolo in cui gli appartenenti a una stessa comunità si riconoscono, in modo assai simile alle rappresentazioni collettive -di cui parlava Durkheim. [Infatti] parlare uno stesso linguaggio, avere lo stesso modo di abbigliarsi, di pettinarsi, ascoltare la stessa musica, in alcuni casi fa tutt'uno con la difesa, il mantenimento, o l'affermazione di un'identità culturale specifica.

(Sciolla 2002: 207)

La comunicazione, infatti, può essere utilizzata come mezzo efficace per innalzare barriere, costruire distanze e sottolineare le differenze: questi elementi vengono considerati come fattori che allontanano i soggetti che non fanno parte del gruppo ed escludono la possibilità di un terreno comune in cui sia possibile la comprensione reciproca (La

Mendola 2007: 318). La stessa lingua – soprattutto grazie all'impulso della globalizzazione – può essere simbolo di appartenenza a più comunità locali e, di conseguenza a molteplici identità: talvolta i migranti parlano una lingua nel privato (legata alla sfera familiare, agli affetti e agli amici) e un'altra a livello pubblico (di fatto più informale, orientata ad uno scopo specifico, come ad esempio ottenere servizi specifici). In questo senso, la lingua può essere fattore di identificazione, integrazione o esclusione dalla comunità.

[In secondo luogo] il linguaggio "parla" la cultura di un gruppo sociale, nel senso che in buona parte il suo vocabolario riflette la cultura a cui serve. D'altro canto l'introduzione di nuovi vocaboli rispecchia l'arricchimento continuo della cultura di una società, la comparsa di oggetti, credenze, tecniche prima sconosciuti, dovuti spesso all'importazione da cultura diverse [o a nuovi fenomeni e scoperte]

(Sciolla 2002: 207)

Per Sapir e Whorf, la struttura di una lingua condiziona il modo in cui l'individuo comprende e percepisce la realtà. Il nostro mondo, secondo questa ipotesi, è in continuo mutamento e, con questo, anche il linguaggio, poiché esso ci consente di nominare ciò di cui facciamo esperienza diretta. Un esempio viene esplicitato dall'arricchimento lessicale presente in tutte le lingue, poiché necessario a dare un nome alle continue innovazioni, ai concetti, alle novità. Questa tesi, pur rimanendo controversa, permette di spiegare un possibile nesso fra linguaggio e capacità cognitive. In questo contesto, è possibile inserire Mead, il quale afferma che talvolta la comunicazione si esplicita attraverso l'uso di simboli significativi istituzionalizzati, dove una lingua trasmette modi di classificare e organizzare l'esperienza in base al vissuto, proprio della persona e della società in cui essa è stata socializzata (Sciolla 2002). Un esempio può essere costituito dall'ambiente, poiché esso è parte di una visione più ampia a cui l'uomo appartiene o si rapporta all'interno della società umana. Il modo di considerare la natura, infatti, sarà molto diverso a seconda che a guardarla sia un abitante di una popolazione tribale che vive nella foresta o un cittadino di una metropoli moderna: per uno essa sarà fonte di sopravvivenza, magari addirittura personificata per evidenziarne le caratteristiche di essere vivente e di Madre nutrice, da

rispettare e salvaguardare; per l'altro verrà simboleggiata dal giardino condominiale da potare ed innaffiare regolarmente.

### *1.3.2 La cultura moderna*

Simmel cerca di definire i complessi risvolti che la cultura moderna oggi assume, poiché egli ritiene si stia manifestando un'espansione senza precedenti della cultura oggettiva, in cui i prodotti della vita quotidiana dell'uomo acquisiscono un significato ulteriore sulla base dei risvolti sociali ad essi collegati (Griswold 2005: 27). Questo stato di cose diventa sempre più ingombrante, tanto che la persona sarà sempre più insoddisfatta, poiché non riuscirà mai ad appropriarsi di ogni singolo oggetto e non sarà in grado di far rientrare nella propria cultura soggettiva questo mondo di simboli che non sono altro che la messa in pratica di norme, valori e credenze. Ad essi infatti, viene attribuito un senso condiviso che fa parte di un più vasto sistema culturale che il soggetto fa proprio, a suo modo. “L'individuo moderno vive dunque una situazione contraddittoria in quanto non può vivere né con né senza questo mondo di oggetti culturali” (Sciolla 2002: 39).

Simmel analizza anche l'aspetto psicologico dell'individuo che nasce in questo tipo di società dove l'intersecarsi di molteplici cerchie sociali e il modo di vita metropolitano diventano l'emblema ed il punto di partenza nella creazione dell'identità individuale. Egli, in particolare, afferma che

occorre (...) ricordare che le metropoli sono i veri palcoscenici di questa cultura che eccede e sovrasta ogni elemento personale. Qui, nelle costruzioni e nei luoghi di insegnamento, nei miracoli e nel comfort di una tecnica che annulla le distanze, nelle formazioni della vita comunitaria e nelle istituzioni visibili dello Stato, si manifesta una pienezza dello spirito cristallizzato e fattosi (...) così soverchiante che – per così dire – la personalità non può reggere il confronto. Da una parte la vita le viene resa estremamente facile, poiché le si offrono da ogni parte stimoli, interessi, modi di riempire il tempo e la coscienza (...); dall'altra, però, la vita è costituita sempre di più di questi contenuti e rappresentazioni impersonali, che tendono a eliminare le colorazioni e le



idiosincrasie più intimamente singolari; così l'elemento più personale, per salvarsi, deve dar prova di una singolarità e una particolarità estreme: deve esagerare per farsi sentire, anche da se stesso.

(Sciolla 2002: 39)

Per questi motivi, la cosiddetta “cultura materiale” rientra nell'accezione più ampia di cultura poiché gli oggetti materiali veicolano ulteriori significati: essi rappresentano norme, credenze, ideologie e valori che vanno oltre la funzione per cui il bene è stato pensato. L'esempio più estremo che porta Veblen è il consumo vistoso di beni, che consiste nel consumo e nello spreco di cose superflue da parte delle classi più agiate; questo comportamento provoca l'imitazione dei ceti inferiori. In questo modo, “i consumatori (...) dipendono dal giudizio degli altri e cercano di ottenere da loro reputazione e riconoscimento in una continua gara emulativa per il raggiungimento di uno status sociale più elevato” (Sciolla 2002: 196). Simmel è tra i primi a sostenere che il consumo sia diventato – dapprima in Occidente – fonte di prestigio e distinzione sociale, in un'epoca in cui stratificazione sociale e strategie per mantenere una posizione elevata all'interno delle società sono sempre più importanti al fine di ottenere una vita “buona” (Sciolla 2002: 195). Il sociologo tedesco si sofferma anche sul carattere simbolico del denaro nella cultura moderna. Egli sostiene che oggi esso sia il simbolo delle relazioni fra individui, ed acquisti inoltre un valore in sé, non più ascrivibile a mezzo di scambio. Egli spiega inoltre che questo tipo di processo consiste nell'oggettivazione dei valori, ossia attribuire ad un bene quello che un tempo era un valore personale e soggettivo per farne invece un valore oggettivo e condiviso all'interno della società, per mezzo della socializzazione e della partecipazione a specifici modi di vita. In questo senso, è possibile riportare l'idea di natura come esempio atto a chiarificare quest'ultimo concetto: oggi, grazie ai media e ad un diffuso dibattito, l'opinione pubblica è generalmente persuasa del fatto che la natura abbia un valore in se stessa, che l'uomo dovrebbe rispettare e proteggere. Alcuni individui sono portati ad abbracciare questa credenza in modo diverso da altri, tanto da modificare profondamente il proprio stile di vita, al fine di ottenere un modo di vita coerente con i propri giudizi di valore: questo è il caso di coloro che decidono di praticare una qualche

forma di decrescita o che scelgono di abitare il ecovillaggi. Bauman (2001) sostiene che anche la mancanza di sicurezza che il mondo di oggi non riesce più a garantire, emerge proprio nel ritorno a forme di comunità ristrette, con la speranza che esse riescano ad assicurare un senso di protezione e di riscoperta identitaria rispetto a ciò che è estraneo, diverso, complesso. Per questi motivi, la divisione, l'instaurazione di distanze, e la riduzione di comunicazione con l'esterno rispondono pienamente al desiderio di ridurre la probabilità di incontrare differenze così difficili da sostenere (Bauman 2001: IX). Nelle comunità infatti, la comprensione reciproca è garantita dalla condivisione di valori; in questi “recinti” siamo al sicuro, e i legami che si instaurano sono basati sulla solidarietà e sul sostegno reciproco, invece che sull'insicurezza (Ibid.: 4). Sia nel caso di coloro che applicano la decrescita, sia di chi vive in ecovillaggi è possibile parlare di un cambiamento più o meno consapevole e verrà approfondito nel secondo capitolo.

La funzione e l'importanza dello stile di consumo è proprio quello che esprime Bourdieu attraverso il concetto di *habitus*. Rettore afferma che

l'*habitus* si riferisce, infatti, all'uso delle regole che prescrivono i modi delle pratiche sociali all'interno di un gruppo sociale particolare, ossia i modi del linguaggio, le regole di cortesia e gentilezza, i comportamenti fisici da tenere o da evitare. L'*habitus* è il prodotto dei condizionamenti caratterizzanti l'esistenza di gruppi particolari di soggetti (...).

(La Mendola 2007: 322)

Esso è, in sintesi,

una griglia di lettura con la quale percepiamo e giudichiamo la realtà e produciamo le nostre pratiche. (...) È proprio attraverso l'*habitus*, quindi, che il consumo diventa una pratica di importanza centrale attraverso la quale i soggetti affermano la loro individualità (...).

(La Mendola 2007: 322)

In questo contesto, differenziazione sociale e strategie per mantenere il proprio status sono aspetti che possono essere riscontrati negli stili di consumo, poiché gli individui attribuiscono un certo significato a beni ed oggetti, i quali - allo stesso tempo - sono stati interiorizzati in modo non cosciente anche da altre persone all'interno della società. “Possiamo quindi dire che le pratiche di un medesimo attore sociale e le pratiche di tutti gli attori sociali di una certa classe manifestano una «affinità di stile»” (Sciolla 2002: 114). Il consumo è diventato così un fenomeno di massa, in cui le persone sono chiamate a compiere scelte quotidiane tra una miriade di merci sempre più vasta e ricca ma gli individui vengono costantemente disorientate da servizi di marketing e pubblicità sempre più accattivanti ed aggressivi. La cultura, di conseguenza, compare quindi anche nel consumo, poiché nuovi valori possono portare a modificare o creare credenze diverse, che si ripercuotono nella vita quotidiana degli individui. Ciò è particolarmente evidente ad esempio, nel caso di vegetariani o vegani, i quali modificano in varia misura le proprie abitudini alimentari sulla base di credenze e valori personali; stessa cosa vale per chi decide di acquistare cibo biologico o vestiti di cotone non trattato. Spesso la cultura orienta il nostro agire, anche senza che ce ne rendiamo conto. Il sistema socioculturale infatti ha la funzione di produrre e diffondere orientamenti di valore, di attribuire una carattere positivo o negativo ad oggetti, azioni o situazioni all'interno di ogni cultura. Tali giudizi di valore comunque, sono un'attribuzione di valore arbitraria, assegnata dal gruppo sociale, dato che raramente oggetti o azioni sono buoni o cattivi in sé. “La presenza di questi criteri di valutazione permette agli individui di orientarsi nella realtà, di avere dei quadri di riferimento [complessi ma allo stesso tempo, organici] per la propria azione. Sottese alle varie azioni vi sono significati, motivazioni, intenzioni riconducibili in ultima istanza a un quadro di valori” (Gallino 1994: 190). In credenze, orientamenti e sistemi morali, in ideologie, sistemi religiosi, espressioni artistiche, e nell'apparato di norme che regolano i rapporti sociali sono presenti giudizi di valore che facilitano l'individuo nel suo lavoro di reperimento di informazioni al fine di condurre una vita riconosciuta dagli altri come rispettabile, soddisfacente e, possibilmente, coerente. Allo stesso tempo però, il concetto di *habitus* è fondamentale - oltre che per il riconoscimento sociale - anche per la creazione

dell'identità degli individui, se esso viene inquadrato nel più ampio ambito di riferimenti simbolici.

Bell sottolinea come il capitalismo si caratterizzi per contraddizioni culturali profonde come la contrapposizione tra equità e produttività, libertà ed uguaglianza, redistribuzione e crescita. Si ha così una vasta fetta di popolazione senza lavoro, che sopravvive in megalopoli di milioni di abitanti ai margini delle città più importanti. Le disuguaglianze sociali risultano evidenti soprattutto se si osservano le élite delle città e le condizioni del resto della popolazione nelle periferie; anche situazione abitativa e benessere generale contribuiscono alla creazione identitaria, ascritta nella categoria di classe sociale (Gallino 1994: 498). Nonostante queste importanti dicotomie di base, è inopportuno affermare che il consenso al capitalismo sia venuto meno: ciò che avviene è in realtà proprio il contrario (Sciolla 2002: 60). La cultura infatti assume una funzione diversa e diventa mezzo per

l'elaborazione di percezioni del mondo, per descriverlo e comprenderlo. È un insieme di schemi di percezione, un sistema gerarchico di significati, una gerarchia di valori e pratiche: un gioco di lotte tra i gruppi sociali per farsi riconoscere, mantenere e affermare il proprio ordine simbolico nella distinzione sociale

(La Mendola 2007: 321)

Mary Douglas e Baron Isherwood trattano compiutamente questo tema, servendosi dei concetti di beni e di consumo per spiegare come questi concetti siano in realtà oggetti che servono a perpetuare “un processo rituale la cui funzione primaria è di dare un senso al flusso indistinto degli eventi”. All'interno di questa teoria, i gusti diventano un'attività interpretativa di tipo collettivo che funge da fattore d'integrazione, da testimone nell'appartenenza o nell'esclusione ad un classe o ad un gruppo sociale determinato (La Mendola 2007: 321).

## 1.4 Culture che cambiano

La varietà della cultura umana è davvero notevole: oggi ci sono molteplici istanze che premono per il riconoscimento di questa varietà di valori e norme che differiscono ampiamente da cultura a cultura; ognuna infatti ha particolari modelli di comportamento che risultano estranei agli individui provenienti da retroterra culturali diversi. In questo senso, il fenomeno della globalizzazione gioca un ruolo fondamentale, perché mai come negli ultimi decenni si è resa evidente la varietà di culture, religioni, lingue in società tradizionalmente piuttosto omogenee.

La globalizzazione è considerata come il legame sempre più stretto fra stati anche geograficamente lontani. Questo grande cambiamento, favorito dal progresso tecnologico, investe vari settori, come l'economia, la politica, la varietà culturale dove non sono più i singoli Paesi ad avere voce in capitolo nel controllo delle politiche al proprio interno, poiché essi dipendono sempre di più da organismi internazionali capaci di estendere la propria sfera d'azione non solo in zone limitrofe. Inoltre, economia e società sono strettamente legate, poiché il modello economico odierno presenta notevoli disparità: esso è basato sull'esportazione di materie prime e manodopera da parte di paesi periferici, mentre importa prodotti finiti e tecnologie dall'economia centrale. Quanto minori sono le esportazioni, tanto maggiore è la dipendenza e la povertà di quel paese; questo tipo di scambio è reso obbligatorio anche con mezzi politici<sup>6</sup>. Purtroppo in questo modo si sottraggono le risorse necessarie allo sviluppo locale, con una conseguente economia debole e priva di una vera e propria industrializzazione (Gallino 1994: 498). Attualmente infatti, sono molto rare le società che vivono in isolamento. Esse vengono interessate in ogni caso da alcune questioni come quella ambientale e anche i paesi più ricchi dipendono comunque da beni importati dall'estero (Griswold 2005). Worlsey, a sua volta, vede il mondo come un unico sistema sociale e non semplicemente “un ambiente nell'ambito del quale singole società (...) si sviluppano e cambiano” (Giddens 2000: 70-71). Giddens

---

6 Dal dominio coloniale del secolo scorso ai più raffinati istituti della cooperazione internazionale, grazie alla quale si concedono prestiti ai paesi del Terzo Mondo che vengono poi utilizzati per acquistare merci dai paesi sviluppati.

invece sottolinea il fatto che questo fenomeno presenti dei lati positivi, come anche alcuni negativi:

i processi di globalizzazione hanno portato numerosi benefici nelle società industrializzate: una maggiore varietà di beni e cibi è disponibile oggi come non lo è mai stato prima. Allo stesso tempo, il fatto di essere ora tutti racchiusi in un mondo molto più vasto ha contribuito a creare alcuni dei più seri problemi con cui ci confrontiamo oggi.

(Giddens 2000: 70)

Alcuni di questi sono ad esempio la questione ecologica, l'evitare scontri militari di portata globale, combattere la povertà e la scarsità di cibo ed acqua. Purtroppo però, nonostante la creazione di enti internazionali influenti, non si è ancora riusciti a ridurre le disuguaglianze a livello di distribuzione di ricchezza e risorse, né degli effetti negativi dell'odierno modello di produzione e consumo. Grazie ai mezzi di comunicazione, anche i rapporti sociali hanno mutato forma, tanto che sempre più frequentemente instauriamo rapporti con persone che non incontriamo fisicamente, e la cui cultura spesso non corrisponde nemmeno a quella dello stato nazionale a cui appartengono (Sciolla 2002: 240-241). È ormai evidente che

l'uomo è anche produttore di cultura. Non tutte le esperienze e le conoscenze possedute dalle precedenti generazioni vengono acquisite dalle nuove generazioni; parallelamente lo sviluppo del pensiero e della coscienza, il mutamento delle condizioni di vita, le nuove acquisizioni della scienza, il progresso tecnologico, creano le condizioni per una modifica degli apparati simbolici e materiali di una società. (...) Così l'uomo crea il suo ambiente culturale collettivo in base alla combinazione di elementi appresi e di nuove regole e modelli di comportamento.

(Gallino 1994: 188)

La cultura racchiude in sé diverse tipologie di cambiamento che la sociologia prende in esame, come ad esempio la distinzione fra società e cultura, la trasmissione tramite

interazione (di entrambe abbiamo già parlato ai paragrafi 1.2 e 1.3), la differenziazione culturale, e l'innovazione. La cultura al suo interno presenta notevoli differenze dettate dal fatto che essa non sia immobile e fissa; al contrario essa muta nel tempo e nello spazio ed è soggetta al cambiamento, sia al proprio interno (e per opera dei suoi membri), sia dall'esterno (tramite fattori di tipo economico, politico o per le interazioni fra individui) (Sciolla 2002). Secondo Rettore, questo processo di differenziazione promuove una spinta creativa dalla quale emergono nuovi elementi, nuovi oggetti culturali, nuove pratiche; per questo motivo, essa “alimenta le dimensioni della soggettività, della singolarità, dell'originalità (...) capaci di esprimere l'unicità di quella parte di sé che rende differenti dagli altri” (La Mendola 2007: 313). Allo stesso tempo, è però possibile riscontrare istanze di individui che desiderano un ritorno alla cultura “tradizionale”, in cui la comunità ristretta, gli incontri faccia a faccia, l'attaccamento al territorio dove si è stati socializzati costituiscono spesso un ritorno alla cultura locale. Questo importante processo di identificazione permette alle persone di riconoscersi in forme sociali precise e determinate e favorisce la relazione di concetti nuovi con ciò che esse conoscono già. Bauman riprende infatti questo punto, sostenendo che la globalizzazione sia un fenomeno che porti con sé una carica di incertezza e di impotenza che non permette agli individui di essere attori completamente attivi nelle decisioni. “Essa si riferisce esplicitamente alla nebbiosa e fangosa «terra di nessuno» che si estende oltre la portata del progetto e della capacità d'azione di ciascuno in particolare” (Bauman 2005: 337).

Un altro fattore del cambiamento culturale ha a che vedere con il cambiamento delle culture nel tempo. A partire dagli anni '70 ad esempio, a seguito dello sviluppo di movimenti sociali forti, ci sono nuovi valori che si diffondono fra la popolazione occidentale, tanto da trasformare l'universo culturale di allora; si promuovono temi nuovi come qualità della vita e la realizzazione personale. Questo cambiamento va contestualizzato anche in nuove dinamiche generazionali, tra generazioni nate in un periodo di relativo benessere e tranquillità e quelle precedenti che invece hanno vissuto durante la guerra. Inglehart sostiene che si tratta di un mutamento radicale che ha visto sfumare la presa dei valori materialisti dominanti in voga (successo, reddito, stabilità economica, ordine sociale) e, al suo posto, si sono fatti strada i cosiddetti valori

postmaterialisti, basati sulla difesa della natura, la qualità della vita, la partecipazione politica e la libertà di parola (Sciolla 2002). Oggi sembra che questi valori siano sentiti in particolar modo dalle classi sociali medio-alte, in particolare da studenti, dirigenti e funzionari pubblici, liberi professionisti (Ibid.: 118-119). Infatti, anche il capitale culturale e il capitale sociale che derivano dall'appartenenza ad un gruppo possono diventare risorse, perché contribuiscono a definire la posizione sociale (lo status) degli individui (La Mendola 2007: 41).

Ogni società veicola dunque la sua cultura, che si compone degli elementi e dei prodotti che rivestono un significato speciale per i membri di quella collettività. Spesso, si è talmente modellati dalla cultura da non renderci conto che essa esiste indipendentemente da noi e che qualsiasi espressione dell'uomo non può prescindere dalla particolare matrice culturale della società di appartenenza (Gallino 1994: 186).

## **1.5 Come l'uomo si rapporta all'ambiente**

Il rapporto dell'uomo con l'ambiente è soggetto a cambiamenti da secoli; oggi è particolarmente evidente come questo legame sia fondato in realtà dalle motivazioni dell'uomo: la natura può essere un elemento dell'ecosistema da proteggere o da sfruttare, quindi essa viene caricata di simboli attribuiti arbitrariamente al fine di perseguire il raggiungimento dei propri scopi.

Talvolta, l'ambiente può essere investito di significati che ne modificano l'uso e l'idea che se ne ha. Un esempio è costituito dal turismo dove il viaggiare è lo scopo principale dell'attore sociale; in questo caso il significato della natura è fine a se stesso e non porta con sé ulteriori valori. Ciò rientra nell'idea centrale di Durkheim: anche l'ambiente, come espressione della vita sociale, è da considerare attraverso un esteso simbolismo (Pellizzoni e Osti 2003: 125-126). La questione ambientale si manifesta nel tipo di rapporto che l'uomo intrattiene con la natura, perché

l'orientamento delle nostre azioni dipende dalla rappresentazione o dall'immagine del mondo, biologico, sociale e culturale, che ci siamo fatti o che ci hanno presentato. [Infatti] o pretendiamo di metterci al centro del



vivente, nella posizione più alta e vogliamo che i sistemi predati si conservino comunque e si riproducano indefinitamente o possiamo intrattenere scambi con gli altri esseri viventi in cui ci sia un dare e un avere.

(Gallino 1994: 307)

L'ecologia umana, ossia la materia a carattere interdisciplinare<sup>7</sup> che studia la dipendenza dell'uomo dall'ambiente e gli effetti che egli provoca sull'ambiente, porta alla luce come le attività umane abbiano un grosso impatto sugli ecosistemi. Nel tipo di rapporto che si instaura tra i due elementi, ha un grande impatto il tipo di società (e – di conseguenza – di organizzazione sociale) che si prende in considerazione, poiché valori e conoscenze plasmano la nostra visione del mondo e, allo stesso tempo, modificano le nostre interpretazioni e le nostre azioni. Una società di tipo tradizionale infatti, produrrà un impatto molto minore rispetto ad una di tipo consumista, sia in termini di sfruttamento di materie prime, sia nell'uso di energia fossile o rinnovabile, sia nell'utilizzo di ettari di suolo impiegati per la produzione.

L'ambiente può anche essere espressione dello squilibrio delle relazioni umane: generalmente infatti chi ha più spazio è considerato più potente, vive meglio e può controllare delle attività necessarie al suo benessere. In questa idea di spazio come potere, l'azione collettiva può inserirsi in maniera conflittuale e può manifestarsi nella rivendicazione di libero accesso di risorse e terre, nella volontà di fruizione comune e nel desiderio di riequilibrio della distribuzione delle risorse (Pellizzoni e Osti 2003: 126).

In aggiunta, le stesse emergenze ambientali sono investite di significati simbolici: esse possono essere considerate come “qualità dell'ambiente dotate di particolare valore” (Ibid.: 126), su cui la memoria collettiva si fissa, riconoscendo la necessità di trovare soluzioni a problemi strettamente connessi alla salvaguardia di specie o zone particolari ma anche per

---

<sup>7</sup> Dell'ecologia umana fanno parte altre discipline come ad esempio l'economia, la sociologia, l'antropologia, la biologia, il diritto, la politica, la psicologia. Il loro intreccio permette di avere un quadro il più completo possibile nell'inquadrare la complessità della tematica ambientale, senza tralasciare componenti importanti.

preservare cultura ed identità di un popolo<sup>8</sup>. Le possibili soluzioni identificate possono essere fautrici di cambiamento solo se esse diventano rappresentazioni sociali generalizzate e condivise; se ciò non dovesse succedere anche le opzioni più valide corrono il rischio di restare ipotesi teoriche o di scatenare conflitti che andrebbero a toccare i principi di convivenza delle società occidentali, come l'idea di sviluppo, la democrazia e la partecipazione, il concetto di benessere. L'ecologia infatti ricorda che gli ecosistemi potrebbero non sopportare l'impatto dall'attività umana, e che scienza e tecnologia da sole non possono risolvere il problema; occorre quindi trovare soluzioni alternative che guardino alla complessità dei sistemi umani ed ambientali. Per questo, la *Green Economy* deve essere sottoposta a un'analisi critica, affinché possano essere messe in luce e discusse pubblicamente anche le dinamiche conflittuali collegate alle rappresentazioni sociali dei rischi ambientali; in questo modo, tramite discussione e partecipazione pubblica si auspica la creazione di nuove opportunità (Tacchi 2011).

## 1.6 La sociologia dell'ambiente

A partire dagli anni '70, grazie al contributo della ricerca scientifica, la sociologia dell'ambiente muove i primi passi soprattutto in America, dove viene creata una sezione dedicata a questo tema, all'interno dell'*American Sociology Association* (ASA); grazie a questa branca specifica, fioriscono lavori sull'impatto sociale e distributivo che riguardano la scarsità di risorse. Prenderemo in esame solamente alcune delle teorie che trattano i risvolti sociali del problema ambientale. Esse sono il *New Ecological Paradigm* (o Nep); sintesi economica, scarsità pianificata, sintesi ecologica; *Modernizzazione Ecologia* e *Modernizzazione Riflessiva*; la *teoria dei frame*; la *teoria del comportamento collettivo*.

La proposta del *New Ecological Paradigm* (o Nep) di William Catton e Riley Dunlap si basa su una teoria precedente:<sup>9</sup> lo *Human exceptionalism paradigm* (Hep o Paradigma

---

8 Come sostiene Paul Aries, infatti “Non dobbiamo preservare solo la varietà delle sementi contadine, ma anche quella dei diversi modi di stare al mondo (Latouche 2007: 136).

9 Lo Human Exceptionalism Paradigm (o Hep) escludeva dallo studio sociologico sulla società la componente ambientale; si riteneva che l'equilibrio tra popolazione e risorse potesse essere raggiunto semplicemente, grazie alla tecnologia e allo sviluppo delle istituzioni della società (Catton, W. R. Jr e Dunlap R. E. 1978: 44)

dell'essenzialismo Umano). Esso nasce da alcune precisazioni fondamentali: il considerare l'uomo come una delle altre specie viventi che popolano il mondo, ma l'unica ad essere portatrice di cultura; le differenze fra individui non sono innate ma indotte socialmente e, di conseguenza, possono essere modificate o eliminate; anche il progresso può continuare all'infinito e ciò è il mezzo per risolvere eventuali problemi sociali. Oggi questi punti di partenza possono sembrare a dir poco irreali ma è necessario contestualizzarli in un periodo storico in cui materie prime ed energia erano abbondanti, quindi a prezzi piuttosto bassi, e in cui si era soliti non riflettere adeguatamente sulla dipendenza tra le attività dell'uomo ed l'ecosistema. Non a caso i primi a porre in luce la questione ambientale furono alcuni biologi<sup>10</sup> ed essi iniziarono a pubblicare i primi scritti già a partire dagli anni '60.

Il *New Ecological Paradigm* invece si sviluppa a partire da considerazioni precise: l'uomo è semplicemente una delle specie strettamente collegate all'ecosistema dove viviamo; i nessi di causa ed effetto dei fenomeni naturali e dei feedback che ci dà la natura possono dare origine a conseguenze inaspettate per l'uomo; il mondo è finito, di conseguenza tutte le attività dell'uomo dovrebbero tener conto di questa considerazione fondamentale.

Il nuovo paradigma ha lo scopo di attribuire nuova importanza ad un aspetto della realtà fino ad allora sottovalutato: gli effetti sociali delle costrizioni relative al problema ecologico. Esso vuole concentrare quindi l'analisi sociologica, sulle relazioni (e le conseguenze negative) che si creano tra ambiente e società, a differenza di altre teorie precedenti, che invece non le prendevano in considerazione. Consapevoli dei limiti biologici della Terra, i due studiosi mettono in dubbio che la crescita della specie umana e delle sue attività possa essere infinita, anche nel caso in cui la tecnologia intervenga a tamponare i danni causati dalle attività dell'uomo (Pellizzoni e Osti 2003: 84). Il *technical fix* (ossia la capacità della scienza di risolvere ogni problema) non si dimostra un'opzione valida, tanto che la sua mancata efficacia delegittima sia la figura dell'esperto (il quale se

---

10 I più famosi furono Rachel Carson, Paul Ehrlich e Aldo Leopold

ne serve per avvallare le proprie decisioni), sia le istituzioni che si appoggiano all'expertise (Ibid.: 278).

L'idea principale che Catton e Dunlap vogliono trasmettere consiste nel fatto che “la crisi ambientale derivi dal superamento della «capacità di carico» [dell'ambiente] rispetto alle funzioni che l'ambiente svolge per l'uomo”: esso è sia uno spazio per le attività sue quotidiane, sia un serbatoio di risorse, sia un deposito di rifiuti. I due sociologi dicono infatti: “we believe that only by taking into account such factors as declining energy [and] resources can sociologists continue to understand and explain «social facts»” (Catton, W. R. Jr e Dunlap R. E. 1978: 45). Allo stesso tempo, il nuovo paradigma suggerisce che la scarsità di risorse sia inevitabile ma che – come sostiene Schnaiberg – la sociologia debba avere un ruolo primario nell'esaminare gli aspetti sociali delle possibili alternative in risposta alla scarsità, compresi gli effetti distributivi (Ibid.: 48) .

A partire dal concetto del Nep, un altro punto di vista innovativo è quello di Allan Schnaiberg che si concentra invece su una diversa visione del problema ambientale, dove dimensione politica ed economica hanno un ruolo fondamentale. Egli parte dall'idea che la questione ambientale costituisca un problema all'espansione economica (abbraccia pienamente il nuovo paradigma quindi) ed ipotizza tre possibili esiti nel trattare la questione ambientale: una *sintesi economica* (si ignora il conflitto e si mantiene il fine della crescita economica); una *scarsità pianificata* (si cerca una soluzione rapida ai problemi più pressanti ma non c'è una vera volontà di cambiamento); una *sintesi ecologica* (ossia una profonda revisione dell'economia attraverso il controllo di produzione e consumo) (Catton, W. R. Jr e Dunlap R. E. 1978: 46). La *sintesi ecologica* richiede una programmazione economica a lungo termine, al fine di trovare una soluzione vera e provvedere alla redistribuzione di risorse per tutti. Al momento, egli sostiene che le scelte più diffuse nei paesi occidentali siano purtroppo la prima e la seconda, ossia cercare semplicemente di aumentare la crescita economica o intervenire in modo temporaneo, ad esempio chiudendo al traffico i centri cittadini per limitare l'inquinamento ma tornare poi tornare i giorni seguenti agli usuali livelli di emissioni (Sciolla 2002: 102). Catton e Dunlap (1978: 46-47) nell'articolo *Environmental sociology: a new Paradigm*, si soffermano in particolar modo sul concetto di *scarsità pianificata* e rendono esplicito ciò

che questo tipo di scelta politica comporta a livello sociale. Essi applicano i concetti del nuovo paradigma a settori ben definiti, come ad esempio il cambiamento delle condizioni di vita; la possibile spaccatura nella stratificazione sociale; il perpetuarsi della povertà. Per quanto riguarda il primo punto, i due sociologi sostengono che chiedere alle imprese di abbassare i livelli di emissioni, implica chiaramente un aumento di costi che si abatterà sul consumatore tramite un prezzo più alto per i beni di cui egli necessita. Allo stesso modo, aumentare le tasse per far fronte alla scarsità di risorse, comporta conseguenze per il consumatore della classe media o bassa, il quale - ancora una volta - sarà svantaggiato. Al momento, la *scarsità pianificata* è una delle opzioni più scelte ma in futuro potrebbe dare origine a spaccature profonde sia nella stratificazione sociale, sia a causa della povertà. Per alcuni infatti, secondo il principio del *trickling effect*, i benefici dati dall'aumento di reddito delle “vette” della società consentirebbero ad un crescente numero di persone di godere di benefici che si distribuirebbero in modo abbastanza uniforme nella società “sottostante”. Si è constatato però che il *trickling effect* non è sufficiente ad assicurare alla maggior parte degli individui un leggero ma costante miglioramento delle proprie condizioni di vita. Inoltre i bassi livelli di crescita (o peggio ancora recessione), uniti all'aumento dei prezzi potrebbero invece portare parte di popolazione a peggiorare le proprie condizioni materiali, a causa di una mancata redistribuzione di risorse.

Durante gli anni '80, la presa della sociologia sulla società aumenta: in questo modo essa diventa promotrice di nuove idee. Nuovi concetti, come ad esempio quello della *Modernizzazione Ecologica* di Jänicke e Huber si fanno strada durante gli anni '90, per essere implementati nella politica e nelle scelte politiche degli Stati, e costituiscono una teoria che studia gli effetti sociali della questione ambientale, soffermandosi in particolare sulla modernizzazione e sulla necessità di cambiamento sociale, politico ed economico. I due sociologi differenziano fra *Modernizzazione Ecologica* debole (incentrata sul ruolo delle élite da cui dipendono i programmi di policy e vede un ruolo preponderante dell'innovazione tecnologica) e *Modernizzazione Ecologica* forte (che si fa promotrice di una democrazia partecipativa in grado di promuovere una ristrutturazione profonda negli assetti economici ed istituzionali). Quest'ultima in particolare, sottolinea il carattere globale

della crisi ambientale e non vede nella crescita economica e nella scienza due soluzioni compatibili con la sostenibilità ed il benessere collettivo (Pellizzoni e Osti 2003: 107-109).

Nella teoria della *Modernizzazione Riflessiva* si può notare la nascita di una sociologia dell'ambiente di matrice europea, che trova purtroppo -in incidenti e conflitti di origine ecologica- una base per la ricerca (Pellizzoni e Osti 2003). Essa è promossa da Giddens e Beck, i quali si interessano di diversi fattori. Beck sottolinea il fatto che i rischi che emergono dalle attività umane incidono sull'assetto della società sotto più punti di vista. Queste conseguenze sgradite sfuggono al controllo istituzionale: nonostante l'aumento della regolamentazione ambientale infatti, cresce la difficoltà nell'individuare precisi responsabili per i danni prodotti, dato che la questione ambientale è contraddistinta dall'incertezza. Il rischio è più difficoltoso da percepire rispetto al passato, tanto che gli apparati di tecnici servono proprio a manifestarlo. Aumenta la consapevolezza delle persone riguardo questi fattori controversi: nascono infatti, i comitati, ossia forme di attivazione popolare di carattere apparentemente non politico che si occupano di problemi ambientali specifici a livello locale, in risposta a quella serie di enti che prendono decisioni senza previo dibattito pubblico, di cui spesso le persone non sono nemmeno a conoscenza. Cresce anche l'espansione del business nel settore della gestione dei rischi collegati<sup>11</sup>. Un altro fattore da sottolineare consiste nello spostamento dei termini del conflitto dalla distribuzione di beni alla distribuzione di esternalità negative, come l'inquinamento. “I rischi ambientali [secondo Beck] mettono in questione l'inarrestabilità della crescita, l'apoliticità della tecnica, l'affidabilità della scienza, i principi solidaristici del *welfare state*, il significato di disuguaglianza” (Pellizzoni e Osti 2003: 112).

Per Giddens invece la crisi ecologica è una manifestazione fisica dei limiti della modernità, al cui centro ci sono scienza e tecnica che concorrono come cause del degrado ambientale ma che possono essere anche il mezzo per porvi rimedio. Il rischio che lambisce le società moderne è caratterizzato dalla consapevolezza dei limiti del sapere esperto, dalla globalizzazione del rischio (gli effetti possono essere subiti in tutto il mondo), del fatto che esso possa derivare dall'applicazione sull'ambiente di un sapere di tipo teorico, le cui conseguenze possono essere difficilmente previste in modo accurato. Di conseguenza, la fiducia totale nella scienza viene meno,

---

11 Due esempi sono la bioedilizia e la bioarchitettura che si occupano di progettare abitazioni con tecniche e materiali che permettano di avere edifici più salubri.

così come anche la fiducia nel recupero di forme di vita tradizionali. Per entrambi i sociologi esistono rischi ambientali ma il loro impatto sociale e la risposta che ne deriva dipende da come essi vengono concepiti. Tuttavia Beck si sofferma anche sul ruolo dei movimenti perché in essi ed in iniziative dal basso egli ripone le sue speranze per un effettivo cambiamento. Giddens, al contrario vede i movimenti semplicemente come una tra le diverse forze del cambiamento. Tuttavia, sia la Modernizzazione Ecologica (Me) che quella Riflessiva sostengono che la questione ecologica sia uno dei più importanti fattori di mutamento.

Allo stesso tempo, il prezioso contributo di Mary Douglas è senza dubbio fondamentale, poiché emerge una nuova componente del problema ambientale: l'ambiente è visto come oggetto culturale ed assume un significato condiviso dai membri di una società; questa visione è importante poiché definisce il modo in cui i fenomeni ambientali vengano interpretati e come gli individui si orientino a riguardo. In questo senso, Beato afferma che

la crisi ambientale va «letta come *social problem*, vale a dire come un mutamento che interferisce con il sistema dei valori che definiscono ciò che è bene, importante e desiderabile in un sistema sociale storicamente determinato»

(Pellizzoni e Osti 2003: 52)

Questo è il motivo che spinge le persone a mobilitarsi e ad essere eventualmente portate ad un conflitto sociale.

Il concetto di *frame* è utile a fornire ulteriori spiegazioni su come una cornice culturale, un riferimento cognitivo stabile possa orientare i significati e le azioni quotidiane, nel quale si collocano eventi e comportamenti. Lo scopo dei frame infatti, consiste nel far risultare le azioni sociali coerenti e comprensibili. Esso è soggetto a cambiamenti sia nel tempo che nello spazio; non è immutabile e dato geneticamente, ma viene modellato continuamente attraverso l'interazione umana.

Per comprendere meglio le azioni di associazioni come WWF o Greenpeace e di movimenti sociali, è utile comprendere anche il processo di creazione di un problema sociale.

Hilgartner e Bosk specificano che le potenziali questioni sociali entrano in competizione fra loro per accaparrarsi l'attenzione pubblica nelle istituzioni, nelle arene pubbliche, nei dibattiti. Generalmente, i due sociologi spiegano che un problema è definito tale, se esso può essere drammatizzato e se è collegato a potenti gruppi d'interesse (di conseguenza, acquista importanza a livello politico) (Griswold 2005: 155). In aggiunta

l'oggetto culturale che meglio incorpora un problema sociale è quello che:  
1) identifica senza ambiguità i fatti e li traduce in eventi rilevanti per l'oggetto culturale; 2) cattura l'attenzione del più grande e potente insieme di destinatari; 3) suggerisce soluzioni che sono nei limiti delle capacità delle istituzioni rilevanti.

(Griswold 2005: 164)

In questo modo, il problema sociale è una rappresentazione collettiva, perché diventa un'interpretazione a cui attribuire un significato; suggerisce atteggiamenti, azioni e soluzioni da poter perseguire. Come ogni rappresentazione ha un'evoluzione: si sviluppa, diventa popolare, si istituzionalizza mano a mano che entra nelle arene di dibattito pubblico e, talvolta, scompare (Ibid.: 162).

Tuttavia è nella formulazione del problema che associazioni e movimenti si specializzano al fine di ottenere il successo che essi perseguono in termini di capitale sociale e riscontro nella società. I movimenti, in particolare, richiedono alle persone di essere motivate a riconoscere il problema, ad accettare che venga risolto e a considerare una soluzione (Ibid.: 158). Per far questo, gli attivisti cercano di far coincidere i frame del movimento con quelli delle potenziali reclute; sfruttano i frame di altre associazioni; agiscono affinché gli individui estendano i loro frame verso quelli del proprio gruppo; scelgono quei frame che riescano a commuovere e scuotere le persone<sup>12</sup> (Ibid.: 159).

La teoria della tensione di Smelser rientra proprio in quest'ambito (e nelle teorie del comportamento collettivo), poiché in essa l'azione collettiva emerge come risposta ad un

---

<sup>12</sup> Nel caso di Greenpeace, l'immagine è quella degli attivisti che su un piccolo gommone vogliono fermare la nave dall'uccidere altre balene; per il WWF, il logo del panda stesso simboleggia un animale che suscita simpatia nella gente per l'indole buona e le sue fattezze particolari.



problema, in cui l'aggregazione, la protesta comune e la diffusione di critiche attraverso i mass media sono reazioni di difesa della società. La teoria può essere applicata al movimento ecologista, perché “la tensione prodotta dall'esistenza dell'inquinamento in una società, determina il sorgere di un nuovo movimento sociale rivolto a risolvere tale tensione”. Smelser dice che è attraverso il sottosistema culturale che arrivano i segnali di pericolo ed è necessario arrivare ad un aggiustamento strutturale (Pellizzoni e Osti 2003: 129).

Ciò che generalmente emerge dalle teorie sociologiche sull'ambiente è che bisognerebbe creare una nuova società dove “natura e tradizione possono essere ricostruite solo in modo attivo, in cui tuttavia non crescono solo i rischi ma anche le opportunità per una profonda trasformazione sociale” (Ibid.: 113). Questo punto verrà presentato in modo più approfondito nel seguente capitolo.



## Capitolo 2 - La Green Economy

### Introduzione

L'ambiente può essere definito come “spazio e complesso delle condizioni fisico-biologiche che consentono la vita” ma può anche essere inteso come lo “spazio nel quale l'individuo vive (condizioni sociali, culturali, rapporti con le persone ecc.)”<sup>13</sup>. Grazie a queste due accezioni, è chiaro come l'ambiente acquisti in sé una molteplicità di valori: se si osserva il modo in cui l'uomo si serve del territorio che lo circonda per far fronte ai suoi bisogni primari (reperire cibo e riparo), si implica anche che sia l'uomo a possedere o controllare il territorio per raggiungere i suoi fini.

Dunque, il territorio è lo spazio dell'azione e per l'azione: è, esso stesso, la risorsa di base per i tentativi di mantenere o incrementare le probabilità complessive di sopravvivenza dell'attore, di raggiungere i suoi scopi ultimi. In questo senso, il territorio, prima che una superficie è un luogo vivente di interazioni fra differenti sistemi (...).

(Gallino 1994: 295)

In questa breve descrizione, l'ambiente è uno spazio dove si intersecano azioni sociali con diverse finalità e, di conseguenza, esso incorpora varie funzioni. Nello stesso luogo quindi, nascono scambi e interazioni che promuovono talvolta la collaborazione e l'interazione fra gruppi oppure il loro conflitto per accaparrarsi beni di maggior qualità o quantità (Pellizzoni e Osti 2003).

---

13 Ambiente. Dizionario della Lingua Italiana *Il Sabatini Coletti*. 2003, Milano, Rizzoli Larousse.

## 2.1 La crisi ambientale

La crisi ambientale a cui l'uomo oggi deve far fronte si delinea tra molte difficoltà a causa della complessità degli elementi che la compongono. Per comodità, è opportuno rintracciare cinque tematiche da cui sviluppare la questione in modo più opportuno.

1) Il modello economico odierno, basato sullo sfruttamento intensivo di materiali che la Terra mette a disposizione, non pone in giusto rilievo l'importanza fondamentale del *valore dei beni ambientali*, poiché sarebbe necessario comprendere che la loro importanza va oltre il loro corrispettivo in denaro. Gli ecosistemi, infatti, forniscono all'uomo alcuni importanti servizi: il rifornimento di beni da prelevare direttamente dalla natura<sup>14</sup>, la regolazione di processi naturali<sup>15</sup>, il supporto per alcuni processi fondamentali da cui ne derivano altri<sup>16</sup>, ed infine i benefici culturali che l'uomo ricava dal contatto con la natura (WWF 2012). In particolare, le zone ad alta biodiversità sono preziose perché regolano funzioni importanti come la cattura e il sequestro del carbonio, la fornitura d'energia ricavata dal legno, il flusso d'acqua dolce, le riserve ittiche. Quello della biodiversità è un tema urgente da risolvere, nell'ottica di un prezioso equilibrio fra ecosistemi, poiché tutte le specie (uomo compreso) sono collegate tramite "reti" per ricavare cibo, mantenere stabile il numero di individui, riprodursi, collaborare al fine di vivere meglio. Si calcola, infatti, che solo negli ultimi trent'anni, siano scomparse quasi 52 specie all'anno e questo tipo di cambiamento radicale è causato dall'intervento dell'uomo negli habitat con *l'inquinamento*, *lo sfruttamento di animali e piante*, *l'introduzione di specie invasive* e, non ultimo in importanza, la *contribuzione all'aumento dei gas serra nell'atmosfera* (Normander 2012). Il fenomeno del *cambiamento climatico* con le sue conseguenze poi, ha un forte impatto soprattutto per le popolazioni più povere che basano la loro sopravvivenza e quella della propria cultura, proprio su questi servizi; in questo modo i più bisognosi non riescono ad uscire dalla povertà e a raggiungere un certo benessere (WWF 2012). È evidente come il rapporto dell'uomo con la natura sia connotato da fattori sociali che rendono complessa la

---

14 Rifornimento di cibo, medicine, legname, bioenergia, fibre.

15 Questo tipo di funzione dà numerosi benefici perché si tratta di processi di cui l'uomo si serve nelle sue attività: il filtraggio dell'acqua, la decomposizione di materiale organico, la regolazione del clima, l'impollinazione delle colture, la regolazione di malattie.

16 Rientrano in questo punto: il ciclo dei nutrienti, la fotosintesi clorofilliana, la formazione del suolo.

comprensione della crisi ambientale se questa viene esaminata da un punto di vista prettamente biologico.

2) L'uso intensivo della natura per ricavare le materie prime che vengono trasformate nelle industrie, la riduzione di biodiversità e il trattamento dei rifiuti sono solo alcuni dei fattori che compongono il *problema ecologico* con cui l'opinione pubblica inizia ad avere una certa familiarità e di cui l'uomo è la causa principale. In realtà, la questione è molto più complessa e di difficile analisi per il suo carattere composito. Questo tipo di criticità, infatti, non viene considerata nel suo complesso ed in modo organico ma, per motivi di studio, si cerca spesso di scomporla nelle varie componenti; in questo modo però, finisce per venir meno il concetto di ecosistema come un'entità di carattere unitario e tale dovrebbe essere anche la risoluzione ai problemi che lo affliggono. Un'altra questione da tenere in considerazione è quella sollevata da Mary Douglas (Pellizzoni e Osti 2003: 97) che spiega come la percezione del rischio (compreso quello ambientale) sia frutto di una selezione culturale, che a sua volta deriva da una visione specifica del mondo. Oggi infatti il modello economico è basato sullo sfruttamento delle risorse che costituiscono un patrimonio comune, ma “non sembriamo affatto essere coscienti che proprio sui sistemi naturali si basa il nostro benessere e quello delle nostre economie (Bologna 2010: 17). Il messaggio che otteniamo è che oggi la natura è in funzione e a servizio dell'uomo, che ambiente e uomo non si trovino affatto in pericolo ma se mai dovessero esserci delle situazioni critiche l'uomo userà la tecnologia che ha a disposizione per risolvere tutti i problemi. Oltre a quelli già citati, all'interno della problematica ecologica convivono altri rischi ambientali, quali l'utilizzo globale di acqua, riduzione della fascia di ozono, cambiamenti nell'utilizzo del suolo, sovraccarico dei meccanismi di difesa e riequilibrio della terra, dopo un pesante sfruttamento delle capacità della terra (Pauli 2010: 21).

3) Fra questi, il *mutamento climatico* è forse l'elemento che comporta maggiori conseguenze a livello sociale, anche se questo tipo di relazione di rado viene discussa pubblicamente. Soprattutto negli ultimi anni, grazie all'intenso apporto di materiale mediatico, sono state evidenziate le conseguenze che fenomeni estremi quali tifoni, inondazioni, periodi di grave siccità ed incendi portano con sé. Le preoccupazioni

maggiori sono legate alla sicurezza<sup>17</sup> dell'uomo e riguardano il rischio di conflitti per l'accaparramento di risorse già scarse, l'evacuazione o le migrazioni<sup>18</sup> di intere popolazioni in zone più sicure per trovare ciò di cui sfamarsi e sopravvivere, e l'aumento di emergenze umanitarie. Va sottolineato però che è la combinazione di fattori umani e naturali a fare in modo che questo tipo di eventi abbiano conseguenze disastrose per l'uomo: spesso la rapida urbanizzazione o l'alta densità in città o lungo le coste sono elementi che influenzano pesantemente il bilancio negativo di questo tipo di calamità e i costi da sostenere per la ricostruzione sono sicuramente più alti qui, rispetto ad esempio alle zone rurali. Un altro fattore da tenere in considerazione è legato alle conseguenze che eventi del genere possono avere sull'industria, dovuti a periodi di inattività, danni alle infrastrutture, difficoltà di reperimento di materie prime (O' Brien, K. et al 2008: 11). Sono però le zone poco sviluppate della Terra, dove le popolazioni dipendono maggiormente dall'ambiente per la loro sussistenza, ad avere i maggiori problemi in caso di terremoti, inondazioni o siccità. Inoltre in questi luoghi, le ingenti perdite economiche dell'agricoltura o dell'artigianato, vanno a sommarsi al numero di decessi e feriti per la perdita delle poche strutture di cura e, a causa del peggioramento delle condizioni igieniche generali, è possibile un aumento dei tassi di mortalità per malattie contagiose. In questo modo, talvolta si annienta il benessere conquistato lentamente e a fatica nell'arco di decenni (Ibid.: 8).

Nonostante la connessione tra cambiamento climatico ed eventi estremi non sia accertata con sicurezza, l'aumento negli anni di fenomeni particolarmente forti può farci capire che il trend è in aumento (Ibid.: 7). Ciò può essere dimostrato anche dall'alto numero di indennizzi assicurativi che coprono i danni causati da fenomeni atmosferici estremi<sup>19</sup>. Vale la pena di ricordare che le polizze assicurative vengono calcolate sulla base di statistiche e probabilità, ma oggi, l'aumento della frequenza con cui le compagnie sono

---

17 La sicurezza è un concetto ampio che deve comprendere il benessere generale delle persone, la loro capacità di resistenza o la vulnerabilità di fronte a questi fenomeni, al modo in cui vengono soddisfatti i bisogni ed eventualmente alla modifica di stili di vita e tradizioni.

18 Migrazioni ed evacuazioni possono essere dovute da molteplici cause quali l'innalzamento del livello del mare, fattori sociali che minano la stabilità di una zona, fenomeni atmosferici straordinari, terremoti.

19 Per ulteriori informazioni, consultare i siti <<http://www.assicurazione.it/news/le-compagnie-assicurative-e-il-riscaldamento-globale.html>> e <<http://www.oecd.org/finance/financial-markets/1939368.pdf>>.

tenute a risarcire il danno, rende difficile elaborarne i prezzi. Questo è un tipo d'incertezza che contribuisce a costituire la vulnerabilità che l'uomo potrebbe dover affrontare. Di conseguenza, misure ed iniziative alla tutela delle popolazioni vengono costantemente richieste. O' Brien traccia con più precisione la problematica della vulnerabilità:

Among the many environmental and social processes that structure vulnerability, rising global food prices, warfare, corruption, trade dependency, macroeconomic policies, and a host of large-scale processes associated with globalization shape the social and economic entitlements that influence vulnerability. There are also important path dependencies related to vulnerability; past processes such as colonization and war shape present insecurities, while ongoing processes such as climate change and changes to ecosystem services shape future insecurities.

(O' Brien, K. et al 2008:15)

Le politiche per far fronte ai cambiamenti climatici e alla riduzione dei rischi in caso di calamità naturali potrebbero costituire un'opportunità per un primo passo lungo la strada per il benessere dei paesi più poveri. È però opportuno osservare che se considerate da sole, questo tipo di misure non sono sufficienti ma occorre analizzare il contesto sociale in cui avvengono tali eventi. Di conseguenza, non resta che fondere la ricerca ed implementarla nella creazione di soluzioni a basso costo per i problemi specifici che colpiscono già milioni di persone e che in futuro potrebbero coinvolgerne un numero ancora maggiore, soprattutto in questi paesi.

4) Con la crisi ambientale, vengono sollevate ulteriori questioni, come ad esempio *la sostenibilità* - intesa come “lo sviluppo che soddisfa i bisogni della generazione presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri” ma anche come “miglioramento della qualità di vita nei limiti della capacità di supporto degli ecosistemi” (Wced, Rapporto Brundtland 1987: 44; WWF 2012: 150).

Oggi infatti, il nostro modello economico porta ad utilizzare più risorse di quante la Terra non riesca a produrne e ciò crea difficoltà a quei meccanismi di sicurezza<sup>20</sup> che la natura mette in atto per far fronte ai cambiamenti repentini che essa subisce. In altre parole, la *red economy*<sup>21</sup> prende

a prestito senza preoccuparsi di come ripagare il debito se non consegnandolo al futuro. Le insaziabili economie di scala sono alla ricerca (...) di costi marginali sempre più bassi per ogni unità aggiuntiva prodotta, chiamandosi fuori da ogni conseguenza non voluta.

(Pauli 2010: 43)

Servirebbe un nuovo tipo di economia, che usi materie prime ed energia in modo più consapevole, attento ed in quantità molto minori. Secondo il *Living Planet Report 2012* infatti, stiamo usando l'equivalente in risorse di 1,5 pianeti per supportare le nostre attività (WWF 2012: 38) e, se la popolazione continuerà ad aumentare assieme al tenore di vita generale, questa cifra aumenterà. Parlare di sostenibilità significa quindi, discutere anche dei limiti fisici che la terra ci impone in merito all'uso di materiali ed energia, tanto che studiosi come Amory Lovins<sup>22</sup> e Paul Crutzen<sup>23</sup> dimostrano come abbattere il consumo e cercare fonti di energia alternativa sia ormai un dovere, più che un'opzione di scelta e come l'intervento invasivo dell'uomo abbia effetti distruttivi sugli ecosistemi. Il concetto principale alla base degli studi che danno questi esiti consiste nel prospettare una vera e propria rivoluzione culturale per ripensare la società e mettere radicalmente in discussione il sistema attuale. Ad esempio, si propone d'iniziare con la delegittimazione dei valori e

---

20 Si tratta dei cosiddetti *sink*, ossia i processi di difesa che la Terra usa per compensare grandi cambiamenti al suo interno, in termini di inquinamento e smaltimento dei rifiuti. Possono essere considerati *sink* le foreste (funzione di sequestro del carbonio), il suolo e gli oceani (per la decomposizione degli scarti).

21 *Red Economy* è la denominazione con cui Gunter Pauli -ideatore della *Blue Economy*- definisce il tipo di economia odierna, fondata sul prelievo massiccio di risorse dalla natura.

22 Amory Lovins è presidente del Rocky Mountain Institute e partecipa ad attività di ricerca nel settore dell'energia.

23 Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica, indica per la prima volta un nuovo periodo geologico (dalla Rivoluzione Industriale ad oggi), caratterizzato da mutamenti negli ecosistemi, dovuti alle attività dell'uomo sull'ambiente naturale.



dell'ideologia economica dominante (Latouche 2007: 110), al fine di arrivare ad un radicale cambiamento di valori e credenze, e passare da una società frenetica dei consumi ad un tipo di società di “lenta”, in cui non si rincorra più l'ultima novità all'insegna dell'*usa e getta*, ma si distingua fra i bisogni reali e quelli falsi, stimolati dall'onnipresente pubblicità e dal consumismo (Latouche 2008: 29). Come afferma Bauman (2007: 200) infatti, “la forza propulsiva dell'attività del consumatore [e quindi dell'intero sistema] non è una gamma di bisogni specifici e tanto meno fissi, bensì il desiderio [e il consumante desiderio di consumare]”.

5) Parlare di sostenibilità significa aprire un ulteriore dibattito sull'importanza della *giustizia sociale* (Pellizzoni e Osti 2003: 231) sia a livello di distribuzione di risorse naturali in termini temporali (nell'ottica dell'eredità da lasciare alle generazioni future), sia territoriali (se si tiene conto della distribuzione di beni in paesi ricchi e poveri), sia a livello di classi sociali all'interno dello stesso paese. Per chiarire questo punto, è opportuno introdurre il concetto di “impronta ecologica”, che il *Living Planet Report 2012* (WWF 2012: 36) descrive come la misura che riguarda la capacità della biosfera di contrastare le emissioni di CO<sup>2</sup> prodotte dalle attività dell'uomo e non ancora assorbite dagli oceani; essa viene misurata nella porzione di terra richiesta per produrre i beni che l'uomo consuma, l'area occupata dalle infrastrutture relative ed il modo in cui gli scarti vengono riassorbiti dall'ambiente. Il documento mostra come l'impronta ecologica dei paesi ricchi sia fino a 5-8 volte più alta di quelli poveri (Ibid.: 45) e come, al momento, i paesi ricchi stiano usando circa il 50% di risorse in più rispetto a quelle che la Terra può offrire. Pellizzoni e Osti (2003: 22-23; 25) sollevano invece altri punti interessanti che mettono in luce le conseguenze che possono esserci a causa del divario fra Nord e Sud del mondo: il nord infatti è molto ricco di risorse finanziarie ma ha poca ricchezza biologica al suo interno; come conseguenza, ci si sposterà nei paesi poveri per acquistare materie prime. In questo caso può verificarsi il cosiddetto *dumping ambientale*, ossia la svendita dei beni naturali da parte dei paesi poveri che non hanno misure intese a proteggerli o a dosarne l'estrazione (Ibid.: 24). Questo tipo di commercio influenza pesantemente gli equilibri sociali ed ambientali dei paesi poveri, che spesso non riescono a fissare il giusto prezzo dei beni e sono più facilmente ricattabili dalle lobby, data la dipendenza economica a cui sono

soggetti. La questione in realtà tocca anche altri fattori che interessano il settore ampio della giustizia ambientale: lo squilibrio è evidente ad esempio, nella gestione di esternalità<sup>24</sup> quali l'abbandono di rifiuti tossici o pericolosi in zone povere o abitate da popolazioni discriminate, come ad esempio avviene per alcune industrie europee che portano i loro rifiuti verso Sud (Ibid.: 20). Se a questa situazione si somma il possibile *dumping sociale*<sup>25</sup> e la possibilità di ottenere a prezzi bassissimi le licenze per l'estrazione, si comprende facilmente come l'alto margine di guadagno delle multinazionali vada a scapito della popolazione e della società locale. Ad aggravare la situazione di questi paesi, esiste l'ipotesi che la crescita della popolazione mondiale -soprattutto nei paesi emergenti- potrebbe aggravare la pressione su ecosistema e biodiversità, a causa della crescente domanda di materiali ed energia. Generalmente infatti, le classi sociali più elevate hanno più potere d'acquisto e, di conseguenza, un consumo molto più alto rispetto agli abitanti che appartengono a classi sociali modeste, anche se vivono in uno stesso Stato (Latouche 2007). Lo squilibrio sociale è evidente soprattutto se si osserva l'acquisto dei beni posizionali ossia quei "beni che, oltre a tutelare la salute, permettono a chi ne fruisce di distinguersi socialmente, stabilire così una distanza fra sé e gli altri. Ciò si configura come comportamento di *ceto*" (Pellizzoni e Osti 2003: 26).

## 2.2 Storia dell'ecologia e dell'ambientalismo

Uno degli scopi che si prefigge l'ecologia è far capire quanto la natura e le sue risorse siano importanti per l'uomo a prescindere dalla loro utilità pratica; difenderla, valorizzarla e farsene carico.

La questione ambientale emerge a seguito del secondo dopoguerra e acquista sempre più importanza intorno agli anni '60 e '70. In questo momento infatti, nella società occidentale inizia a delinearsi in modo più definito un filone ambientale, all'interno dei vari movimenti di protesta sociale. Un nuovo nucleo di temi e una nuova consapevolezza porta

---

24 Possono essere considerate esternalità tutte le conseguenze non volute dell'attività produttiva, come smaltimento di rifiuti, inquinamento di aria ed acqua, costi sociali del lavoro o della disoccupazione.

25 Il *dumping sociale* si verifica quando una multinazionale ha alle proprie dipendenze del personale che riceve salari molto bassi ed è sprovvisto di copertura sindacale e previdenziale. Solitamente si tratta di personale locale, addetto al prelievo e alla prima eventuale lavorazione dei materiali.

negli Stati Uniti una vasta partecipazione dell'opinione pubblica alle manifestazioni di tipo ambientale (Inciardi e Rothman 1990: 529), dal momento che

le idee, insomma, non contano meno dei “fatti” perché forniscono loro un senso, indicano una causa, suggeriscono un rimedio. Questo intreccio tra aspetti materiali e simbolici è, come vedremo, uno dei problemi principali con cui si confronta la sociologia dell'ambiente.

(Osti e Pellizzoni 2003: 44)

Si può far risalire la questione ambientale a partire da alcuni eventi di vasta portata (e per questo coinvolgono un ampio numero di persone) e sul significato che viene loro attribuito in seguito.

Il primo fatto che segna una svolta nella percezioni collettive della tecnologia è il lancio della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Gli anni che seguono (fino agli anni '60) sono un fermento continuo che attira l'interesse dell'opinione pubblica; con eventi di portata mondiale come l'atomica, emerge il potenziale distruttivo della scienza e ne vengono evidenziati gli effetti disastrosi soprattutto a scopi militari. Nello stesso periodo aumenta la conoscenza delle conseguenze dell'uso di Ddt e di altri pesticidi pericolosi, che accrescono la preoccupazione per inquinamento di acqua e terra. Lo smog invece suscita preoccupazioni per l'inquinamento dell'aria ma l'ambientalismo, nonostante inizi a diventare un fenomeno di massa, non ha ancora la capacità di fare pressione affinché avvengano dei cambiamenti.

Gli anni '70, caratterizzati da forte instabilità sociale e politica dell'occidente, iniziano con la crisi energetica ed il conseguente aumento del costo del petrolio: per la prima volta ci si chiede se l'apparente benessere di allora possa essere in realtà un problema e qualche voce isolata inizia a mettere in discussione la crescita e lo sviluppo. Nel 1972 si svolge a Stoccolma la prima Conferenza mondiale sull'ambiente e la sostenibilità, mentre un anno dopo l'Europa istituisce la propria politica ambientale grazie al Programma ambientale delle Nazioni Unite (Unep). Nello stesso anno -riuniti nel Club di Roma<sup>26</sup>- esperti, politici

---

26 Il Club di Roma è un'associazione non-governativa, formata da scienziati, economisti, capi di stato e alti funzionari al fine di individuare i maggiori problemi che l'umanità dovrà affrontare, valutare nuovi

ed industriali discutono il problema della sostenibilità dello sviluppo ed emerge il fatto che per evitare un imminente disastro ambientale di proporzioni enormi sia necessario ridurre la crescita della popolazione e dell'economia dei paesi ricchi; le stesse soluzioni vengono proposte in *I limiti dello sviluppo* (1972), dove il gruppo di ricercatori, sostenuto dai coniugi Meadows, illustrava dodici possibili scenari che si sarebbero potuti verificare a livello economico ed ambientale; le ipotesi vennero ricavate modificando semplicemente i valori del consumo dei materiali e della crescita della popolazione. Il volume sottolineava anche che la crescita economica era più corposa nelle zone più ricche della terra: l'ecologia sociale -intesa da Bookchin come la gerarchia di razza, classe e genere- è infatti per molti studiosi una delle cause principali del degrado ambientale, poiché l'uomo nelle società più ricche produce maggiori effetti negativi sull'ambiente da cui egli dipende per svolgere le attività di tutti i giorni (Pellizzoni e Osti 2003: 49).

Durante gli anni '80, il benessere diffuso nelle società occidentali, fa in modo che ci sia la riscoperta della natura e della ricerca di una qualità di vita migliore. Grazie alla situazione positiva, le organizzazioni ambientaliste si espandono e riescono ad avvicinarsi alla politica istituzionale per muovere le prime istanze. Nel 1987, il "Rapporto Brundtland" della Wced, propone per la prima volta l'espressione "sviluppo sostenibile", inteso come la possibilità di preservare parte di natura per le generazioni future, senza ostacolare necessariamente lo sviluppo economico di oggi. A tal fine, il documento promuove il cambiamento dei rapporti all'interno della società, l'innovazione, l'utilizzo di materiali meno inquinanti, l'aumento dell'efficienza energetica dei processi produttivi e lo spostamento dell'industria verso il settore terziario, in modo da ridistribuire le risorse fra la popolazione in modo più uniforme. L'anno seguente viene istituito l' *International Panel on Climate Change (Ipcc)* con lo scopo di prendere in esame i dati scientifici, valutare l'impatto ambientale e sociale del mutamento climatico e pensare a risposte concrete.

Insieme agli sconvolgimenti dell'incidente di Chernobyl (1986), emerge la consapevolezza nei riguardi di altri problemi, come appunto il cambiamento climatico, il buco nella fascia di ozono, la riduzione della biodiversità (tema trattato nella Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo 1992), gli effetti dell'ingegneria genetica,

---

scenari e soluzioni pratiche che permettano all'uomo di trovare soluzioni efficaci.

l'inquinamento elettromagnetico; tutta questa serie di fenomeni diffonde l'idea che la crisi ecologica abbia carattere globale. Tuttavia, va registrato un valore positivo nell'aumento di efficienza nella produzione industriale che però non è sufficiente a moderare le problematiche ambientali, poiché negli anni '90 aumentano consumi e produzione.

Negli anni '90 vale la pena di ricordare due importanti avvenimenti: nel 1992 si svolge a Rio de Janeiro l'*Earth Summit*<sup>27</sup>; nel 1997 invece 160 Stati firmano il Protocollo di Kyoto che ha come scopo la graduale riduzione delle emissioni inquinanti per i paesi più industrializzati.

Il decennio successivo vede invece la Conferenza di Johannesburg, la quale segue di dieci anni quella di Rio. Quest'occasione, fissata per trattare lo sviluppo sostenibile, in realtà si rivela poco produttiva in quanto non riesce a mettere d'accordo gli stati sugli impegni concreti da mettere in atto, soprattutto sulle eventuali restrizioni alla propria politica industriale o commerciale.

## 2.3 Global Green New Deal

Dalle preoccupazioni e dalle consapevolezza emerse negli anni a proposito della crisi ecologica, sono nate le varie proposte dell'economia verde, che hanno interessato diversi settori scientifici al fine di superare molte rocciose resistenze: la scienza economica tradizionale, infatti, era riluttante a farsi carico dei problemi ambientali, considerati come un semplice effetto collaterale, da superare in qualche modo con il progresso e la tecnica. Di fatto, col passare dei decenni e con studi sempre più aggiornati e puntuali, si inizia a capire che c'è bisogno di agire, per evitare che le conseguenze sfuggano di mano e si aggiungano ulteriori questioni da risolvere.

Il *Green New Deal Group*<sup>28</sup> mette a punto un documento in cui vengono analizzate le componenti dell'attuale crisi economica globale, in cui si inserisce in pieno il problema

---

27 *United Nations Conference on Environment and Development (UNCED* o Conferenza delle Nazioni Unite sui temi dell'ambiente e dello sviluppo. In quest'occasione vengono siglate l'*Agenda 21* (l'agenda sullo sviluppo sostenibile per il ventunesimo secolo), una specifica convenzione sulla biodiversità ed una sulla riduzione di emissioni di CO<sup>2</sup>.

28 Formato da esperti nei settori energetico, ambientale e finanziario, nel tentativo di trovare strumenti efficaci alla crisi che colpisce il mondo.

ecologico; esse sono crisi finanziaria, aumento degli effetti del cambiamento climatico e crescita del prezzo dei servizi energetici, a causa dell'insufficienza nella produzione di petrolio. Le proposte del rapporto del *Green New Deal Group* partono da due temi fondamentali: il primo, consiste nel ribadire il fatto che sia necessario agire nei meccanismi di finanziamento e tassazione soprattutto nel settore delle energie fossili, poiché è chiaro ormai che non si tratta di opzioni sostenibili e praticabili ancora per molto; il secondo è il punto di partenza per creare politiche concrete che riducano le emissioni e contribuiscano a creare delle alternative per affrontare al meglio l'eventualità di un'improvvisa scarsità di petrolio.

Da queste basi, il rapporto sviluppa altri temi fondamentali come la domanda crescente di energia, la conseguente necessità di trovare energie alternative ed il bisogno di ripensare al processo produttivo, al fine di arrivare ad ottenere efficienza nell'uso dei materiali. Se si considerasse infatti la possibilità di una crescente domanda di petrolio che i tre maggiori Paesi produttori non riuscissero ad assicurare, conseguenze inaspettate potrebbero farsi strada. Per questo, nell'*Annual Energy Outlook* (2012: 90), si suggerisce una spinta affinché gli Stati scelgano di potenziare ed affiancare a fonti organiche, quelle rinnovabili, come eolico e solare. Finora infatti, le fonti tradizionali sono state favorite tramite incentivi corposi, che hanno permesso di mantenere bassi i costi dell'esternalità delle imprese produttrici. Così facendo però, non si è capito che "mascherare" un sistema già in crisi non poteva essere una soluzione valida e che, se usata in questo modo, non può garantire né il benessere che le società di oggi cercano, né il cambiamento a cui si cerca di arrivare, pur essendoci tutte le condizioni per comprendere che il sistema attuale di business non è il migliore possibile. Infatti, manca proprio una strategia che sviluppi incentivi e tasse complementari o che indirizzi investimenti a favore di quelle società che producono e commerciano beni sostenibili (SDC Report 2003: 19). Un altro punto fondamentale, promosso dall'*Annual Energy Outlook* (2012: 19-20), è quello di supportare e favorire la possibilità che ogni edificio produca direttamente ed in loco l'energia che serve, tramite l'installazione del fotovoltaico o del solare termico. Perché questo sia possibile, è necessario ripensare anche al concetto di edilizia in visione di una maggiore sostenibilità, grazie all'impiego di materiali naturali e riciclabili, e alla riprogettazione di spazi che

tengano conto dell'interazione degli edifici con l'ambiente circostante, della salute e delle attività dell'uomo<sup>29</sup>. La consapevolezza per i rischi ambientali è aumentata nel tempo ma è comunque piuttosto recente; sono altrettanto recenti i sistemi nati per cercare di risolvere o almeno tamponare queste criticità. Il settore della bioedilizia ad esempio, può essere inteso come uno degli aspetti del nuovo business che si è venuto a creare, in supporto alla gestione dei rischi nell'ambito della creazione di abitazioni più salubri. Allo stesso modo, la diffusione dell'impianto fotovoltaico negli edifici privati e a volte anche in quelli pubblici costituisce un altro elemento che si inserisce nel novero delle innovazioni che permetterebbero all'uomo di vivere in modo più sostenibile a livello ambientale. Si tratta di un'invenzione diventata moda (vista l'ampia diffusione) ed è vista come uno dei pochi rimedi al problema energia. Anch'essa si poggia su valori ben precisi: ricavare energia "pulita" senza produrre sostanze nocive, da sistemi rinnovabili, e senza sfruttare sottosuolo e petrolio in esaurimento. Spesso però ciò che non si comunica affatto al possibile acquirente è che, nonostante si tratti di energia che non produce scarti, le celle dell'impianto contengono comunque metalli pesanti che devono essere estratti e lavorati; di conseguenza quindi, non si tratta di un sistema completamente sostenibile. Un ulteriore esempio può essere fatto con il boom del biologico che interessa sia l'alimentazione che la cura della persona: nonostante i prezzi di questi prodotti siano leggermente più alti rispetto ai corrispettivi tradizionali, il loro volume nei mercati ed il loro acquisto cresce di anno in anno. Questi settori in forte espansione nei paesi occidentali dimostrano come i valori possano influenzare e guidare i consumatori anche negli acquisti, pur in presenza di una generale diminuzione del potere d'acquisto. È possibile infatti definire il fenomeno del cibo biologico come una moda che diventa costume, la quale richiama altri valori come il ricercare una vita più sana e salutare, il rifiuto degli OGM, il richiamo a "nuovi" metodi di coltivazione che aborriscono l'uso di pesticidi, fitofarmaci e uso di macchine agricole<sup>30</sup>. Valori e credenze condivisi sono proprio i fattori che legano idealmente

---

29 Palmeto, S. (2007) *Sostenere l'architettura sostenibile*, in "Altrimenti Magazine", issue n. 3, first half, 2007.

30 Si tratta ad esempio della permacultura, della coltura idroponica, dell'agricoltura biodinamica che promuovono un ritorno di un'agricoltura "delle origini" con manodopera umana anche in funzione anti-disoccupazione.

produttore e consumatore; quest'ultimo si dimostrerà sensibile alle tematiche proposte nella presentazione del bene ed è disposto a “premiare” quei prodotti che si dimostreranno capaci di incontrare i propri valori. Gli esempi costituiti dal biologico e dal fotovoltaico possono essere interpretati anche – come sostiene il sociologo francese Latour - come degli ibridi fra natura e cultura, ossia prodotti che risultano dall'azione dell'uomo sulla natura. Egli ritiene che la grande diffusione e creazione di questo tipo di oggetti e fenomeni sia legata al fatto che l'uomo tenda a separare la sfera sociale e quella naturale ma, allo stesso tempo, non può negare quanto questi due fattori siano connessi (Pellizzoni e Osti 2003: 175-176). L'agricoltura biologica infatti è strettamente intrecciata alla natura, di cui l'uomo si serve per creare una realtà nuova che comporta parecchi risvolti nella società; allo stesso modo, i pannelli fotovoltaici vengono usati per catturare i raggi del sole ed è un'innovazione che fonde insieme natura e cultura, intesa come conoscenza e capacità di produrre ma anche come valori tramite cui gli individui si orientano. Per questi beni in particolare, è utile ricordare il principio delle leggi dell'imitazione: Tarde sostiene che attraverso il contagio imitativo, credenze innovative individuali diventino collettive, perché si diffondono nella società. Ciò avviene in base alla tendenza di accordare fiducia a chi domina intellettualmente e, con l'imitazione, comportamenti e modelli culturali dei gruppi reputati superiori arrivano a quelli inferiori. “In questo modo i modelli si diffondono e vengono accorciate anche le distanze culturali fra classi sociali”. Quest'evoluzione è di tipo ciclico: invenzioni creano mode, che a loro volta si radicano in costumi, i quali “favoriscono il riapparire delle invenzioni e dell'innovazione culturale, in un processo cumulativo” e continuo (Sciolla 2002: 238).

Un altro fattore che può contribuire a rendere la produzione più sostenibile è la revisione dei processi di produzione a favore del minor consumo di risorse ed energia; ciò sarebbe un'importante contributo che abbasserebbe l'impronta ecologica del prodotto finale ma solo tenendo conto di tutto il processo per la creazione di oggetti infatti, è possibile considerare di abbassare il loro impatto già a livello di progettazione, sia a livello di efficienza energetica sia nell'utilizzo dei materiali. Questo processo favorirebbe anche il riciclo e abbatterebbe lo smaltimento in discarica. In aggiunta, sarebbe possibile anche introdurre obbligatoriamente dei sistemi di controllo come certificazioni ambientali, norme



e direttive comunitarie che potrebbero fungere da volano per l'implementazione di un simile cambiamento, a patto però che vi sia un effettivo controllo in funzione di un rinnovamento profondo. Anche il *Life Cycle Assessment* -che consiste nel certificare e garantire al consumatore la qualità dei materiali del prodotto, dell'intero suo processo di produzione (dall'estrazione dei materiali allo smaltimento finale) e, di conseguenza, del suo ciclo di vita- può essere uno strumento utile per il consumatore. L'*LCA* per Goleman (2009) - autore del libro *Intelligenza ecologica* - è un semplice mezzo che può cambiare le scelte dei consumatori tramite la conoscenza: l'informazione è infatti uno dei criteri con cui le persone orientano i propri acquisti, anche in base ai valori personali di riferimento; in caso di mancata informazione, acquistiamo solitamente seguendo un principio di fedeltà alla marca, dovuto soprattutto ad una sorta di inerzia cognitiva, più che a motivazioni fondate. La capacità di comunicare efficacemente questi temi, sottolinea l'importanza di dare informazioni chiare e verificate, affinché il consumatore sia consapevole di tutta la rete di connessioni su cui viene progettato un prodotto o un servizio (dall'estrazione e uso di materiali all'uso di energie rinnovabili, dal processo di lavorazione allo smaltimento in discarica). L'autore spiega l'importanza che può avere l'*LCA* poiché egli, nello specifico, ritiene che la conoscenza sia uno strumento che -se condiviso in modo democratico- funga all'uomo da controllo e gli permetta di riuscire a sopravvivere in un mondo di cui non sempre si riconoscono i pericoli<sup>31</sup>.

Infatti, alcuni disastri naturali verificatisi nel mondo dal 2007 hanno portato ad un conseguente aumento dei prezzi che ha iniziato a diffondere la consapevolezza riguardo ad un possibile scenario di scarsità, guerre e vulnerabilità per l'umanità intera; consapevolezza mai così evidente all'opinione pubblica fino ad allora. Se le conseguenze del cambiamento climatico presentate in vari studi<sup>32</sup> dovessero verificarsi, correre ai ripari sarebbe più difficile che intervenire oggi. Per questo motivo, in luce dell'aumento di fenomeni calamitosi, sarebbe doveroso aumentare il contributo delle assicurazioni per il servizio di sostegno alla gestione del rischio ambientale e per la funzione che svolgono

---

31 Goleman identifica i rischi ad esempio nella mancata percezione di sostanze tossiche negli oggetti o nei cibi e nel mancato pericolo in caso di cambiamenti climatici. La giusta comunicazione su questi punti aiuta l'uomo nella sua lotta alla sopravvivenza comune.

32 Degli esempi sono il *Rapporto Stern*, il *Living Report 2012* WWF, il *Rapporto Stiglitz*.

nell'adattamento al cambiamento climatico (*70 proposte di Sviluppo della Green Economy per contribuire a far uscire l'Italia dalla crisi* 2012: 2). Strettamente legato al tema del mutamento climatico e della "qualità ecologica", acquista importanza l'agricoltura che è in parte fonte di sostentamento ed assume un ruolo fondamentale nel quadro più ampio di benessere quotidiano come nel caso dell'alimentazione. In *70 proposte di Sviluppo della Green Economy per contribuire a far uscire l'Italia dalla crisi*, la salvaguardia e la difesa del suolo agricolo acquistano un valore fondamentale anche nell'ottica della promozione dell'occupazione giovanile e nell'importanza di informare i consumatori sull'origine dei prodotti, soprattutto di tipo biologico. Allo stesso tempo, nel rapporto si evidenzia anche che un'agricoltura biologica completamente naturale, senza pesticidi o OMG riuscirebbe ad assicurare una migliore qualità del suolo, una fertilità naturale e il sequestro di carbonio maggiore (Ibid.: 15). Si sottolinea, in seguito, anche l'impegno da perseguire nello sviluppo di agroenergie, biocarburanti e biometano che utilizzano residui di produzione agricola e rifiuti organici del territorio, per sviluppare una filiera corta anche in chiave energetica; in questo modo, siamo in grado di comprendere lo stretto legame tra le nostre economie, il benessere sociale e la Natura che diventa ancora più importante, dal momento che costituisce la fonte che sostiene attività fondamentali per l'uomo. Gli ecosistemi diventano un bene prezioso quindi, che dev'essere preservato e difeso, e l'uomo dovrebbe limitare le minacce del cambiamento climatico, poiché mette in serio pericolo la biodiversità della terra sia per quanto riguarda flora e fauna, sia per l'importanza di mantenere una diversità di culture che trovano nell'ambiente la loro ragione d'essere. Nella stessa ottica, nell' *SDC Report* (2003: 13), si esplicita il concetto per cui -per avere un tipo di sviluppo realmente sostenibile- sia necessario rendere chiaro anche i costi dell'inquinamento tramite una spesa più alta per i produttori che consumano o inquinano di più: in questo modo, il consumatore può orientarsi con maggior facilità ed avere un riscontro immediato nella vasta gamma di prodotti che ha a disposizione e fra i quali deve compiere precise scelte ogni giorno. La scienza e la tecnologia giocano un ruolo fondamentale in questo, poiché studi e ricerche sono il materiale da cui avviare dibattiti, politiche ed iniziative, diffondere la conoscenza ed accrescere la partecipazione democratica dei cittadini. Allo stesso tempo, esse vengono considerate il solo strumento

per risolvere la crisi ambientale tramite l'uso efficiente di materiali anche innovativi, la creazione di nuove forme di energie, l'utilizzo razionale di ciò che abbiamo a disposizione. Di fatto però, la sola efficienza è insufficiente a garantire l'attuale livello di benessere occidentale per il futuro, soprattutto in vista dei possibili problemi dovuti alla scarsa prevedibilità dei cambiamenti climatici, al possibile aumento dei costi dell'energia e della popolazione mondiale; tutti fenomeni che la scienza stessa non riesce a quantificare, spiegare e definire in modo univoco.

Ci si chiede spesso infatti, cosa potrebbe succedere se la popolazione mondiale arrivasse ai 9 miliardi nel 2050 come previsto (Pauli 2010; *Living Planet Report* 2012: 41; Jackson 2011: 60). Al momento, non è possibile prevedere se ci sarebbero risorse sufficienti per tutti, anche perché se la popolazione dei paesi emergenti volesse raggiungere lo stile di vita occidentale, i consumi aumenterebbero vertiginosamente insieme alla richiesta di materie prime e di energia per realizzare beni quotidiani. Né il dibattito pubblico, né la politica arrivano mai a parlare della possibilità di limitare i consumi (SDC Report 2003: 20); anzi si preme proprio nella direzione opposta, tramite incentivi per la nascita di figli nei paesi occidentali, in modo da accrescere la popolazione in stimolo alla domanda interna. Ciò su cui non ci si sofferma a riflettere è invece il fatto che la crescita economica di uno Stato non è automaticamente sinonimo di benessere collettivo, poiché -come spesso accade- le disparità fra classi sociali a livello di reddito sono ancora molto elevate, anche nei Paesi sviluppati (Jackson 2011).

## **2.4 Il concetto di benessere**

Se si parla di benessere, interessi personali e giustizia sociale, il piano della comunicazione -soprattutto a livello politico- risulta essere molto importante, poiché veicolare dei temi delicati come questi può essere complesso e può dare origine a reazioni e scontri sociali anche piuttosto intensi.

Il fine ultimo dello Stato è quello di garantire la più ampia distribuzione in termini di risorse ed opportunità alla popolazione ma

negli ultimi 50 anni, lungi dal migliorare gli standard di vita di coloro che ne avrebbero avuto più bisogno, la crescita economica ha deluso buona parte della popolazione mondiale. Invece di distribuirsi in modo capillare, la ricchezza è risalita verso i pochi già fortunati.

(Jackson 2011: 51)

Da queste chiare parole, possiamo intuire la maggiore criticità in merito alla crescita economica, dal momento che essa non basta a permettere ad un vasto numero di individui di ottenere il benessere che desiderano. Questo dovrebbe far riflettere sul concetto di prosperità in continua crescita, traducibile esclusivamente in "denaro disponibile", in particolare se si tiene conto del fatto che anche la crescita economica difficilmente potrebbe essere infinita, all'interno di un pianeta che ci sta chiaramente mostrando i suoi limiti; è la natura stessa a farci notare che al suo interno niente cresce all'infinito e ignorare i limiti che essa ci impone, significa "condannare i nostri discendenti, e i nostri simili, a vivere in un pianeta impoverito" (Ibid.: 91). Erroneamente, potremmo essere portati a pensare che le nostre azioni quotidiane -e ciò che comporta la crescita costante- non abbiano alcun impatto sull'ecosistema ma di fatto esse sono una grossa componente della crisi ambientale che dobbiamo affrontare, perché non siamo stati in grado di avere una visione a lungo termine che ci permettesse di proteggere le risorse o di contenere i danni ecologici. È bene considerare il fatto che una prosperità giusta e duratura deve necessariamente accordarsi ai limiti del pianeta e alla popolazione in rapido aumento, perché "una società prospera deve essere necessariamente concepita come una società in cui ogni persona ha la capacità di essere felice in alcuni modi fondamentali" (The Stiglitz Report 2012: 91).

Il modello economico attuale si basa proprio su un continuo aumento di capitale che permette una certa opulenza, ossia la quantità e le caratteristiche dei beni che le persone hanno a loro disposizione (Ibid.: 143). In un quadro in cui l'insieme di merci viene valutato in base alla sua utilità, l'opulenza può venire ragionevolmente intesa come la base materiale della felicità (Sen 1992: XLIV); di fatto però, questa misura non corrisponde necessariamente alla soddisfazione e non offre un'accurata definizione su ciò che comporta

il benessere umano. Ciò è tanto più vero, quanto più si osserva come -negli studi effettuati- le persone che si autodefiniscono felici, tengano conto di fattori<sup>33</sup> che non hanno niente a che vedere con la sfera economica. Attribuire alla prosperità il raggiungimento delle soddisfazioni materiali è una visione prettamente occidentale che mal si confà ad altre culture: essa dovrebbe essere considerata piuttosto come la capacità di essere felici in senso più ampio del termine. Seguendo questa definizione però, non è possibile essere veramente felici se non abbiamo cibo o un riparo, di conseguenza è importante che aumenti il reddito disponibile per la popolazione dei paesi poveri. In questi paesi ad esempio (essi costituiscono la maggior parte della popolazione mondiale) non c'è ancora accesso a servizi medici ed ospedalieri o la garanzia di acqua potabile, né di alfabetizzazione (Ibid.: 340). Nei paesi ricchi invece, dove i bisogni fondamentali sono soddisfatti per la maggior parte della popolazione, sarebbe opportuno abbassare i livelli di crescita e consumi: in questo modo ci sarebbero più opportunità per i paesi poveri che sarebbero in grado di ottenere maggior utilità dall'aumento di risorse finanziarie e materiali (Jackson 2011: 86-87). La maggior parte delle persone che vive in un paese ricco oggi impiega parte del reddito per bisogni secondari, per assecondare il desiderio di beni materiali, sviluppare la propria identità ed in senso di appartenenza, fare esperienze diverse (Ibid.: 96).

Bauman -in *La società sotto assedio*- compie una fondamentale distinzione fra bisogni reali o legittimi e “pseudo” bisogni “falsi” o riprovevoli, che consistono nel desiderare oggetti “di cui si potrebbe fare benissimo a meno e che sono frutto di vanità e di una patologica brama di lusso e ostentazione” (2007: 152-153). Egli si sofferma a spiegare che i bisogni sono in realtà dei desideri stimolati dalla pubblicità che ha il compito di fare in modo che il desiderio non si raffreddi: in questo modo, il modello economico attuale basato sul consumo, può perpetuarsi. Questa differenziazione è importante al fine di comprendere ciò che è strettamente necessario per raggiungere la felicità e tutto ciò che invece è un surplus.

---

33 Le persone intervistate nei molteplici studi di cui si tiene conto nel Report, considerano ad esempio la propria situazione familiare, sociale e personale molto più appagante rispetto al denaro (The Stiglitz Report 2010: 183, nota 53). Anche il modo in cui si trascorre il tempo libero, gli interessi, un lavoro soddisfacente sono altri indicatori rilevanti (The Stiglitz Report 2010).

Per Bauman, altrettanto importante è tutta la comunicazione che riguarda i prodotti più attuali; ciò che costituisce la novità e ciò che invece è sorpassato. In questa cornice, trova il suo spazio anche il concetto dell'“usa e getta”, ossia l'acquisto di beni che vengono usati subito, all'istante e che vengono gettati dopo l'utilizzo. In questo esempio, cambia in modo evidente anche la funzione dell'oggetto: esso non ha più lo scopo di rendere i servizi legati all'uso ma il suo valore si riferisce piuttosto alla capacità di quel dato bene di soddisfare il desiderio che il proprietario ha al momento dell'acquisto. L'oggetto, infatti, può essere perfettamente integro e funzionante ma se il suo possesso non risulta più essere una novità o esso non incontra più i desideri del proprietario, allora esso perde completamente il suo valore (Bauman 2007). Le parole del sociologo ci fanno capire come attualmente gli oggetti acquisiscano un valore che non ha nulla a che vedere con la sua funzionalità. Direttamente connesso a questo tema, va sviluppata la funzione della novità, che permette il continuo rinnovamento di un genere di "consumo ostentativo", che definisce lo status sociale: il lancio di una novità infatti, permette di delineare da subito una distinzione fra chi può acquistare un bene raro e a prezzo elevato e chi no; lo stesso bene -in un secondo momento e per emulazione- diventerà prodotto di massa il cui costo sarà notevolmente minore (Jackson 2011: 142) e ciò permetterà a molte persone di poter acquistare quel bene e sentirsi appagate per esserci riuscite.

Berger sostiene che la realtà del mondo che noi abbiamo e percepiamo dipende dal linguaggio dei beni materiali (Jackson 2011). Jackson, a sua volta, approfondisce proprio l'attribuzione di significati sociali e psicologici a oggetti materiali e, grazie a ricerche e studi in merito, riporta il fatto che i prodotti di massa offrano

un linguaggio simbolico che ci permette di comunicare continuamente con gli altri, non solo a livello superficiale ma anche in merito a tutto ciò che è davvero importante per noi: famiglia, amici, senso di appartenenza, comunità, identità, status sociale, ragione e scopo di vita. Comunicare con gli altri ci permette di partecipare alla vita della società: dunque la nostra prosperità dipende anche da questo.

(Jackson 2011: 97)

Per questi motivi, i cosiddetti beni “posizionali” sono in grado di creare una posizione (Jackson 2011: 98), perché sono proprio gli oggetti materiali a facilitare la nostra partecipazione alla società e a contribuire alla nostra prosperità (Ibid.:142). Bauman (2007a: 26) sottolinea invece come oggi sia in gioco il riconoscimento sociale delle scelte individuali che talvolta costituiscono una vera e propria bussola nell'orientare e condizionare le scelte dell'individuo, il quale ricerca il rispetto e l'approvazione di altri individui. Osti (2003: 205) appoggia pienamente questo concetto e sostiene inoltre che “la confezione ed il marchio informano sul fatto che quel dato bene appartenga o meno ad un mondo sociale, fatto di valori, stili di vita, rango e riconoscimento”. Attraverso gusti e pratiche differenti infatti, si fonda la distinzione sociale fra i diversi gruppi, poiché fungono da fattori d'integrazione e sanciscono l'appartenenza o l'esclusione ad un ceto. Questi elementi

contribuiscono alla creazione di codici simbolici in cui la definizione di ciò che è legittimo e di ciò che non lo è, diventa una questione di primaria importanza per tutti i gruppi sociali, poiché stabilisce una strategia di distinzione tra i soggetti nello spazio delle relazioni quotidiane.

(La Mendola 2007: 321).

Nella suddetta accezione, questa tensione continua tra individuo e collettività si traduce nella ricerca della propria identità (Bauman 2007a: 29), così che l'*habitus* -inteso da Bourdieu come una “disposizione inconscia interiorizzata di un gruppo sociale, formatasi attraverso processi di socializzazione e la partecipazione a modi di vita particolari” (Sciolla 2002: 197), si riferisce “all'uso delle regole che prescrivono i modi delle pratiche sociali all'interno di un gruppo sociale particolare, ossia i modi del linguaggio, le regole di cortesia e gentilezza, i comportamenti fisici da tenere o da evitare” (La Mendola 2007:322)- permette al consumo di diventare una pratica di importanza centrale attraverso la quale i soggetti affermano la loro individualità (Ibid.: 322). L'*habitus* in questo modo unifica l'insieme delle scelte e delle preferenze a livello di consumo che si manifestano nello stile di vita (Sciolla 2002: 114). Sen parla invece in termini di tenore di vita e sostiene che per vivere in società abbiamo bisogno di avere lo stesso livello di commodity

degli altri e che, per non vergognarci nell'averne meno, continueremo a spingere i nostri consumi a livelli sempre maggiori (Sen 2002; Jackson 2011: 188).

A questo proposito, Jackson sottolinea anche l'importanza del reddito per il benessere ma evidenzia che all'interno degli Stati, ciò che conta non è tanto il livello assoluto del reddito, quanto piuttosto quello relativo, ossia la percezione di “avere di più o di meno di chi ci circonda”. Sen (1992:151-152) preferisce parlare invece di capacità. Essa è una delle cornici che stanno alla base dello Stiglitz Report e si focalizza sul modo in cui l'uomo riesce a raggiungere alti livelli di benessere. La mancanza di capacità, invece, viene vista da Sen come mancanza di libertà nel perseguire ciò che si vorrebbe fare per giungere alla felicità, ma non è in sé un costituente diretto del tenore di vita: la disponibilità della merce in sé non rappresenta la giusta prospettiva, dal momento che essa non chiarisce cosa la persona può fare con i beni. Un eventuale mancanza di disponibilità di “oggetti” è ancora più radicale nelle società dove le disparità di reddito indicano differenze significative di status e dove il reddito può comunicare la nostra condizione sociale, insieme ad altri fattori quali autorità, potere o classe sociale.

Infatti, dal momento che non ci si soddisfa mai perché ci sarà sempre qualcuno che ha più beni di noi (Jackson 2011: 143), nella società moderna si diffonde un senso d'ansia<sup>34</sup> sempre più percepibile (Ibid.: 131). Belk studia i consumatori ed in particolare i loro meccanismi psicologici, ed arriva alla conclusione che spesso si verifica un processo di attaccamento verso un oggetto che si finisce col percepire come parte del proprio "sé esteso". Soprattutto in momenti di crisi, questa percezione può diventare più forte e talvolta può costituire un surrogato della religione, nell'aiutarci a pensare che andrà tutto bene: la shopping terapia funziona molto bene proprio per questo motivo (Jackson 2011: 142). In questo modo, come afferma lo psicologo Cushman, ogni Sé "vuoto" può essere "riempito di cibo, beni di consumo, persone famose" per sentire meno la pressione data dal senso di vuotezza interiore (Ibid.: 144). Questo meccanismo è la base affinché il modello di consumo continui: finché c'è liquidità e crescono i consumi, il consumismo esisterà e con esso, si perpetuerà anche quella che Bauman definisce ideologia della privatizzazione, ossia il concetto per cui pensare a se stessi e al proprio successo è molto più utile che

---

34 Tema approfondito da Durkheim nelle varie trattazioni sul tema del suicidio.



pensare a come creare una società giusta ed equa. Questo tipo di ideologia trova il suo spazio nella società dei consumatori, dove il mondo è ridotto ad un insieme di oggetti e trova un senso solo nella vita individuale, intesa come una continua ricerca di soddisfazione personale. Essa non ammette alternative e difficilmente è soggetta ad un qualche tipo di cambiamento, quindi Bourdieu la definisce *la pensée unique* (Bauman 2007a: 24-25).

Per cambiare è necessario modificare la struttura economica, gli stili di vita, le preferenze, la struttura della società. Solo in questo modo, potremmo perseguire il cambiamento che serve e sganciarsi dalla crescita, liberarci dal flusso delle novità e giungere ad una prosperità vera, duratura e stabile, nel rispetto dei limiti sociali ed ecologici, (Jackson 2011: 145) perché come abbiamo visto, la prosperità non ha a che fare con la ricchezza economica ma con la capacità di essere felici intesa in senso molto più ampio; per arrivare a questo traguardo è necessario modificare i nostri valori di riferimento (Ibid.: 185).

## **2.5 I valori nella società della decrescita**

Il sociologo Inglehart studia il cambiamento dei valori per mezzo di un'analisi a livello internazionale, condotta su un arco di tempo ampio. Egli sostiene che a partire dal secondo dopoguerra ci sia stato un grosso mutamento a livello di valori, tanto che nelle nuove generazioni ne sono emersi di completamente nuovi che egli definisce “postmaterialisti”, alla cui base troviamo concetti quali l'autorealizzazione, la partecipazione alle decisioni, la qualità della vita. Questo studio conferma -com'è già stato evidenziato in precedenza- che i fattori economici agiscono sulla gerarchia di valori, infatti solo dopo che i bisogni primari sono soddisfatti, emergono i quelli secondari legati alla cultura, al riconoscimento sociale, all'autorealizzazione (Sciolla 2002: 240).

È proprio a partire da questi, che Serge Latouche -senz'altro uno dei maggiori esponenti della decrescita- inizia a diffondere il concetto di un altro possibile modo di vivere, che segua valori e credenze diverse da quelli della società dei consumi. Rifiuto del valore del successo lavorativo come unico metro di misura per la realizzazione personale, rifiuto del consumo sfrenato, riscoperta delle relazioni interpersonali e del tempo libero – sono i

cardini del pensiero del filosofo francese. Latouche (2005: 78-79) sostiene che decrescita voglia dire “rinunciare all'immaginario economico, ossia alla credenza che «di più», [sia] uguale a meglio [per tutti]”, senza per questo dover rinunciare al benessere: egli prende esempio dalle culture tradizionali che considerano la felicità come qualcosa a cui tendere, attraverso una quantità limitata di bisogni e desideri e, proprio in questo modo, è possibile anche rendere la comunità più sostenibile sia a livello sociale, che a livello ecologico ed economico. Il filosofo riprende Bertrand Louard, il quale ritiene che la decrescita non sia altro che un'altra forma di ricchezza che non si misura sulla quantità di merci consumate o acquistate ma coinvolga piuttosto significati ed espressioni che interessano i rapporti sociali e quelli tra uomini e natura. Questa precisazione permette di evidenziare come il livello ecologico appaia strettamente legato a quello economico poiché -se riprendiamo il concetto di *modernizzazione ecologica*<sup>35</sup>, - l'interesse per l'ambiente non va contro quello dei singoli o della collettività, ma anzi esso è uno dei costituenti del benessere umano. Al fine di raggiungere quest'obiettivo, è necessario provvedere alla redistribuzione delle risorse in modo più equo. In questo modo, si riuscirebbe a vivere meglio, lavorando e consumando meno (Latouche 2011: 87-88; 2008: 18) e, grazie l'eliminazione di sprechi e l'aumento della durata dei prodotti, sarebbe possibile un primo passo verso la giusta direzione. La decrescita deve riguardare in modo particolare

“i sovrasviluppati, gli eccessi di crescita, le società e le classi sociali la cui bulimia è responsabile della captazione delle ricchezze naturali e per questo responsabile della distruzione del pianeta e della dimensione propriamente umana degli individui”

(Latouche 2007: 157)

Per quanto l'idea di decrescita sia condivisibile, è però difficile trovare consensi sul fatto che produzione e consumi debbano essere ridotti, poiché la crescita continua è sempre stata considerata come unica alternativa ad un futuro di stenti; il denaro inoltre, è considerato

---

35 La modernizzazione ecologica è la riforma in senso ecologico della società, attraverso il ruolo centrale di imprenditori ed innovatori, i quali grazie ad un coordinamento a livello statale, sfruttano scienza e tecnica con lo scopo di raggiungere efficienza energetica nell'uso di materiali ed energia e riparare i danni inflitti alla natura (Pellizzoni e Osti 2003).

uno strumento fondamentale tramite cui investire in tecnologie pulite. Nonostante ciò, Latouche specifica puntualmente è che questa nuova scelta di vita, non è un ritorno a privazioni e sofferenze ma è semplicemente un diverso punto di vista nel considerare ciò che è importante. Se infatti Durkheim definisce la religione in modo laico, dicendo che essa è costituita dall'insieme di credenze e rituali che legano una società, allora possiamo dire che l'economia e l'ideologia liberale siano le religioni delle comunità occidentali di oggi, dove la corsa ai beni materiali diventa quasi un culto. Anche Serge Latouche è concorde nell'affermare che “bisognerebbe abbandonare la fede o la religione dell'economia, del progresso, dello sviluppo, di rigettare il culto irrazionale e quasi idolatra della crescita fine a se stessa” (Latouche 2008: 18). È per questo motivo che necessitiamo di una vera e propria rivoluzione culturale, nella quale trova il suo spazio l'idea di decrescita, intesa come un apparato di valori nuovi, in grado di scardinare e mettere in discussione il sistema economico tipico delle società liberali (Latouche 2007). Jackson (2011) sostiene inoltre che sarà opportuno trovare un nuovo motore per il benessere, basato su fonti energetiche non inquinanti, sulla vendita di servizi e non più sull'industria: in questo modo fiorirà tutta quella serie di cooperative, imprese sociali, servizi alla persona<sup>36</sup> che iniziano a prendere piede oggi, spesso in sostituzione ad attività economiche che offrono un servizio carente. Nella maggior parte dei casi, queste imprese non vengono conteggiate nell'economia tradizionale, poiché sono a base volontaria o richiedono un impegno part-time ma sono proprio questi servizi a dare spesso un lavoro soddisfacente alle persone. Nel PIL vengono conteggiati anche vari aspetti negativi della società, tra cui anche le spese difensive<sup>37</sup> che certo non contribuiscono al nostro benessere; allo stesso tempo, si tralasciano altre attività piuttosto importanti per la nostra felicità; ciò appare chiaramente dalle parole di Robert Kennedy, il quale afferma che

---

36 Imprese locali o di comunità di questo genere, potrebbero essere progetti energetici collettivi, mercatini dedicati ai prodotti locali, piccole cooperative agricole, associazioni sportive, biblioteche, palestre di quartiere, officine di riparazione e manutenzione, botteghe artigiane, corsi di varia entità, gruppi musicali, compagnie teatrali, parrucchieri, servizi di giardinaggio (Jackson 2011: 172)

37 Le spese "difensive" sono quelle attività che non sono fonti dirette di utilità per l'uomo ma costituiscono un input spiacevolmente necessario in vista di attività che possono risultare utili. Possono essere considerate di questo tipo, le spese statali per le carceri o sulla sanità (Stiglitz Report 2010) oppure quelle sostenute per tamponare problemi ambientali come le emissioni di CO<sub>2</sub>, la deforestazione, il ripopolamento del mare, l'erosione del suolo, i prelievi dalle riserve di petrolio (Latouche 2007).

il nostro PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria, la pubblicità per le sigarette e le corse delle ambulanze che raccolgono feriti sulle strade. Comprende la distruzione delle nostre foreste e la distruzione della natura. Comprende il napalm e il costo dello smaltimento delle scorie radioattive. Mentre invece, il PIL non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro istruzione, del divertimento dei loro giochi, della bellezza della nostra poesia o della solidità dei nostri matrimoni. Non considera il nostro coraggio, la nostra integrità, la nostra intelligenza, la nostra saggezza. Misura tutto, tranne ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

(Latouche 2007: 46)

È proprio questa, una delle obiezioni che muove Herman Daly alla misura del PIL come unica possibile per misurare il benessere ed il progresso sociale: il costo dei beni in realtà non comprende le esternalità negative a livello ambientale o sociale<sup>38</sup> dei prodotti che acquistiamo. Inoltre, nonostante il PIL di alcuni paesi sia cresciuto col tempo, l'indice di altri indicatori<sup>39</sup> utili a comprendere il benessere delle persone è diminuito parecchio e ciò dimostra che è necessario tener conto anche di altri fattori. Come sostiene Besset infatti, all'aumento della crescita in tutti i settori sociali, corrisponde solitamente anche “un aumento del disagio individuale: stati depressivi, sindrome da fatica cronica, (...) consumo di antidepressivi, tranquillanti, sonniferi, antipsicotici, stimolanti, integratori di ogni tipo, assenteismo al lavoro, a scuola, ansia, comportamenti a rischio” (Latouche 2011: 42). Per di più, il PIL -oltre a non tenere sufficientemente conto dei rischi ambientali a breve o lungo termine- non permette nemmeno una parziale valutazione degli effetti che quel dato bene ha sulle persone.

Il premio Nobel per l'economia Amartya Sen sostiene infatti che è opportuno non attribuire a reddito e ricchezza un valore in sé: a fini statistici ha molto più valore invece

---

38 Ad esempio, non viene conteggiato il degrado ambientale, l'inquinamento, le "spese di compensazione" per medicinali, trasporti, divertimenti, o l'aumento di prezzi di merci (Latouche 2007).

39 Altri indicatori misurabili possono essere il benessere della società, la sostenibilità ambientale (livelli di inquinamento di aria, acqua, suolo; i livelli di gas serra), economica e sociale (il livello di sicurezza sociale; delle disuguaglianze; di sanità; la partecipazione alla vita pubblica; i rapporti sociali).

tener conto del modo in cui si impiega il proprio reddito per avere una vita appagante e osservare concretamente la qualità di vita delle persone (Sen 2009:236-237). Nella premessa del *Rapporto Stiglitz* (2010: XXI), Stiglitz, Sen e Fitoussi spiegano a chiare lettere che l'economia dovrebbe essere un semplice mezzo per diffondere il benessere, mentre la statistica dovrebbe essere in grado di fotografare in modo inequivocabile la situazione del Paese. Di fatto però, questo non succede perché non esiste un singolo indicatore che riesca da solo a mappare l'intera società, di conseguenza è necessario rivedere i criteri. Essi dividono il Rapporto in tre macrotemi principali che interessano problematiche fondamentali sulla contabilità del reddito nazionale, sulla misura della qualità della vita ed infine sulla sostenibilità; per tutte e tre le sezioni, si è prestato un particolare interesse al criterio distributivo, in modo da cogliere il maggior numero di differenze fra individui ed eventuali incongruenze tra ricchezza percepita e ricchezza registrata. Altro fattore di grande importanza è il peso che in questa nuova analisi assumono le attività svolte ed i beni che si acquistano durante il tempo libero: questo momento diventa anche indice delle attività familiari.

Uno degli indicatori fondamentali, perché considera le perdite dovute all'inquinamento e al degrado ambientale è quello costruito da Herman Daly e Clifford Cobb: il *Genuine Progress Indicator* o Indicatore di progresso autentico. Esistono anche altri tipi di indicatori che misurano altri fattori, come il PID (Prodotto Interno Dolce) del Québec, l'HDI (Indicatore dello sviluppo umano), il calcolo del PIL verde, il Bip 40 che indica le disuguaglianze e la povertà in Francia o ancora la GNH del Bhutan (*Gross National Happiness* o Felicità Nazionale Lorda): il fattore che accomuna questi indicatori è sicuramente la consapevolezza che la felicità dell'uomo assuma varie fattezze e che spesso questi molteplici aspetti non vengono conteggiati a livello economico pur essendo di fondamentale importanza.

### *2.5.1 La decrescita nel mondo*

La decrescita per Latouche è una via che consentirebbe all'uomo di uscire dalla spirale del consumismo per ritrovare valori che la società di oggi ha accantonato, perché considerati obsoleti: l'importanza del tempo libero come espressione di creatività e identità,

coltivare amicizie e affetti familiari, la ricerca di attività che diano un'autentica soddisfazione alla vita di ognuno. La decrescita secondo il Rapporto della *Sustainable Development Commission* (SDC 2003: 6) sarà un fenomeno in aumento, non appena le persone realizzeranno che, solo vivendo in modo più semplice si può essere veramente appagati.

People can be very happy with very little wealth and few possession, or miserable with plenty. Some studies support the view that increased consumption does not automatically lead to increased well being, and some conclude exactly the opposite! Most research indicates that peoples' quality of life is determined far more by the quality of their working life, their family life and their overall social relationships – all seem to be more important relatively than the amount of consumption they are able to enjoy.

(SDC 2003: 8)

Jackson definisce il *downshifting* come il tentativo di “creare ed onorare uno stile di vita semplice, giusto e sostenibile”. In effetti – egli sostiene – “decidere di consumare meno di propria volontà può migliorare il benessere soggettivo, al contrario di quanto ci farebbe pensare la logica tradizionale” (2011: 192).

Questo è un fenomeno che presenta anche delle criticità, le cui implicazioni possibili sono varie e di cui bisogna tener conto: i livelli più bassi in termini di crescita economica infatti, comportano meno ricavi in tasse, usate per assicurare i servizi base ai cittadini (sanità, educazione, trasporti) (SDC 2003: 6). Se la maggior parte dei lavoratori di uno Stato facesse una scelta simile, sorgerebbero questioni legate alla possibilità da parte degli enti pubblici di non riuscire a garantire servizi base per mancanza di fondi. Nelle interviste effettuate da *The Australia Institute*<sup>40</sup> sul fenomeno in Inghilterra (2003b: X; 5) inoltre, chi pratica la decrescita riporta il fatto di avvertire la pressione e lo stigma sociale riguardo la

---

40 *The Australia Institute* è un centro di ricerca indipendente sulle politiche pubbliche. Esso si prefigge di trovare e diffonderle nuove vie per una società sostenibile e pacifica, tramite dibattiti e ricerche. Ogni anno vanta numerose pubblicazioni sui temi della sostenibilità.

propria scelta, tanto da essere classificato come sognatore pazzo che vuole uscire a tutti i costi dalla società. Tuttavia, nello stesso documento si sottolinea il fatto che nonostante una diminuzione in termini di reddito e status, la propria vita personale e quella lavorativa sono più soddisfacenti rispetto a prima del cambiamento (The Australia Institute 2003b: 10).

Il fenomeno può essere datato fin dai primi anni '90, in cui il concetto di *downshifting* si diffonde prima negli Stati Uniti ed in seguito in altri paesi anglosassoni, come Australia e Canada. A questo proposito, Juliet B. Schor riporta una ricerca<sup>41</sup> che attesta che già dal 1990 al 1996, il 19% di americani intervistati aveva già preso una decisione che in qualche modo presupponeva la scelta volontaria di cambiare stile di vita e lavoro, con una conseguente riduzione di reddito. Un'altra inchiesta del 1999 fatta da *The Australia Institute* (2003a: 3) sottolinea come gli australiani intervistati ritenessero che per migliorare le loro vite sarebbe bastato passare più tempo con famiglia ed amici (75%), diminuire stress e pressioni (66%), mentre solo il 38% sosteneva che avere denaro per comprare tutto ciò che si vuole fosse la prospettiva più importante. Il fenomeno interessa ufficialmente l'Australia dal 2003, dove al *The Australia Institute* viene chiesto di stilare un documento che spieghi il fenomeno, la portata e le motivazioni di base, che spingono le persone a fare questo tipo di scelte, a volte radicale.

Nel rapporto sull'Australia, si spiega che la popolazione nei paesi ricchi non deve solo consumare in modo più responsabile dal punto di vista sociale ed ambientale, ma dev'essere persuasa a consumare meno. L'ipotesi che si supporta è che la popolazione che ha raggiunto un livello di comfort materiale e una certa sicurezza a livello economico possa essere convinta ad abbandonare la trappola del consumismo e scegliere volontariamente uno stile di vita basato su consumi inferiori, su un impatto ambientale più basso<sup>42</sup>, su lavoro meno stressante; tutto per dedicarsi ad altre attività durante il tempo libero, alla famiglia e ai figli. Ulteriori motivazioni sono ad esempio: il desiderio di avere

---

41 Schor J., (1998), *The Overspent American: Upscaling, Downshifting, and the New Consumer*, New York, Basic Books.

42 Nel rapporto del *The Australia Institute*, la motivazione ambientale risulta essere più forte negli USA e in Europa, dove la consapevolezza della necessità della salvaguardia dell'ambiente spinge alcune persone ad impegnarsi in prima persona per ridurre la propria impronta ecologica ed il proprio impatto sulla Natura (The Australia Institute 2003: 9).

uno stile di vita più sano e più sostenibile a livello ambientale; più realizzazione personale e meno materialismo (The Australia Institute 2003a: 11). Talvolta si decide anche di lasciare la città e trasferirsi in zone rurali per abbracciare una scelta di vita più “radicale”: chi compie questo tipo di decisione può anche optare per il co-housing; in questo caso il cambiamento è più ingente e richiede un processo adattivo molto più lungo e profondo. Altri individui invece, impiegano il tempo libero in gruppi che promuovono la semplicità volontaria, intesa come una rete di relazioni di supporto e una comunità indirizzata a chi vorrebbe decidere di cambiar vita e necessita della spinta per liberarsi dal consumismo. In questo modo, le persone possono sostituire il tempo che prima dedicavano ad attività legate al consumo, con attività di volontariato o con l'interazione con persone che hanno la stessa visione di benessere personale (The Australia Institute 2003a: 10).

## **2.6 Le reti, i movimenti, le associazioni e gli ecovillaggi**

Occorre quindi puntare sulla produzione di felicità non basata su un consumo di tipo egoista ma in considerazione di ciò che rende una persona realmente appagata, ossia nuove reti, valori, collaborazioni che permettono di giungere ad una partecipazione attiva all'interno della società. Latouche (2007: 67) sostiene che gli individui decidono di unirsi in reti, movimenti, associazioni e, più raramente, in ecovillaggi, al fine di superare parzialmente gli ostacoli e la marginalizzazione sociale di chi, a livello familiare, opta per la “decrescita”; altri invece, desiderano semplicemente migliorare la comunità e decidono di impegnarsi in prima persona. In seguito, verranno analizzati alcuni concetti chiave che possano chiarire questi fenomeni di aggregazione sociale.

### *A) Le reti.* Per il filosofo francese

il tempo libero, la salute, l'educazione, l'ambiente, la casa, i servizi alla persona si gestiscono a livello microterritoriale. Questa gestione del quotidiano dà luogo a iniziative di cittadinanza ricche e meritorie, che possono far ritrovare un controllo sul vissuto. Si assiste a fenomeni nuovi come la nascita dei neoagricoltori, neorurali, neoartigiani. Nascono anche nuove associazioni senza scopo di lucro (o non solo), ossia imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, Lets (Local Exchange



Trading System) e Sel (Système d'Échange Local), banche del tempo, comitati di quartiere, asili parentali, (...), gilde di artigiani, agricoltura contadina, banche etiche (...), movimenti per il commercio equo e solidale, associazioni di consumatori ecc.

(Latouche 2005: 90)

È chiaro come questa serie di reti si occupi in realtà di vari aspetti della vita quotidiana e come, i servizi offerti spesso sopperiscano a carenze strutturali nelle trame della società. Ecco quindi che la dimensione locale della cittadinanza acquista un nuovo valore che non dev'essere visto come un microcosmo chiuso, ma come il nodo in una rete di relazioni trasversali, volta a sperimentare buone pratiche in cui trova un suo spazio anche il rafforzamento in senso democratico e partecipativo della comunità (Latouche 2008). Riuscire in quest'obiettivo, non significa – per Latouche (2005: 90) – limitarsi al settore dei servizi e del volontariato, ma implica piuttosto arrivare a tutti i settori che interessano il mercato. In questo contesto, gli individui che scelgono uno stile di vita più semplice

(...) realizzano il miracolo della loro sopravvivenza reinventando sia il legame sociale e sia il funzionamento di questa socialità, dove gli espedienti, il bricolage, l'arte di arrangiarsi di ognuno si iscrivono in reti. Più che una logica mercantile, c'è logica del dono e dei rituali oblativi: obbligo di dare, ricevere e restituire.

(Latouche 2005: 88-89)

Diani fa uno studio sull'ambientalismo di fine anni '80 e si occupa dei rapporti fra militanti ed organizzazioni. Egli ritiene che un elemento fondamentale per la qualifica dei movimenti “sia proprio la presenza di una rete di relazioni informali tra (...) individui, gruppi e organizzazioni” (Pellizzoni e Osti: 151). Tramite la partecipazione attiva, un individuo può sviluppare varie competenze (soprattutto relazioni sociali), che ne potenziano la capacità di agire e favoriscono il suo impegno in attività compatibili, se non addirittura simili. Latouche evidenzia inoltre come l'importanza di un'azione collettiva di questo tipo possa acquisire una valenza ancora maggiore: l'insieme di reti e delle persone

che vi partecipano attivamente può tramutarsi in promozione e difesa del locale, inteso come ambiente naturale, tradizioni, cibo, lingua, storia; per riassumere la rete diventa guardiana della cultura locale di un luogo, dove gli individui possono riconoscersi, formare la propria identità e sviluppare una notevole capacità d'azione per giungere alla gestione democratica della comunità (Latouche 2008).

In stretto legame a questo tema, Pellizzoni e Osti (2003: 187) trattano la nozione di epidemiologia popolare, il quale sottolinea ed evidenzia lo stretto legame che si può instaurare tra individui e territorio circostante. Questo concetto fondamentale si instaura quando alcune persone -conscie delle risorse disponibili in reti e gruppi- si riuniscono per reperire informazioni, fare denunce aperte o descrivere nel modo più puntuale possibile un problema che spesso riguarda la salute dei cittadini del luogo. In questo modo, si partecipa attivamente al benessere comune e la responsabilità a livello locale viene distribuita fra vari attori sociali. Questo tipo di reti funge anche da controllo per quei temi che le autorità o gli esperti non riescono o non vogliono riconoscere, dal momento che la conoscenza viene messa a disposizione di tutti e diffusa apertamente; in questo senso, il fenomeno dell'epidemiologia popolare può essere visto nell'ottica del “dare e ricevere” all'interno di reti e comunità.

B) e C) *I Movimenti e le associazioni*. Un altro aspetto di grande importanza è costituito dai movimenti, i quali – a partire dagli anni '60 – costituiscono gruppi di pressione, affinché opinione pubblica e politica si interessino a temi ben precisi. Al momento della loro creazione, essi sono gruppi di protesta, ad adesione libera e con debole gerarchia interna, il cui scopo è spesso quello di perseguire un cambiamento. A partire dagli anni '80 poi, il movimento ambientalista subisce un processo di professionalizzazione: le persone che vi lavorano (con contratto di lavoro) hanno il compito di dirigere l'organizzazione. Esse si differenziano dal militante vero e proprio, perché quest'ultimo non ha necessariamente competenze specifiche, si mobilita di tanto in tanto e non ha le qualifiche che caratterizzano il lavoratore vero e proprio: una capacità più tecnica, incentrata sui temi che sviluppa il movimento e una più manageriale (gestione di mezzi e persone). Le associazioni italiane hanno uno spessore finanziario e organizzativo minore rispetto a quello di pari dimensioni ad esempio in Gran Bretagna o Germania, e spesso usano

prestazioni volontarie e autofinanziamento. Un altro fattore basilare nel processo di istituzionalizzazione dei movimenti è il ricorso o meno alla protesta di piazza<sup>43</sup>, che rappresenta simbolicamente il fattore oppositivo e la ricerca di visibilità al di fuori del gruppo; in esso è presente inoltre un carattere di sfida all'ordine pubblico. Un esempio di aggregazione sociale è costituito dalle mobilitazioni contro il nucleare, dove ci convergono varie visioni del mondo, diverse tecnologie alternative (solare, eolico, biomasse...), un'organizzazione dei militanti partecipata e dapprima poco gerarchica (Pellizzoni e Osti 2003: 146-147).

Nonostante si occupino della medesima tematica, le associazioni presentano a questo proposito notevoli differenze. È possibile esemplificarle tramite tre esempi, estrapolati dal contesto italiano:

° *Greenpeace*. In Italia - come ovunque - quest'associazione si distingue per forme di protesta clamorose, azzardate, fatte da piccoli nuclei di attivisti molto preparati. L'opinione pubblica identifica gli attivisti di questo gruppo attraverso l'immagine di un "gomme con un ristretto numero di persone che lottano contro gigantesche petroliere" (Pellizzoni e Osti 2003).

° *Legambiente* è l'organizzazione italiana più diffusa ed organizzata. Essa è riuscita a professionalizzarsi e a promuovere forme d'azione diverse da quelle usate dai movimenti apertamente di protesta: essa si occupa infatti di campagne informative, educazione ambientale, pressione sulle istituzioni. Più di ogni altra organizzazione è riuscita a sfruttare la presenza sui mass media delle proprie azioni, soprattutto grazie alle attività di educazione ed informazione.

° *Lega Antivivisezione (LAV)* gruppo animalista ha invece mantenuto la struttura di movimento con gruppi sparsi sul territorio. Si caratterizza per un impiego frequente di proteste spettacolari e semilegali.

La maggior parte dei gruppi oggi ha un profilo poco movimentista, al fine di ottenere una pressione più moderata su istituzioni, apparato burocratico, esponenti politici; i movimenti si sono formalizzati in associazioni, iscritti a registri pubblici e sono in grado di essere presenti nelle consulte e nelle aule di giustizia secondo un processo di

---

43 Oppure tramite petizioni, sit in, boicottaggi e cortei.

istituzionalizzazione. Alcune hanno staff nazionale che gestisce l'attività, spesso imposta alle sedi locali, anche se non c'è sempre un accordo (Pellizzoni e Osti 2003: 141).

Oggi sono le idee e i temi, i veri nuclei attorno ai quali i movimenti e le associazioni mobilitano risorse o socializzano individui; la nuova identità dà significato all'ambiente, alla politica e all'economica. La sua identità nasce da una interazione sociale, in cui i simboli e i codici culturali che motivano i volontari vengono formati a seguito di un dialogo fra l'organizzazione e l'ambiente dove essa si trova. Possiamo quindi parlare di interazionismo simbolico; concetto che ci permette di capire proprio come l'identità di un soggetto – singolo, associazione o istituzione che sia – venga costituita tramite la sua costruzione continua, basata sul dialogo con l'ambiente sociale (compresi altri individui) (Ibid.: 148).

In questo caso è opportuno parlare del concetto di frame ossia una cornice culturale, un riferimento stabile che orienta i significati e le azioni quotidiane; esso è un quadro cognitivo dove si collocano eventi e comportamenti che devono avere una certa coerenza e comprensibilità. È soggetto al cambiamento sia nel tempo che nello spazio e viene modellato continuamente attraverso l'interazione umana. Eder crede che l'ambientalismo sia un masterframe, ossia un fenomeno che modifica profondamente i riferimenti culturali e i criteri di giudizio e funge da modello per altri eventi. In questo senso l'ambiente non è più un semplice condizionamento o la causa di una strategia ma è una specie di spartiacque culturale che divide e mobilita la società. L'ambientalismo secondo Eder modifica lo spazio ed il discorso pubblico perché assegna un ruolo primario ai media e al conflitto sulla legittimazione di idee ed attori, ed esso pone al centro un bene pubblico, il problema della sua distribuzione e di equità sociale. Tale conflitto, si mescola al conflitto sui valori, poiché tra gli individui variano le priorità tra gli obiettivi da raggiungere, la percezione di pericolo, il rapporto tra rischi e benefici.

Lo studioso indica nella laicizzazione della società un altro fattore che permette all'ambientalismo di far presa: egli ritiene infatti che in passato fosse la religione ad essere il collante dell'identità collettiva. Oggi invece l'ambiente (in cui egli comunque riconosce un afflato religioso) può costituire un valore comune, che l'uomo sfrutta per creare una comunità associativa di esseri umani. Il movimento ambientalista in questo modo perde il

monopolio del tema, il quale si sviluppa all'interno di una più ampia base sociale mossa da interessi e intenti comuni (Pellizzoni e Osti 2003: 145-146).

Cattini e Lanzara esemplificano proprio questa questione, prendendo in considerazione il WWF.

Il WWF (World Wide Fund for nature) è un esempio di associazione ambientalista che attiva e costruisce l'ambiente per mezzo delle proprie azioni e delle proprie mappe cognitive. Si parla quindi di *enactment*, ossia quel particolare processo che consiste nell'infondere e attivare nell'ambiente sociale i propri valori e i propri significati, anche tramite attività di persuasione e proselitismo. Questo è il caso di WWF, la quale sopravvive e realizza la propria identità plasmando simbolicamente la società. Essa ha successo solo se la società riconosce la legittimità delle sue attività e riconosce gli stimoli che offre; per farlo, essa ha bisogno di veicolare dei simboli semplici, che l'opinione pubblica possa riconoscere senza difficoltà e in cui WWF possa basare parte della comunicazione per ricavare fondi e proseliti.

Non è detto, infatti, che la produzione di simboli ecologici venga sempre recepita efficacemente; essi devono essere comunicati e recepiti con appositi codici: solo in questo caso scatta la mobilitazione sociale, cioè donazioni, nuove iscrizioni, partecipazione alle petizioni, tempo dei volontari (Ibid.: 148-150). È opportuno menzionare anche l'azione di sponsorizzazione che il WWF compie nei confronti di imprese multinazionali: questo servizio consiste nel "certificare" il buon operato in termini di giustizia sociale ed ambientale di alcune imprese, ed ottenere in cambio dei fondi. Di fatto,

[this] strategy is criticized regularly by 'orthodox' environmentalists. Collaboration with governments and multinationals led to problems concerning the human rights of the population in areas that are under WWF policy rule. Problems like oppression and evictions of indigenous populations by WWF partners, in the name of conservation, has already been criticized in a report by the World Watch Institute in 2004.

(Zeilmaker 2012: 12)

Per il WWF - nè per qualsiasi altra associazione ambientalista - l'operazione di costruzione del proprio ambiente è un processo automatico. All'inizio, il *frame* del WWF è incentrato sulla protezione di parti di natura incontaminata<sup>44</sup>, poi si specializza col tempo; come conseguenza diventa necessario semplificare i messaggi di fronte alla vastità delle questione ambientali. Per questo motivo, si decide di dividere i comparti in base al compito: ricerca da una parte (che studia l'evoluzione dell'ambiente naturale) e campagne di sensibilizzazione -anche nei confronti di istituzioni ed altri enti- dall'altra (queste invece hanno il compito di modificare i significati che garantiscono legittimazione e risorse). Nonostante ciò, non tutte le azioni simboliche hanno successo: alcune riguardano determinate specie simboliche (panda, lupo, orso<sup>45</sup>) che, se pur meno minacciate di altre, riescono a garantire adesioni e fondi all'associazione; altre invece non raggiungono lo stesso risultato. Il WWF quindi sceglie i simboli che le permettono di ottenere una risposta maggiore da parte dell'opinione pubblica, anche a scapito di altre misure a sostegno e salvaguardia di specie più a rischio o di problematiche più gravi. È chiaro quindi come i simboli dell'ecologia siano una questione tutt'altro che semplice o scontata, in cui l'ambiente è un dono; un fattore che crea occasioni di socialità. In questo senso, il legame sociale rafforza quello ambientale, perché la solidarietà fra uomini permette di trovare senso ed applicazione concreta ad azioni di difesa della natura (Pellizzoni e Osti 154-155)

L'associazione italiana *Slow Food* si potrebbe invece collocare a metà tra l'associazione e la rete, in quanto i Presidi - ossia le sedi locali ad ampio margine di autonomia - promuovono iniziative e temi a livello locale, a partire da un ventaglio di temi comuni su cui si fonda il gruppo. Quest'associazione tratta quattro temi fondamentali: la difesa di biodiversità animali e vegetali; il rapporto diretto con i produttori (i quali vendono i propri prodotti nei Presidi a prezzi equi); l'educazione alimentare (per adulti e bambini) e la promozione di una rete composta da enti ed associazioni con sensibilità affini. L'ampiezza dei concetti trattati, assicura una partecipazione di ampio respiro e l'integrazione di altre realtà consente una certa visibilità soprattutto negli ambiti più rilevanti: l'importanza di una

---

44 Il WWF ha acquistato terreni di pregio dal punto di vista ambientale per farne oasi e promosso parchi naturali.

45 Ossia animali-simbolo conosciuti dalla società civile, che suscitano emozioni in chi viene a contatto con la loro storia

corretta alimentazione e del rapporto con i produttori per garantire il commercio equo di cibi tradizionali e locali, con un'attenzione particolare alla sostenibilità. L'unione di *Slow Food* e *Terra Madre* (rete che si occupa prettamente della filiera alimentare nel suo complesso) punta invece alla difesa di agricoltura, pesca ed allevamento tradizionali. Tramite attività integrate, esse sono entrambe molto presenti nelle scuole e in ambito educativo in genere, poiché organizzano degustazioni, corsi di cucina, tour in fattorie didattiche e cene con i consorzi di produttori, promuovono scambi fra vecchie e nuove generazioni.

Latouche usa giustamente la metafora della cucina *slow* per spiegare come oggi le popolazioni che si affacciano sul Mediterraneo stiano abbandonando le diete tradizionali a favore di un tipo di alimentazione “transnazionale, quella del cibo spazzatura (*junk food*)”.

In effetti la globalizzazione ha trasformato il regime alimentare dei consumatori (...), sedotti dalle apparenze e felicissimi di consumare fuori stagione splendidi frutti (...) arrivati dall'altra estremità del pianeta. Si è passati così da un'alimentazione equilibrata basata su un metabolismo millenario (...) a un'alimentazione industriale (...).

(Latouche 2011: 157)

*Slow Food* e *Terra Madre* vogliono inserirsi proprio in questo circolo vizioso e rompere abitudini ormai consolidate nelle società industriali. Far riscoprire alle persone l'importanza della tradizione alimentare ed agricola è il fine ultimo di questa rete, che aiuta a riscoprire la bellezza di una cucina “lenta”, che richiede tempo ed impegno per essere preparata con cura e non è semplicemente riscaldata e servita, per essere consumata nel più breve lasso di tempo possibile. Lo scopo di queste associazioni può essere riassunto nelle parole di Paul Aries, il quale afferma che "non dobbiamo preservare solo la varietà delle sementi contadine, ma anche quella dei diversi modi di stare al mondo”, intesi come la molteplicità di tradizioni e culture (Latouche 2007: 136).

In seguito al successo di questa rete, in Italia si sviluppa una corrente analoga che però riguarda il modo di vivere le città: *Slow Cities* è una rete di Comuni, con un proprio manifesto, un regolamento da seguire e dei progetti per meeting periodici. Il fine è quello

di promuovere la creazione di città a misura d'uomo, di dimensioni medio-piccole (intorno ai 50.000 abitanti), in modo da assicurare una buona vivibilità in termini di congestione di traffico, inquinamento, servizi ai cittadini, spazi di ricreazione e incontro, dove viene data la precedenza a manifestazioni a carattere locale e tradizionale. Esempi di città lente italiane sono Orvieto e Todi.

D) *Gli ecovillaggi*. Questo particolare tipo di comunità può essere definito come un insieme di persone che decidono di cambiare vita in modo più “radicale” e, per farlo, si riuniscono in villaggi, dove è più semplice assicurare al proprio stile di vita, coerenza, semplicità e sostenibilità, grazie anche alla limitazione delle interferenze con l'esterno. Si tratta di un'esperienza di vita comunitaria che rifiuta il consumismo, a favore dell'autoproduzione alimentare ed energetica, al fine di usare le risorse naturali in modo consapevole.

Alcune di queste comunità erano nate come comunità spirituali con lo scopo di creare uno spazio dove la gente potesse recuperare la dimensione contemplativa che un tempo era riservata alle funzioni religiose<sup>46</sup>(Jackson 2011). Generalmente, è proprio questa caratteristica che rende gli ecovillaggi più forti agli attacchi della società dei consumi, sebbene sia proprio questo fattore a fare in modo che poche persone riescano ad abbracciare questo stile di vita particolare e a farne realtà poco conosciute e diffuse.

## **2.7 Governance locale e partecipazione**

Come è già stato riportato, oggi è impensabile considerare infinita la crescita economica, soprattutto se si tiene conto che essa è inserita doverosamente all'interno di un pianeta finito, soggetto alle leggi della fisica, della biologia e della chimica. La terra non riesce a rigenerarsi allo stesso ritmo con cui l'uomo preleva materiali e risorse preziose.

Di conseguenza si è pensato a come tentare di preservare e difendere i beni comuni (o *commons*) e gli spazi delle comunità di cui disponiamo, nel modo più giusto ed equo possibile, ipotizzando varie soluzioni fra cui la privatizzazione, la gestione pubblica o l'autogestione; tutte e tre le soluzioni presentano delle difficoltà di cui è necessario tener

---

46 Non a caso, infatti, alcuni sociologi - fra cui Klaus Eder - ritrovano negli ecovillaggi un'ispirazione religiosa (Pellizzoni e Osti 2003: 146).



conto. Tuttavia, la scelta più apprezzata sembra essere quella della soluzione pubblica da gestire autonomamente: questo è il caso delle bioregioni o ecomunicipalizzazioni, ossia piccole regioni formate da comunità di dimensioni contenute, in modo da raggiungere una migliore armonia, il rispetto dell'ecosistema e una capacità di gestione coordinata e attenta all'inclusione sociale, e al riconoscimento identitario.

Quello che caratterizza maggiormente queste aree è il raggiungimento dell'autosostenibilità sia a livello ecologico, che a quello energetico ed alimentare, al fine di raggiungere una certa indipendenza rispetto all'esterno. La partecipazione all'azione collettiva diventa guardiana e promotrice del luogo stesso, che però non va inteso come ambiente chiuso, senza scambi con l'esterno: questo tipo di costruzione va proprio a promuovere le relazioni con altre ecoregioni che formano insieme una rete di varie realtà locali con cui commerciare e scambiare pratiche di gestione, nella piena riscoperta della tradizione e della realtà locale (Latouche 2007). In questo senso, l'importanza della produzione locale nel soddisfare i bisogni della popolazione e dell'autoproduzione acquista un ruolo fondamentale per assicurare i bisogni primari di ognuno, tanto che sarebbe necessario ripensare a nuovi modelli di produzione agricola senza pesticidi che promuova prodotti stagionali, e dove anche i rifiuti dovrebbero essere trasformati in fertilizzanti, alimenti per bestiame o concimi per rimanere nel luogo dove vengono prodotti. Allo stesso tempo, tramite accordi diretti con i produttori, si potrebbe ottenere cibo sano e con un'impronta ecologica più leggera, dal momento che magazzinaggio, refrigerazione e trasporto sarebbero notevolmente ridimensionati; si potrebbe poi commerciare le eccedenze dei prodotti locali con regioni limitrofe che fanno la stessa scelta. Questa serie di cambiamenti importanti ridurrebbe la disoccupazione, rafforzerebbe la partecipazione e la solidarietà, e migliorerebbe probabilmente la salute dei cittadini. Nel settore energetico invece, viene dato rilievo alle energie rinnovabili, anche in vista di un approvvigionamento assicurato e meno soggetto alla variazione dei prezzi dei servizi energetici (Latouche 2008).

Il ruolo positivo delle collettività non è da riscontrare solo alla motivazione legata alla natura specifica dei beni ambientali; occorre tener conto anche delle risorse relazionali (o capitale sociale) che si vengono ad instaurare nella gestione dei beni comuni: grazie ai

rapporti di reciprocità infatti, è possibile pensare ad un uso sostenibile delle risorse naturali che la terra ci offre. In vista di queste considerazioni, ci sono buone ragioni per ritenere che la partecipazione collettiva risulterebbe particolarmente stimolata e rinnovata, dal momento che i cittadini dovrebbero provvedere direttamente al loro sostentamento e coltivare nuovi mezzi e prodotti per un benessere diffuso di cui possono avere esperienza diretta e tangibile. Anche la politica - crede Latouche - dovrebbe rapportarsi alla sfera locale e alle esigenze specifiche dell'area, in modo da prendere decisioni più efficaci e mirate nei riguardi di un territorio specifico, il cui feedback risulta immediato, date le dimensioni contenute e la vicinanza.

## **2.8 Dimensione locale, globalizzazione e sviluppo**

Al momento, la società mondiale va verso la standardizzazione di prodotti<sup>47</sup> e delle relative culture, dove consumi elevati e dipendenza economica vanno a scapito di culture locali e dei loro prodotti tradizionali, della necessità di un benessere diffuso a tutta la popolazione e di raggiungere l'autonomia alimentare, energetica ed economica. Purtroppo, il continuo depauperarsi di risorse naturali, beni e valori che compongono la biodiversità naturale, sociale e culturale del pianeta, insieme all'accentuarsi di una tendenza al consumo senza limiti sono la manifestazione della crisi di cui non riusciamo a renderci conto pienamente. Spesso si sottolineano gli aspetti omologanti della globalizzazione e si mettono in luce sia il conseguente intreccio fra locale e globale sia la creazione di una cultura sovranazionale, che va oltre i confini nazionali grazie ai mass media e al modello di consumo.

Il mondo risulta essere sempre più interdipendente ed interconnesso, tanto che nella globalizzazione, alcuni vedono l'accentuarsi degli effetti negativi causati dall'economia e dal consumismo: qualsiasi problema prodotto localmente, compresi quelli di natura economica, politica o sociale, tende ad essere accantonato, nella speranza di poter trovare un altro luogo privo di criticità, dove riprendere a produrre e sfruttare le risorse nello stesso

---

<sup>47</sup> Per la creazione di prodotti oggi viene impiegata la stessa tecnologia, a cui vengono apportate solo modifiche minime. Produzione e distribuzione vengono ottimizzate e semplificate, in modo da aumentare la produzione dello stesso oggetto con costi marginali sempre inferiori (Pauli 2010).

modo (Bauman 2011: 126). Situazione analoga avviene anche per la percezione globale del rischio ambientale, poiché riscaldamento globale, conservazione e tutela delle specie, emissioni di CO<sup>2</sup> sono questioni percepite ormai a livello mondiale che però si vogliono scaricare oltre confine (Sciolla 2002: 240-241).

Un problema fondamentale che emerge a partire da questi punti è sicuramente la questione di un riequilibrio fra Nord e Sud del mondo, poiché

fino a quando Etiopia e Somalia saranno assurdamente costrette a esportare alimenti per i nostri animali domestici, mentre noi ingrassiamo in nostro bestiame da macello con i pannelli di soia coltivata sui terreni debbiati della foresta Amazzonica, bloccheremo ogni tentativo di reale autonomia del Sud.

(Latouche 2007: 160)

Come già sottolineato al paragrafo 2.1, parte del divario è dovuto anche a criteri distributivi, sia in fatto di reperimento e sfruttamento di risorse naturali utilizzate dai paesi più ricchi, sia nello smaltimento di scorie e rifiuti: alto margine di profitto, facile accessibilità, risorse tecnologiche avanzate permettono alle multinazionali di estrarre una quantità enorme di materie prime e spesso, alle loro spalle lasciano inquinamento, manodopera impiegata a salari molto bassi e senza garanzie, e sfruttamento intensivo di risorse. D'altro canto, i governi di questi paesi sono spesso così deboli, da non riuscire ad assicurare la certezza dei diritti di povertà, né a garantire un giusto prezzo alle proprie risorse; sovente poi, la dipendenza economica nei confronti di pochi paesi ricchi li rende ricattabili (Sciolla 2002; Gallino 1994: 498).

Wallerstein cerca di spiegare questo tipo di squilibri, tramite l'attribuzione di un certo peso ai rapporti commerciali fra le diverse regioni del mondo. In sostanza, egli ritiene che la questione sia ascrivibile ad una forma di dipendenza controllata dai paesi forti che vogliono trarre maggior profitto possibile dalle risorse naturali di cui spesso sono carenti. Il sociologo classifica nella sua teoria tre tipi di paesi in base al proprio potere finanziario e commerciale; questi si distinguono in periferici, semiperiferici e centrali e formano il cosiddetto "sistema-mondo". Da questa teoria emergono spunti interessanti: inquinamento

ed alti livelli di emissioni non sarebbero più diffusi nei paesi centrali quanto piuttosto in quelli semiperiferici che subiscono l'azione finanziaria delle multinazionali; allo stesso tempo, le economie periferiche (basate su monoculture) dipendono maggiormente da altri; hanno livelli d'inquinamento minori ma svendono "il proprio capitale naturale, poiché non sono in grado di trasformarlo in loco" (Pellizzoni e Osti 2003: 226-228; Gallino 1994: 498). Per cercare di risolvere queste criticità, bisognerebbe tener conto anche del fatto che per produrre colture come cacao, caffè, cotone, soia, arachidi, c'è un enorme flusso d'acqua ed energia che dal Sud (dove le risorse sono già scarse) si sposta al Nord. Per questo motivo, sarebbe invece opportuno reintrodurre prodotti agricoli dimenticati o abbandonati, legati alla propria storia e alle proprie tradizioni, recuperare tecniche e abilità tradizionali, limitare le colture destinate all'asporto (compresi i nuovi prodotti di lusso, come fiori, frutta e verdura fuori stagione, gamberetti) e piuttosto impiegare le terre per colture alimentari nei paesi più poveri. Ciò probabilmente permetterebbe loro di ritrovare anche la loro identità perduta, di cercare al proprio interno forze e soluzioni efficaci a problemi specifici e perseguire un'autentica via di sviluppo basata sulle disponibilità di ogni Stato (Latouche 2005; 2007).

La società della crescita produce disuguaglianze ed ingiustizie anche all'interno di uno stesso Paese, ma fra Nord e Sud del mondo le differenze sono ancora più evidenti. In aggiunta, essa crea un benessere illusorio fondato sulla

modernizzazione socioculturale [che] si è imposta alle culture autoctone distruggendole, o quanto meno creando una situazione di disuguaglianza culturale accentuata. In essa la società centrale occidentale fornisce modelli culturali (cioè valori, interpretazioni della realtà, tecniche lavorative e di vita quotidiana [tipici dell'occidente]) attraverso la scuola e l'effetto dimostrativo dei suoi consumi esportati (alcohol, sigarette, vestiti, auto, esposizione a comunicazioni e divertimenti di massa) che la società periferica apprende e ai quali attribuisce consenso.

(Gallino 1994: 512)

Sull'importanza del mito della crescita del PIL si fondano anche le economie dei paesi in via di sviluppo; questa misura - come abbiamo già appurato nel paragrafo 2.5- include anche tutte quelle spese che si sostengono per neutralizzare gli effetti negativi di produzioni nocive, per promuovere il risanamento ambientale, o per migliorare la salute delle persone. Non possiamo considerare in modo positivo anche questo tipo di spese, poiché esse fungono semplicemente da rimedio a situazioni collaterali nella produzione e nello stile di consumo. Oggi non si tiene in considerazione che questi costi aggiuntivi non fanno bene neanche dal punto di vista economico<sup>48</sup> e che il vero benessere non può essere misurato secondo indici tradizionali.

## **2.9 Il concetto di sviluppo sostenibile e le criticità della Green Economy**

Il fallimento dello sviluppo nel Sud del pianeta e la perdita di punti di riferimento nel Nord hanno portato molti analisti a mettere in discussione la società dei consumi, il sistema di rappresentazione che la sottende, il progresso, la scienza, la tecnica. A questo si è aggiunta la presa di coscienza della crisi dell'ambiente.

(Latouche 2007: 10-11)

In realtà, i valori su cui si fondano sviluppo e progresso non corrispondono ad aspirazioni universali ma sono legati alla storia dell'Occidente; di conseguenza hanno pochi riscontri in altre società che però se ne trovano più o meno immerse a seconda del grado di diffusione del consumismo.

Dal 1992 - data della Conferenza di Rio - l'espressione sviluppo durevole o sostenibile entra in scena, con lo scopo di tentare di aggiungere alla crescita economica una componente ecologica, che permetta di definire lo sviluppo sostenibile come un "development that meets the needs of the present without compromising the ability of

---

48 In particolare, non può essere definita positiva tutta quella serie di spese sostenute per alleviare ansie e stress che la società dei consumi reca all'uomo. Esse costituiscono sicuramente parte del PIL nazionale, ma è innegabile il fatto che non possano essere considerate positivamente.

future generation to meet their own needs” (WWF Living Report 2012). Per Latouche (2005: 32) invece “viene chiamato sviluppo, l'allargamento della frattura sociale tra questa infima minoranza che accede a una ricchezza insolente e la massa della popolazione confinata nella miseria”. È chiaro come per l'economista francese esso abbia notevoli ricadute nella società, in quanto al suo interno ci sono notevoli differenze relative al benessere di cittadini anche dello stesso stato. Di fatto, questa definizione e il significato di *Green economy* ci orientano verso un tipo di sostenibilità che intende conciliare la soddisfazione di bisogni individuali con il mantenimento degli equilibri ambientali, al fine di preservare le risorse naturali messe a disposizione dal pianeta (Santopietro 2012). Tenere conto dell'equilibrio dell'ecosistema potrebbe significare mettere in discussione alcuni aspetti del nostro modello economico di crescita e consumo, così come del nostro stile di vita e può comportare la necessità di pensare ad un altro modello di sviluppo (Latouche 2005).

Varie sono le ipotesi per raggiungere l'obiettivo:

secondo il Rapporto Brundtland (Wced 1987: 14), “Sustainable global development requires that those who are more affluent adopt life-styles within the planet's ecological means- in their use of energy, for example”. Il fatto però è che la crescita finora non è mai stata messa in discussione come parametro per misurare il benessere e la politica non troverebbe consensi su un'eventuale ripensamento. Nello stesso rapporto però si sostiene invece che “dati i tassi di crescita demografica, la produzione manifatturiera dovrà aumentare da cinque a dieci volte soltanto per ottenere che il consumo di prodotti manufatti dei paesi in via di sviluppo [raggiunga] quello dei paesi sviluppati”. (Latouche 2005). Appare chiaro come ad una più attenta osservazione, lo sviluppo sostenibile sia un ossimoro; una “soluzione” parziale mentre si continua a parlare di crescita, sviluppo, produzione di energia con vecchi sistemi (Latouche 2007). Anche Herman Daly è dello stesso avviso, poiché egli afferma che “sviluppo sostenibile” venga utilizzato come sinonimo di “crescita sostenibile”. Il fascino che quest'espressione ha, è quello di permettere di mantenere ed accettare la parola "sviluppo" e ciò che essa comporta, pur alleggerendolo con l'aggettivo che dà un vago richiamo ad un'accezione ambientale; questo spiegherebbe in parte per Latouche il sorprendente successo del concetto (Ibid.: 78).

Anche Gunter Pauli – economista, imprenditore e teorico della più innovativa *Blue Economy* – dichiara che non sempre ciò che a prima vista sembra un tipo di produzione più “verde” è sinonimo di sostenibilità ambientale e sociale. Egli riporta spesso l'esperienza dei primi modi di giungere ad una produzione più sostenibile, come il tentativo in Europa di promuovere i biocarburanti nel 2006; momento in cui ci si rende conto che l'improvvisa domanda di materie prime di origine vegetale richiesta dall'industria va a competere per il terreno nella produzione di mais ad uso alimentare. Ciò costituisce un grosso problema nei paesi più poveri, dove le persone hanno difficoltà a reperire cibo a causa dell'aumento dei prezzi di alcuni generi alimentari; di conseguenza, l'uso del mais e dell'olio di palma per i biocombustibili viene scoraggiato. Un altro esempio, che interessa Pauli in prima persona, può essere riscontrato nel passaggio a saponi biodegradabili che sostituiscono l'olio di palma ad alcuni ingredienti chimici<sup>49</sup>. Il successo dei primi prodotti, spinge altre imprese a fare lo stesso tipo di operazione, così si inizia a deforestare milioni di ettari di foresta per coltivare palme da olio. Pauli sosterrà spesso che "questo danno involontario è [stato] il modo più doloroso per imparare che biodegradabile non è sinonimo di sostenibile" e non ha senso essere soddisfatti di inquinare meno: egli sostiene piuttosto che non lo si dovrebbe fare affatto (Pauli 2010: 107). Grazie a questi tentativi, si è compreso quindi che biodegradabilità e rinnovabilità non necessariamente sono sinonimi di sostenibilità. Inoltre, oggi i produttori scelgono semplicemente di sostituire processi tossici con altri meno dannosi ma non viene pensata una vera soluzione al problema.

Il greenwashing costituisce una delle critiche più aspre nei confronti della *Green Economy*, mossa ad esempio dallo stesso Pauli (2010). Questo fenomeno consiste nella volontà crescente delle imprese di vendere i propri prodotti definendoli "green", quando invece non lo sono. Lo scopo è quello di sfruttare la moda del momento per accrescere i propri guadagni, a scapito degli acquirenti intenzionati a premiare coloro che vogliono impegnarsi realmente in questo senso. Spesso comunicazione e marketing del prodotto costituiscono il settore dove si concentrano maggiori investimenti, a scapito dell'efficienza

---

49 Nel 1993, Gunter Pauli inizia la sua esperienza nel settore della sostenibilità in un'azienda che produce i primi detersivi biodegradabili.

energetica, del risparmio in termini di input materiale o di altri cambiamenti che apporterebbero un serio contributo alla sostenibilità di oggetti e servizi (Santopietro 2012).

Altra questione aperta rimane, infatti, quella della comunicazione delle imprese, le quali vogliono convincere il consumatore riguardo il fatto che i propri prodotti siano realmente sostenibili, ecologici e verdi. In particolare,

"certi marchi del commercio equo e solidale, le etichette dell'agricoltura biologica, i bollini che informano sul luogo di provenienza o che sanciscono l'assenza di organismi geneticamente modificati sono tutti segnali su quei prodotti il cui acquisto e consumo rimanda a valori, connotati in varia misura in senso ecologico. Il produttore vuole comunicare ciò; l'acquirente lo riconosce e si sente parte di un progetto, che lo accomuna ad altri e che è volto all'affermazione di un particolare stile di vita".

(Pellizzoni e Osti 2003: 206)

Le certificazioni dei processi di produzione oggi rientrano nella strategia di comunicazione delle imprese; esse siglano un patto fra produttore e consumatore che sancisce una condivisione di principi ed intenti. Tramite essa, l'impresa vuole anche garantirsi vendite regolari in modo da coprire i costi di produzione. Il prezzo più alto dei prodotti è da considerarsi frutto dell'internazionalizzazione dei costi ambientali; il consumatore ne è consapevole ed accetta di pagare di più (Ibid.: 207).

Goleman però, mette in guardia l'acquirente sul fatto che nessun oggetto di produzione industriale possa essere totalmente verde: per questi prodotti, si tratta semplicemente di sostenibilità relativa. Egli sostiene anche che talvolta le informazioni date non corrispondono a verità: si spaccia un prodotto sostenibile, per quello che in realtà non lo è oppure si danno indicazioni sommarie e poco precise (Goleman 2009: 30). Egli ritiene molto utile il lavoro di alcuni enti come il *TerraChoice Environmental Marketing*<sup>50</sup>, che con il suo rapporto *The 6 sins of greenwashing*<sup>51</sup> illustra al consumatore in cosa consista il fenomeno e fornisce informazioni su come ovviare al problema. In particolare, ci si sofferma a spiegare come definizioni vaghe o irrilevanti non aiutino a determinare la

---

50 *TerraChoice* era un'agenzia di marketing ambientale canadese che si occupava della diffusione di pratiche ecologiche nella società. Oggi è stata acquistata dalla UL.

51 *The 6 sins of greenwashing* è stato aggiornato alla versione del 2010, dedicata alle famiglie.



presunta sostenibilità di un prodotto, o di come la mancanza di prove verificabili non possa essere indice di scelte realmente ecologiche. Talvolta si incorre addirittura in dichiarazioni false, legate all'autocertificazione ambientale che non viene però avallata da organismi di controllo che ne assicurano la veridicità. Anche a livello europeo – grazie al DEFRA<sup>52</sup> e alla pubblicazione *Green Claims Guidance* – si tenta di indirizzare il consumatore verso la consapevolezza di ciò che i *claim* pubblicitari reclamizzano, “indicandola come un’esigenza del consumatore evoluto (...) che vuole, attraverso l’acquisto dei prodotti, perseguire un progetto di vita rispettoso dell’ambiente e della società in cui vive” (Santopietro 2012).

A partire da queste criticità, si sviluppa il lavoro di coloro che credono in un nuovo tipo di economia ed ambiente possibili, in cui i rifiuti diventano un'opportunità preziosa da sfruttare al meglio, e dove è possibile condurre uno stile di vita realmente sostenibile che richiede un grande cambiamento nell'apparato di valori e idee che si discostano da ciò che finora ha caratterizzato la spinta verso una produzione più “verde”.

---

52 DEFRA è il Department for Environment, Food and Rural Affairs inglese.



## Capitolo 3 - La Blue Economy

### 3.1 Blue Economy

L'economia blu è un modello di business dedicato alla creazione di un ecosistema sostenibile grazie alla trasformazione di sostanze di scarto in prodotti che generano ricchezza per il maggior numero di persone possibile. Essa vuole ribaltare completamente i valori portanti dell'economia per passare da una di tipo tradizionale che spreca risorse naturali e produce in modo inefficiente, ad un tipo di economia dell'abbondanza. Natura ed Ambiente non solo devono essere rispettati, quanto piuttosto rigenerati, poiché -secondo le idee di uno dei pionieri del pensiero ambientalista- l'uomo ne è parte integrante. Nella Teoria dell'Ecologia Profonda (1972) infatti, Arne Næss<sup>53</sup> afferma che essi non sono a servizio dell'uomo, ma dalla loro salute dipende anche il benessere e la felicità di tutta l'umanità (Pauli 2011: 2). Gunter Pauli<sup>54</sup> viene influenzato da questo importante concetto che, insieme ad altri, diventerà la base dell'elaborazione della sua teoria della *Blue Economy*; teoria che egli cerca di diffondere tramite scritti ed interviste. Lo scopo del principale teorico della *Blue Economy*, è quello infatti di andare oltre al tradizionale concetto di sostenibilità, proprio della *Green Economy*, pur senza rinnegare completamente ciò che è stato sviluppato negli ultimi trent'anni in campo di rinnovabilità ed energia verde (Pauli 2011).

La figura di questo innovativo imprenditore richiama la teoria del “carisma” di Weber, il quale vuole dare una spiegazione al tema del cambiamento culturale, che avviene costantemente all'interno delle società. Il sociologo tedesco usa l'esempio dei profeti

---

53 Considerato il più grande filosofo norvegese del ventesimo secolo, è l'ideatore della Teoria dell'Ecologia Profonda: secondo questo pensiero la vita umana e non umana sulla Terra hanno un valore intrinseco, indipendentemente dall'utilità che esse possono avere per l'uomo.

54 È un economista, imprenditore e scrittore belga, laureato in economia all'Università Sant'Ignazio di Loyola in Belgio. Ottiene il Master in business Administration all'INSEAD a Fontainebleau e la Laurea Magistrale ad Honorem in Ecodesign, conferitagli dal Politecnico di Torino. Sotto la sua direzione, l'azienda *Ecover* produce nel 1993 i primi detersivi biodegradabili con l'utilizzo di acidi grassi dell'olio di palma al posto dei tensioattivi petrolchimici. Ha fondato e tuttora dirige la *Zero Emissions Research Initiative* dell'Università delle Nazioni Unite a Tokyo, dove si riprogettano processi industriali perché diventino poli produttivi ad impatto zero, competitivi nel mercato.

religiosi per far capire la forza sovversiva e rivoluzionaria che questo genere di figure ha in sistemi di credenze e valori tradizionali (Sciolla 2002: 49). Nel caso della *Blue Economy*, le nuove idee vengono accolte grazie all'autorità che il leader emana e vengono legittimate in un secondo momento, sia dal carisma stesso di Gunter Pauli, sia da teorie di carattere biologico, filosofico e da leggende mitologiche. Secondo Sperber e la sua teoria sull'epidemiologia delle credenze, la preferenza accordata proprio al mito (in questo caso il mito di Gaia) risponde alla necessità di espandere una precisa rappresentazione sociale, affinché si diffonda adeguatamente nella società. Inoltre, perché una storia abbia un ampio seguito, è necessario che venga raccontata da qualcuno di cui si ha fiducia: leggenda e figura mitologica ricoprono efficacemente questo ruolo (Sciolla 2002: 239).

La scelta del colore blu nella denominazione “*Blue Economy*” è una metafora calzante per il fatto che il nostro pianeta visto dallo spazio appare come un unicum, un tutt’uno in cui il cielo blu si fonde con il blu degli oceani. Questa simbologia attinge dalla mitologia e dalla “Teoria di Gaia” di James Lovelock<sup>55</sup>: Gaia -la nostra Madre Terra, datrice di prosperità e nutrice- è colei che dà tutto alle sue creature ma vuole anche che tutto ritorni a lei, e richiama a sé ogni essere dopo la morte, in un continuo ciclo vitale come un ecosistema perfettamente efficiente. Allo stesso modo, la Terra è un organo complesso, che non può essere né sezionato, né considerato separatamente rispetto alle sue componenti (Pauli 2011: 2). Ciò che la metafora vuole sottolineare è come la Blue Economy sia un’evoluzione, una sorta di seconda rivoluzione verde, che potrebbe far aumentare la produttività, attraverso la promozione di cluster o aggregazioni industriali formati da più imprese che lavorano insieme, al fine di utilizzare materie prime ed energia in modo più attento e preciso, senza sprecare risorse preziose nei vari processi dell’attività produttiva (Pauli 2002). In questo modo, ogni cluster diventa, infatti, un piccolo ecosistema autosufficiente, pienamente efficiente e che non produce rifiuti, perché tutto viene riutilizzato sotto forma di materia prima per la produzione di nuovi prodotti lungo tutta la filiera.

---

<sup>55</sup> Chimico, scienziato indipendente ed ambientalista, a James Lovelock si deve la Teoria di Gaia (primi anni Sessanta), secondo cui il nostro è un pianeta vivente (come nella mitologia greca, era Gea -madre di tutti gli esseri) e tutto ciò che lo compone, contribuisce al suo mantenimento in un equilibrio perfetto.

L'obiettivo dell'economia blu non è quindi quello di investire di più nella tutela dell'ambiente ma di effettuare investimenti più mirati e contenuti che -tramite le tecnologie- permettono di ispirarci alla natura. Essa, infatti, mette a disposizione una gamma vastissima di piante ed animali da cui prendere spunto per risolvere varie questioni della vita quotidiana (come ad esempio, il ricavo d'acqua, di energia, di nutrimento, ecc.), e dove anche l'organismo più piccolo o vecchio è fondamentale per contribuire al meglio al benessere dell'intero ecosistema: la natura infatti non concepisce la “disoccupazione” a differenza dell'uomo, che utilizza sempre più tecnologia da sostituire al lavoro umano (Pauli 2010: 123). Gunter Pauli si sofferma a lungo su questo punto per far capire che è proprio da qui che dovremmo iniziare ad osservarla e a studiarla perché, pur nella sua complessità, essa segue leggi fisiche precise e misurabili di cui tutte le specie si servono per vivere. “Dovremmo imparare a fare di più con quello che abbiamo a disposizione” - questo è il messaggio fondamentale che potremmo trarre dalle parole dell'economista belga (Cicerone 2012).

Da qui, si dipana un'ulteriore riflessione sull'eliminazione del concetto di rifiuto: mentre oggi sprechiamo gli scarti che creiamo, in natura parte di questi prodotti costituisce nutrienti, materiale o fonte di energia per altri organismi, suddivisi nei cinque Regni dei sistemi viventi individuati da Lynn Margulis<sup>56</sup>. Questa classificazione influenza profondamente il concetto di “cascata di nutrienti, energia e materiali” usato nella *Blue Economy* per chiarificare lo stretto legame e la collaborazione esistente fra gli esseri viventi che popolano la Terra: essi, infatti, ricavano ciò di cui hanno bisogno da ciò che non serve ad altri organismi. Il concetto stesso di rifiuto deve cambiare e passare da problema a valore e una nuova opportunità per ottenere ricchezza e profitti (Bologna 2010: 26; Pauli 2010: 53). La soluzione migliore rimane quindi quella di applicare modelli osservabili in natura e riprodurli con mezzi e risorse rinnovabili anche nei processi industriali; questo è proprio il concetto ripreso dalla biologa Janine Benyus sotto il nome di biomimesi o bioimitazione, già alla fine degli anni Novanta. Esso consiste in un

---

<sup>56</sup> Lynn Margulis, biologa ed ecologa, appoggia la Teoria di Gaia di Lovelock ed elabora il sistema di classificazione degli esseri viventi in 5 Regni: batteri, protisti, funghi, piante, animali.

programma di ricerca che studia modelli naturali da cui trarre ispirazione per progettare nuovi sistemi e processi industriali.

### *3.1.1 Il ruolo della scienza nella Blue Economy*

A partire dal 1994, la Zero Emissions Research Initiative<sup>57</sup> -fondata da Gunter Pauli- si serve delle conoscenze innovative offerte dalla biomimesi e sperimenta la conversione degli scarti di coltivazione del caffè, in proteine da utilizzare per la coltivazione di funghi commestibili e impiega i loro residui per il consumo animale. Questo primo esperimento sviluppato in Colombia, Zimbabwe, India prima e anche in Tanzania, Congo, Sudafrica, Camerun, Mozambico e USA poi, ha dato il via a numerose collaborazioni internazionali e progetti pilota<sup>58</sup> che vedono una realizzazione pratica ed economicamente vantaggiosa delle teorie e dei valori che spingono la Blue Economy ad emergere (Pauli 2010: 273). Pauli infatti, utilizza la scienza -in particolare la biologia-, per spiegare come lo scarto di un organismo (in questo caso i residui delle piantagioni e dei fondi di caffè che l'uomo getta) possa diventare nutrimento per un altro (il fungo). In questo modo egli sostiene che si possa creare una nuova visione di economia e di società che riesca a sfruttare in modo più efficace ciò che la Terra ci mette a disposizione.

Oggi è la scienza che assume il ruolo legittimante di nuovi concetti e teorie. Anch'essa segue i valori della cultura di appartenenza e non è affatto neutrale come comunemente si è portati a pensare: sapere scientifico e tecnico sono orientati da valori e cultura anche nelle scienze naturali, dove non si mette in questione tanto l'oggettività del risultato finale delle ipotesi, quanto piuttosto la scelta di trattare alcuni temi al posto di altri o osservare una prospettiva particolare rispetto ad un'altra (Pellizzoni e Osti 2003). Inoltre, già negli anni '30, Ludwig Fleck sostiene che ogni “fatto scientifico” ha un certo significato solo in relazione ad un tipo di pensiero particolare e nell'ambito della cultura della comunità scientifica di appartenenza. Ciò è evidente anche se si osserva il significato dei dati di una

---

<sup>57</sup> Zero Emissions Research Initiative è un ente internazionale che si occupa di trovare idee nuove, a base scientifica e su ispirazione agli ecosistemi naturali, in modo da apportare soluzioni al problema della sostenibilità ambientale.

<sup>58</sup> Per approfondimenti, vedere i due siti base sulla *Blue Economy*: <[http://www.zeri.org/ZERI/Case\\_Studies.html](http://www.zeri.org/ZERI/Case_Studies.html)> e <<http://www.blueeconomy.eu/>>

ricerca: esso non è completamente oggettivo ed uguale per tutti ma può essere interpretato in modi diversi, soprattutto nel caso in cui i risultati contrastino con ricerche precedenti. In questo caso, sono altri i fattori che contribuiscono ad interpretare ciò che è emerso: si tratta di criteri sociali quali il prestigio del ricercatore o dell'istituzione di cui fa parte, oppure le intese della comunità scientifica riguardo la specifica metodologia impiegata (Pellizzoni e Osti 2003: 171-172). Durkheim sottolinea il fatto che dietro le strutture del pensiero ci siano infatti i legami sociali: quello dello scienziato, è un continuo lavoro sull'attribuzione di significato che più comunità scientifiche attribuiscono agli eventi. A dimostrazione di ciò sta il fatto che, secondo Latour, anche “quando un fenomeno esiste «con certezza», ciò non significa che esso esista per sempre, o indipendentemente da qualsiasi pratica o disciplina, ma che esso è stato radicato in una rete di relazioni”. Anche il sociale e il naturale sono “costruiti”, ossia dotati di senso in un dato contesto sociale, storico e tecnico (Pellizzoni e Osti 2003: 175). Per questo motivo possiamo dire che la *Blue Economy* è un prodotto nato in un momento particolare, in cui gli allarmi sul cambiamento climatico, la corsa verso energie rinnovabili e verso prodotti ad alta efficienza energetica influenzano la società e, a loro volta, ne vengono influenzati.

Oggi, infatti, c'è una relazione molto stretta fra industria, università (o enti di ricerca) e governi, perché cambia anche il modo in cui il sapere viene prodotto: la ricerca passa attraverso istituzioni specifiche ed altri enti, in cui gli interessi economici influenzano in modo sempre maggiore il risultato finale. Aumentano di conseguenza le *science based industries* come la biochimica, l'elettronica, l'informatica, per le quali la ricerca scientifica è di fondamentale importanza (Pellizzoni e Osti 2003: 167).

Anche la politica svolge un ruolo importante nell'attività scientifica, specialmente per quanto riguarda le iniziative di politica scientifica (*big science*) che comportano conseguenze sociali, economiche e politiche e, al tempo stesso, richiedono una conoscenza generale più approfondita, dalla quale deriva un'ampia collaborazione tra ricercatori di varie discipline. L'attenzione della società verso l'attività scientifica diventa inoltre sempre maggiore, sia per il crescente bisogno di input tecnico-scientifico nell'attività di governo per giustificare un'attività, sia in relazione ad obiettivi specifici (energia, sanità, trasporti...), sia per l'impatto che le innovazioni esercitano sulla politica, dal momento che

essa deve provvedere a regolarle in modo continuo. Di conseguenza, acquista importanza anche la *regulatory science* in cui spicca il ruolo di consulente dello scienziato. In questo caso, lo scopo della ricerca è orientato alla legittimazione di una policy o di un processo in atto e all'accettazione da parte del pubblico di nuove idee e concetti (Pellizzoni e Osti 2003:168). A questo proposito, Giddens dimostra come la sensazione di stabilità che percepiamo oggi più che in passato, si basi

sulla fiducia che noi abbiamo nei “sistemi esperti” - medicina, ingegneria, economia, giurisprudenza- la quale dipende a sua volta dal corretto operato dei rappresentanti di questi sistemi (...). Giddens chiama questi rappresentanti istituzionali “nodi di accesso”, poiché fanno da tramite – e da filtro – tra noi (profani) e i sistemi di sapere [ossia gli oggetti da investigare]. (...) Essi sono i cerimonieri del rito, coloro che sono autorizzati a produrre “discorsi di verità”

(La Mendola 2007: 39)

Perennemente presenti nella Blue Economy, figure come ricercatori, scienziati, biologi possono rappresentare proprio il nesso di connessione; costituiscono il mediatore tra una nuova teoria da legittimare e la comunità dei non-esperti che devono essere convinti della bontà delle particolari ed innovative ipotesi da divulgare. Il composito apparato di teorie che sta alla base della *Blue Economy* serve proprio a spiegare al lettore come le innovazioni presentate nei volumi siano frutto di vari studi che coinvolgono ricercatori di diversi ambiti e provenienze. Quello che tutti hanno in comune è l'idea che questo tipo di economia non solo sia realizzabile, quanto fortemente desiderabile per la quantità di problematiche che si potrebbero affrontare e risolvere<sup>59</sup>. Gunter Pauli si sofferma soprattutto sulla questione della sufficienza alimentare, poiché la carenza di cibo aggrava le difficoltà dei paesi del sud del mondo e, allo stesso tempo, potrebbe costituire un problema anche per i paesi più ricchi in futuro.

---

<sup>59</sup> Produrre più cibo, più energia, e più benessere per tutti, in modo davvero sostenibile al fine di ridurre o eliminare le disuguaglianze fra uomini.



Al momento egli individua varie possibili soluzioni per ricavare di più dagli scarti legati alla produzione di cibo: un'opzione è il modello chiamato "dalla polpa alle proteine"<sup>60</sup>, che si propone appunto di trovare una soluzione alla domanda crescente di cibo a livello mondiale; l'altra è il concetto di bioraffineria, pensato per ricavare materiali ed energia, oltre che alimenti.

### **3.2 Un esempio pratico: il modello “dalla polpa alle proteine”**

Al momento della lavorazione, l'industria si serve solo di una minima percentuale delle piante che ci assicurano alcuni dei prodotti che usiamo nella vita quotidiana: del caffè ad esempio si usa solo lo 0,2% (Pauli 2010: 125). Al momento, ciò che non serve è un costo, un problema. La produzione agricola genera un'enorme quantità di rifiuti e oggi la biomassa<sup>61</sup> di scarto viene interrata in discariche o bruciata, ma quest'ultima soluzione non la fa scomparire: essa cambia semplicemente forma e gran parte delle sostanze rimane, anche se non la possiamo vedere. La *Blue Economy* vuole cercare di trovare una valida soluzione a questo tema, ricorrendo all'imitazione della natura.

I ricercatori della *Zero Emissions Research Initiative* hanno osservato come le spore dei funghi Shiitake<sup>62</sup> siano particolarmente prolifiche, se vengono iniettate su un substrato composto dagli scarti della lavorazione del caffè, compresi i cosiddetti “fondi”<sup>63</sup>. L'acqua calda o il vapore, usati per preparare un caffè, sterilizzano perfettamente questi ultimi che costituiscono una base già pronta da cui produrre poi i funghi; in questo modo i fondi vengono reimpiegati per produrre altro cibo e, allo stesso tempo, il processo di funghicoltura viene reso particolarmente semplice, economico ed adatto ad essere riproposto soprattutto in luoghi poveri di risorse. Questo procedimento offrirebbe un'importante possibilità in un mercato globale fortemente destabilizzato dall'esplosione

---

60 Modello proposto da Pauli stesso, sin dal 1996 (data della versione inglese del suo primo libro).

61 La biomassa è l'insieme dei prodotti organici vegetali e animali; può essere utilizzata a fini energetici o agronomici

62 Alimento di qualità, senza colesterolo e ricco di acidi grassi saturi, molto ricercato in Asia

63 La produzione del caffè ha due flussi di scarto: la maggior parte dei rifiuti si genera nelle piantagioni ed è noto come “polpa”, mentre dopo la preparazione della bevanda del caffè si produce il secondo flusso noto come “fondi”.

demografica: i funghi potrebbero essere prodotti direttamente in città, a costo minore; sarebbero disponibili a molte più persone e potrebbe contribuire a soddisfare bisogni alimentari crescenti, senza dover ricorrere all'utilizzo di modificazioni genetiche ai vegetali con lo scopo di farli resistere a malattie e scarsità d'acqua (Ibid., p. 130; Baima e Morelli 2010). Poiché nei paesi in via di sviluppo è necessario raggiungere una certa sicurezza alimentare e creare posti di lavoro anche nelle zone rurali, la *Blue Economy* propone un tipo di soluzione da realizzare “in loco” grazie a materie prime e conoscenze locali. I suoi sostenitori credono, infatti, che se il lavoro è ben remunerato e in grado di garantirne la sussistenza, esso permetterebbe agli agricoltori e alle loro famiglie di rimanere nelle campagne, senza andare ad affollare le periferie delle città per lavorare pochi giorni all'anno in condizioni disumane. Inoltre, grazie allo strato di scarto che rimane dopo il taglio dei funghi, gli agricoltori potrebbero permettersi di mantenere qualche capo di bestiame, perché il loro substrato è un ottimo prodotto con cui sfamare gli animali.

Pauli riassume con queste parole il successo dell'iniziativa:

[In questo consiste il nostro] ideale economico: meno investimenti, più liquidità; un'iniziativa, molteplici benefici. E si traduce in costi inferiori, produzione più rapida, fidelizzazione dei clienti più elevata e miglior flusso di cassa. (...) Così facendo, il valore del caffè potrebbe essere replicato o superato dal valore potenziale dei rifiuti derivati dalla coltivazione e produzione del caffè, e avremmo scoperto una miniera d'oro.

(Pauli 2010: 125)

Se grosse imprese come Starbucks Coffee promuovessero il programma “dalla polpa alle proteine” avrebbero un ritorno in termini di capitale sociale, detrazioni fiscali, occupazione e reddito; tutto questo sarebbe possibile nei centri delle città e nelle zone rurali, con conseguente aumento della fiducia del consumatore verso l'azienda, opportunità occupazionali ed educative. Ed ancora:

Se commercianti e distributori contribuissero a promuovere il modello “dalla polpa alle proteine” nelle aziende di cui commercializzano i chicchi, tale collaborazione creerebbe comunità autosufficienti che godrebbero di sicurezza alimentare e dei mezzi di sussistenza anziché essere colpite da carestie e malnutrizione. Sarebbe un enorme potenziale che si potrebbe utilizzare a vantaggio di tutti.

(Pauli 2010: 131)

### *3.2.1 Chido Govera e i funghi che aiutano le orfane dello Zimbabwe*

Lo Zimbabwe oggi è un paese in grandi difficoltà economiche, nonostante l'agricoltura e l'industria mineraria siano i suoi punti di forza; questo paese infatti esporta in Europa soprattutto prodotti agricoli, tabacco, spezie e fiori, nonché metalli preziosi. Allo stesso tempo va sottolineato anche che la popolazione deve affrontare un'ingente scarsità di cibo e carburante.

Di fatto, la vera emergenza sociale e sanitaria è rappresentata dall'altissimo tasso di diffusione dell'Hiv: ciò riduce le aspettative di vita media, ed aumenta invece il tasso di mortalità (compresa quella infantile e materna) che modifica in modo sostanziale la distribuzione della popolazione in termini di età e sesso.

La storia di Chido Govera si intreccia con quella del suo paese ed è simile a quella di molte altre bambine: divenuta orfana in tenera età, deve prendersi cura della famiglia, quindi decide di lasciare la scuola e lavorare. Durante la stagione delle piogge, aiuta la nonna a raccogliere funghi e questo prezioso alimento diventerà il mezzo per sfamare la sua famiglia. La sua vita infatti cambia, dal momento in cui partecipa ad un progetto della Fondazione ZERI alla quale collabora anche l'Africa University: con lo scopo di insegnare agli orfani a coltivare funghi, si utilizzano come base i rifiuti dell'agricoltura locale ed alcune piante invasive autoctone. In questo modo, Chido riesce a produrre funghi a sufficienza per provvedere per sé e per la propria famiglia e, grazie alla vendita del prodotto in eccesso, aiuta finanziariamente altri giovani ad andare a scuola. La ragazza, in questo modo, pone le basi per un futuro migliore per sé e per altri orfani e, col tempo, decide di semplificare il processo di produzione e mettere a disposizione le proprie

conoscenze a favore di altre bambine. Queste, a loro volta, viaggiano verso le comunità circostanti per diffondere tecniche e nozioni sulla coltivazione dei funghi.

In questo modo, si viene a formare una vera e propria rete che promuove l'auto-sostentamento dei settori più deboli della società; provvede a procurare cibo di qualità che assicuri un apporto sufficiente di nutrienti; produce con risorse disponibili a livello locale e con il riutilizzo degli scarti in modo efficiente. Di conseguenza, le bambine e le ragazze riescono a rifiutare i soprusi che spesso subiscono in condizioni di disagio, e a provvedere al loro futuro, alla loro sussistenza, a quella dei propri familiari "a carico".

Nei paesi in via di sviluppo, quest'iniziativa avrebbe un'ulteriore valore, perché oltre a contribuire alla sicurezza alimentare, i coltivatori riuscirebbero ad avere nuove opportunità di guadagno dalla vendita di funghi pregiati in surplus e potrebbero contribuire a migliorare la vita delle comunità periferiche in campagna, riutilizzando anche gli scarti delle piantagioni. Nelle città, questo modello funzionerebbe in egual modo per la presenza consistente di attività che scartano grosse quantità di fondi di caffè che costituiscono una base già pronta e gratuita per lo sviluppo di un'attività di funghicoltura.

Anche il contributo dal punto di vista ambientale è lodevole, poiché il consumo d'acqua ed energia è minimo e, inoltre, si evita di impiegare i tradizionali legni pregiati<sup>64</sup> che fungono da base per la crescita, sostituendoli con scarti del caffè - molto più economici e semplici da reperire.

In questo prezioso esempio, è evidente come la sicurezza alimentare sia solo uno dei fattori che motiva a cercare mezzi per essere indipendenti e trasmettere alle generazioni più giovani i valori della solidarietà, della responsabilità collettiva, del rispetto della natura. Chido infatti è impegnata nella lotta contro la povertà e la malnutrizione in vari paesi<sup>65</sup> e diffonde le sue conoscenze ai ragazzi di tutto il mondo. Questo è anche l'emblema di come all'interno delle comunità ci siano già forze in grado di cambiare il destino delle persone

---

64 In sistemi di funghicoltura meno attenti all'ambiente – come avviene tradizionalmente in Cina – si usa ad esempio il legno di quercio o castagno e ciò ha contribuito alla creazione di foreste appositamente coltivate per poi essere tagliate e ricavare il legno che serve da base ai funghi.

65 Ad oggi, Chido ha insegnato il processo di coltivazione dei funghi dagli scarti a centinaia di persone, tra cui donne in India, orfani in Colombia, Zimbabwe, Tanzania, Sud Africa, Congo e studenti in Olanda e America.

più deboli e contribuire a soddisfare i loro bisogni, semplicemente spiegando loro come fare e dando loro la possibilità essere autonomi con ciò che si ha già a disposizione.

### *3.2.2 Importanza della sicurezza alimentare: dalla birreria alla cascata di nutrienti*

La sicurezza alimentare può essere vista anche come una meta a cui arrivare grazie alla collaborazione di più attori sociali che decidono di unire il loro potenziale, per giungere ad un obiettivo comune. Uno degli esempi che riporta Gunter Pauli è quello della filiera alimentare: essa è una delle produzioni che crea il maggior volume di rifiuti, tanto che il loro riutilizzo, potrebbe ridurre notevolmente i costi che ogni impresa deve accollarsi per generare poi ulteriori prodotti e servizi. Ciò avrebbe immediati effetti positivi sulla popolazione della zona circostante che otterrebbe alimenti di qualità, la possibilità di vendita del surplus, ed energia pulita a basso costo.

Un valido esempio, che illustra come sia possibile creare ricchezza in termini di capitale e sicurezza alimentare, è il riuso a ciclo chiuso di tutto ciò che viene prodotto in una birreria di piccole dimensioni. La Beijing Brewery, con il supporto del Center for Integrated Systems Analysis of Natural Resources di Pechino, ha sviluppato un sistema integrato che sfrutta gli scarti (Pauli 1997: 212). Questo infatti è un tipo di fabbrica che produce una grossa quantità di output, oltre alla birra: una massa ad alto contenuto proteico formato da residui di orzo, riso e luppolo; lievito esaurito; grosse quantità d'acqua; energia in eccesso prodotta dalla fermentazione da cui si ricava la birra; anidride carbonica generata dallo stesso processo. Se tutti questi fattori venissero considerati input gratuiti da cui generare nuove lavorazioni, l'impresa ne guadagnerebbe: essa infatti non dovrebbe far fronte a costi di smaltimento ed eventualmente di trasporto degli scarti, poiché -se reimpiegati opportunamente a livello locale- costituirebbero una materia prima gratuita per ottenere altri prodotti da cui generare un ulteriore ricavo.

Nello specifico, gli scarti di orzo, riso e luppolo potrebbero essere usati, mescolandoli con prodotti di scarto delle segherie, per ottenere una base su cui produrre funghi di buona qualità ed avere un ricavo ingente, soprattutto se si coltivano funghi pregiati. Dopo il taglio dei funghi, i lombrichi si ciberebbero delle proteine vegetali di cui è ricco il substrato e

assicurano un ottimo mangime per polli, ovipari e suini. In seguito, gli scarti di lombrichi e pollame potrebbero essere convogliati in un digestore per la produzione di biogas con cui alimentare, in parte, l'impresa. La fanghiglia che ne uscirebbe potrebbe essere usata per stimolare la crescita di alcune piante, destinate sia alla vendita sia alla trasformazione per mangimi animali. L'anidride carbonica invece -recuperata dalla fermentazione durante il processo di produzione della birra- potrebbe essere riversata in bacini d'acqua dove contribuirebbe alla coltivazione di alghe. Se la massa d'acqua di scarto fosse priva delle sostanze chimiche normalmente utilizzate per “purificarla”, potrebbe essere utilizzata per la creazione di un sistema che integra piscicoltura con coltura idroponica<sup>66</sup>, coltivazione di alghe<sup>67</sup>, ed altri microorganismi che fungono da “ripulitori” dell'acqua, particolarmente ricca di sostanze nutritive.

Pauli (1997) sostiene che questo possa costituire un esempio di come una fabbrica di birra riuscirebbe ad imitare gli ecosistemi, sfruttando ogni sostanza, grazie ad un uso sapiente delle conoscenze biologiche che abbiamo a disposizione dalla natura. Questo esperimento può essere anche un modello di aggregazione o cluster industriale, dove più aziende cooperano e condividono conoscenze per raggiungere un importante obiettivo comune; obiettivo complesso difficilmente raggiungibile da parte di una singola impresa per la molteplicità di competenze specifiche richieste. Un simile agglomerato avrebbe effetti positivi anche sulla società, dato che richiederebbe probabilmente più posti di lavoro, a causa della molteplicità di lavorazioni presenti in uno stabilimento. In aggiunta, per essere realmente efficiente, esso dovrebbe essere nelle estreme vicinanze della birreria in modo da ottenere materie prime di qualità migliore, senza il bisogno di aggiungere conservanti o altre sostanze chimiche non naturali. Ciò contribuirebbe anche all'abbattimento dei costi dovuti a conservazione, stoccaggio, imballaggio e trasporto degli

---

66 La coltura idroponica è un tipo di coltivazione che non prevede l'utilizzo di terra: le piante vengono alimentate con una miscela di acqua e nutrienti. In questo modo, essa non dovrà accrescere il proprio apparato radicale per cercare acqua e sostanze nutritive ma potrà accrescere il busto e l'apparato fogliare (<[http://www.idroponica.it/guida-coltivazione-idroponica\\_495.html](http://www.idroponica.it/guida-coltivazione-idroponica_495.html)>).

67 Le alghe hanno bisogno di CO<sub>2</sub>, acqua, sostanze nutritive e luce del sole. L'ossigeno è un prodotto di scarto che esse rilasciano nell'aria; hanno quindi duplice funzione: puliscono l'acqua catturando l'anidride carbonica e rilasciano l'ossigeno. (<<http://www.alghe.org/le-alghe>>).

scarti. Di conseguenza, i prodotti stessi -venduti localmente e a prezzi inferiori- sarebbero più freschi e genuini e ciò sarebbe un ulteriore valore aggiunto per la popolazione.

### 3.3 Cos'è la bioraffineria

A Carl-Göran Hedén<sup>68</sup> si deve l'idea di bioraffineria. Per dimostrare che il suo modello offre una cascata di materiali e nutrienti, egli ha creato un impianto pilota dove tutte le sostanze chimiche vengono trasformate a ciclo chiuso; in questo modo aumentano i guadagni semplicemente eliminando gli scarti (Pauli 2010: 190-191).

Come la raffineria converte petrolio in carburanti e materiali, la bioraffineria è una struttura che converte la biomassa o altro materiale biologico<sup>69</sup> in carburante, calore, elettricità, sostanze chimiche, plastiche e prodotti alimentari. Per questo motivo essa viene considerata come una delle soluzioni in grado di contribuire a mitigare il problema del cambiamento climatico e della crescente domanda di cibo ed energia a livello mondiale, a causa dell'aumento notevole della popolazione. (World Economic Forum – The Future of Industrial Biorefineries: 6).

I primi due paesi all'avanguardia nel ricavare ed usare biocarburanti sono Brasile e Nord America; essi sono anche i primi esportatori di biomassa ad uso energetico. Nell'Ue invece le bioraffinerie sono in minor numero e nei trasporti, questa alternativa al petrolio non ha ancora preso piede. Tuttavia l'Ue stima che nel 2020, circa il 20% della propria produzione di energia e 10% dei carburanti sarà generato dalle rinnovabili -compresa la biomassa<sup>70</sup>. Queste stime spiegano perché anche nel Vecchio Continente si cerchi di ottenere al più presto del biocarburante di qualità, che assicuri un certo rendimento, pur mantenendo un costo contenuto. (Ibid.: 17-18)

---

68 Carl-Göran Hedén è stato uno studioso di microbiologia, biotecnologia e fisiologia microbica, direttore del dipartimento di microbiologia del Karolinska Institute (Sweden) e membro della Swedish Royal Academy of Sciences. È stato anche membro del Club di Roma.

69 Le bioraffinerie di oggi convertono principalmente mais, barbabietola da zucchero ed altre piante da cui estrarre materiali.

70 Sintesi della legislazione dell'UE: *Tabella di marcia per le energie rinnovabili*. <[http://europa.eu/legislation\\_summaries/energy/renewable\\_energy/127065\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/energy/renewable_energy/127065_it.htm)>

71 ENEA Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile: *LE FONTI RINNOVABILI 2010 - Ricerca e innovazione per un futuro low-carbon 2010*. <[http://www.fire-italia.it/20\\_20\\_20/FontiRinnovabili\\_enea.pdf](http://www.fire-italia.it/20_20_20/FontiRinnovabili_enea.pdf)>

Oggi esistono tre tipi di bioraffinerie: quelle della prima generazione che sfruttano biomassa edibile di piante ricche d'amido o di oli (mais, barbabietola da zucchero, ...); quelle della seconda generazione utilizzano la parte non commestibile di piante da raccolto ma anche organismi non adibiti a colture ad uso alimentare (alghe, piante perenni<sup>72</sup>); quelle della terza impiegano materiale di scarto agricolo o alimentare. Questi ultimi due tipi vengono guardati con maggior interesse e probabilmente verranno usati per rimpiazzare i prodotti di origine fossile, perchè sono più efficienti e producono molta più energia, senza utilizzare materie prime destinate all'alimentazione umana.

Tuttavia ci sono forti preoccupazioni sulle bioraffinerie, legate soprattutto alla competizione che si crea fra gli utilizzi di una stessa pianta: un esempio è sicuramente il mais, che l'Ue aveva visto come valida fonte di biodiesel e che veniva coltivato anche per produrre mangime, bioplastiche e cibo per l'uomo. Come sostiene anche Pauli (2010:50), la domanda crescente -dovuta a queste quattro applicazioni in competizione -ne crea un aumento di prezzo, poiché terreno disponibile e capacità produttiva rimangono inalterate. Ciò crea notevoli disagi soprattutto nei paesi più poveri, poiché un numero sempre maggiore di persone non è in grado di acquistare cibo a sufficienza. Per questi motivi, in Europa l'uso del mais per produrre biocarburante è stato messo da parte.

Rimangono comunque altre questioni connesse alle bioraffinerie che impiegano piante ad uso alimentare, poiché la coltivazione intensiva potrebbe danneggiare le comunità rurali tramite lo sfruttamento da parte di grandi multinazionali, il peggioramento delle condizioni lavorative<sup>73</sup>, fare eccessivo uso d'acqua o danneggiare le riserve di cibo. Altro problema è la conversione di foreste pluviali, torbiere, savane e pascoli, in terreno agricolo per la coltivazione di piante che alimentano questo tipo di industria<sup>74</sup>. Questa operazione è una forte minaccia alla biodiversità di animali e piante e può anche modificare l'equilibrio delle popolazioni che traggono il loro sostentamento da attività agricole e di allevamento: non è

---

72 Sono considerate piante perenni, i vegetali che vivono più di due anni.

73 Talvolta le imprese straniere non seguono la legislazione locale sul lavoro.

74 Si è calcolato che solo la deforestazione ha costituito il 17% delle emissioni nel 2004. Climate Report (Research on the Economics of Climate Change): "Reducing Emissions from Deforestation and Degradation: what Contribution from Carbon Markets?".

<[http://www.cdcclimat.com/IMG/pdf/14\\_Etude\\_Climat\\_EN\\_Deforestation\\_and\\_carbon\\_markets.pdf](http://www.cdcclimat.com/IMG/pdf/14_Etude_Climat_EN_Deforestation_and_carbon_markets.pdf)>



raro che a causa di dissidi sull'uso della terra, popolazione locale ed imprese entrino in conflitto. Per i suddetti motivi si ipotizza che l'impiego della prima generazione di bioraffinerie non sia sostenibile e generi ulteriori problemi da risolvere che non possono essere sottovalutati.

Nonostante tutto, la bioraffineria rimane una valida alternativa per riutilizzare gli scarti, producendo ricchezza nel rispetto dell'ambiente: si possono creare beni come plastica e detersivi senza l'uso di materiale fossile o sostanze chimiche nocive e senza incidere sul costo delle piante ad uso alimentare. Inoltre, la domanda crescente di energia a livello mondiale fa della bioraffineria uno strumento valido da integrare con altre fonti di energia rinnovabile, nell'ottica di una possibile sostituzione dei carburanti di origine fossile.

### **3.4 Il Sudafrica e le sue miniere**

Il Sudafrica è un Stato molto ricco di materie preziose che hanno attirato vari interessi, grazie agli importanti siti estrattivi creati nel paese. Fin dalla scoperta dei primi giacimenti auriferi, questo tipo di attività ne ha caratterizzato la storia travagliata, causando conflitti accesi fra potenze europee. Va ricordato inoltre quanto l'eterogeneità della popolazione possa testimoniare la ricchezza culturale che caratterizza oggi il Sudafrica, nonostante questa stessa particolarità abbia determinato pagine buie nella storia di questo paese.

L'attività estrattiva resta una questione rischiosa, sia sotto l'aspetto prettamente economico (se le miniere dovranno accollarsi i costi di risanamento ambientale, l'attività mineraria potrebbe non essere redditizia come oggi), sia per quanto riguarda la sicurezza degli ambienti di lavoro dei minatori che respirano sostanze inquinanti, ed alternano la loro vita tra le profondità di miniere insalubri e le baraccopoli che circondano le zone di estrazione.

A livello sociale, vale la pena di sottolineare come la cintura periferica attorno alle maggiori città sia formata anche oggi da una miriade di piccoli agglomerati ad alta densità, formati soprattutto dopo la fine dell'Apartheid<sup>75</sup>: a partire dal 1994 infatti, coloro che abitavano le zone rurali si sono spostati dalle periferie alle città, per cercare lavoro e

---

<sup>75</sup> Beal J., Cranckshaw O., Parnell S., (2000), *Local Government, poverty reduction and inequality in Johannesburg*, in "Environment&Urbanization" Vol. 12 N. 1.

ritrovare famiglie ed amici già impiegati presso le miniere. Oggi circa un quarto della popolazione delle due maggiori città sudafricane abita in “ostelli” nelle zone immediatamente adiacenti la zona estrattiva, mentre circa il 25% vive in insediamenti informali<sup>76 77</sup>. In quest'ultimo caso, i residenti non dispongono di regolari permessi, di conseguenza non hanno servizi di base come acqua, elettricità, rete fognaria; per questo motivo, le abitazioni vengono costruite con materiale di fortuna. Questo problema è destinato ad aggravarsi a causa dei flussi migratori<sup>78</sup> dei paesi vicini, che nei prossimi decenni contribuiranno a causare il raddoppio della popolazione attorno la città di Johannesburg: se le previsioni saranno corrette, ci saranno nuove emergenze legate alla carenza di strutture abitative e relativi servizi. Le fila dei migranti di colore che abitano ancora negli ostelli a ridosso delle miniere potrebbero addirittura aumentare; ciò aggraverebbe una serie di problemi che ad oggi rimangono ancora irrisolti, tra cui il diffondersi dell'Hiv<sup>79</sup>. È chiaro come al problema delle miniere, sia legata anche una vera e propria questione sociale che dev'essere ancora delineata completamente.

Pauli (2010) spiega inoltre che le miniere di Johannesburg creano ulteriori problemi perché necessitano di una grande quantità d'acqua per produrre ghiaccio che raffreddi l'aria calda al loro interno. L'acqua -precedentemente usata per l'agricoltura- oggi viene pompata dalle falde e dal corso di un fiume verso le miniere, creando delle vere e proprie voragini nel terreno e sottoponendo il suolo ad un crescente processo di desertificazione; fattori questi che rendono molto difficile la costruzione di edifici a pianta stabile ed infrastrutture fondamentali. Inoltre, date le alte concentrazioni di inquinanti pericolosi, l'acqua non è indicata per uso alimentare, né per l'allevamento, né per l'agricoltura (entrambe le attività sono comunque sconsigliate nelle zone che circondano i siti estrattivi). Anche l'aria

---

76 Centre for Social Development in Africa (2008), *Johannesburg Poverty and Livelihoods Study*, Johannesburg, University of Johannesburg.

77 Per ulteriori approfondimenti: <<http://places.designobserver.com/feature/ecologies-of-gold-the-past-and-future-mining-landscapes-of-johannesburg/25008/>> .

78 South Africa – The World Factbook, CIA .

79 Si tratta di questioni legate a: sovraffollamento, difficoltà igieniche, facilità di contrarre malattie veneree. Per ulteriore approfondimento, Amnesty International - *Human rights concerns in South Africa: Memorandum sent to the South African government*, agosto 2009 <<http://www.amnesty.org/es/library/asset/AFR53/003/2012/en/ad0536a0-b604-489f-8ac2-0dca104348da/afr530032012en.pdf>>

presenta notevoli criticità<sup>80</sup>, perché -oltre all'inquinamento causato da veicoli e industria- la sottile polvere inquinante, che proviene dalle miniere, mette a rischio la salute degli abitanti che spesso vengono colpiti da malattie respiratorie di vario genere.

Purtroppo, cambi di gestione e fallimenti delle industrie minerarie hanno reso difficile l'attribuzione delle responsabilità per i danni causati e, di conseguenza, anche il versamento delle indennità non è spesso possibile. Ad aggravare la situazione, si aggiunge il fatto che le statistiche e i pochi studi disponibili siano ancora poco chiari, tanto che le società di gestione delle miniere e lo stato non riescono ancora a definire in modo univoco il grado di pericolo per la salute e, di conseguenza, ad elaborare una soluzione atta a risolvere i grandi problemi che deve affrontare questa terra. Questo è un chiaro esempio di come l'incertezza sui risultati scientifici metta in discussione proprio i valori che la ricerca produce: in questo modo la scienza è in una posizione ambivalente, dal momento che viene a mancare un orientamento definito su ciò che è dannoso e ciò che invece non lo è, pur riconoscendone l'importanza nella guida di una società. Ciò genera inequivocabilmente una sensazione di generale sfiducia nei confronti degli esperti che non riescono a dare di un fatto una lettura concorde ed univoca (Pellizzoni e Osti 2003).

Tuttavia, con molta prudenza Gunter Pauli ipotizza un possibile cambiamento nel considerare le miniere: esse non dovrebbero occuparsi solamente dell'estrazione di metalli preziosi ma, grazie alle tecnologie, potrebbero provvedere a diventare una risorsa e soddisfare parte dei bisogni della popolazione circostante; le miniere diventerebbero quindi delle specie di bioraffinerie.

### *3.4.1 Miniera come bioraffineria*

Gunter Pauli (2010) è convinto che rendere totalmente sostenibile l'attività estrattiva sia una meta piuttosto difficile da realizzare nel breve periodo ma egli afferma anche che si può contribuire a renderla meno inquinante per l'ambiente, a costituire un'area più vivibile per gli uomini e le donne che vi lavorano, e riuscire così a tamponare il degrado ambientale e sociale di queste aree.

---

<sup>80</sup> "Johannesburg." Junior Worldmark Encyclopedia of World Cities. 2000. *Encyclopedia.com*. 2 Apr. 2013 <<http://www.encyclopedia.com>>.

Lo scrittore infatti spiega come dalle miniere escano grosse quantità di gas metano, che oggi vengono semplicemente pompate in atmosfera. Se invece questo gas venisse sequestrato, esso potrebbe contribuire a produrre una parte di energia di cui ogni miniera necessita per far fronte alla notevole richiesta nelle profondità di acqua e aria pulite per raffreddare i pozzi e produrre ghiaccio, e di elettricità per illuminare e trasportare i materiali preziosi<sup>81</sup>. Per far fronte all'approvvigionamento dell'energia, sarebbe possibile anche sfruttare i terreni che non possono essere destinati all'alimentazione umana o animale perché inquinati: coltivare piante locali per la produzione di biodiesel potrebbe incentivare anche questo settore in espansione, contribuirebbe a creare una propria fonte di energia rinnovabile, e limiterebbe l'acquisto di petrolio dall'estero.

L'acqua costituisce un altro problema per il Sudafrica poiché la sua scarsità e l'inquinamento ne fanno un bene prezioso da non sprecare. Pauli (2010: 222) spiega però che nel fondo dei giacimenti, l'acqua -pura, senza batteri e a contatto con l'energia che emana l'oro- potrebbe generare una consistente ricchezza in caso di imbottigliamento e vendita all'estero, come acqua di lusso. Allo stesso tempo, i pozzi potrebbero assicurare acqua gratuita di buona qualità alla popolazione locale: in questo modo

non c'è dubbio che un'impresa che fa di una miniera un'attività competitiva che recupera terreni agricoli, rinnova la biodiversità, produce biocarburanti, offre lavoro alla comunità locale, (...) produce acqua non solo per gli abitanti del posto ma anche per la rivendita, si costituirebbe un'ottima nomea e creerebbe un valore aggiunto al marchio di fabbrica.

(Pauli 2010: 227)

In quest'ottica, la terra -anche se pesantemente inquinata- acquisterebbe un peso sempre maggiore, tanto da costituire il ponte che unisce, in una collaborazione sempre più stretta, società minerarie locali e popolazione degli agglomerati. Quest'importante legame verrebbe promosso e riconosciuto come una possibile soluzione per risanare la terra, farne

---

<sup>81</sup> Senza contare che il metano ha un alto rischio di esplosioni: per questo motivo le attrezzature dei minatori all'interno della miniera sono fatte di metalli che non producono scintille e, di conseguenza, risultano essere care. Anche questa spesa va ad incidere nel bilancio finale di ogni sito estrattivo.

un nuovo ambiente sano e a misura d'uomo, dove è possibile un tipo di economia che non spezzi l'equilibrio tra uomo, ambiente e società.

### **3.5 Come sfruttare il potenziale delle alghe**

Un altro elemento su cui Pauli si sofferma a lungo è il potenziale delle alghe, da cui ricavare sostanze preziose e cercare di risolvere alcune delle problematiche che affliggono i paesi più poveri. Attualmente le alghe vengono coltivate prevalentemente per la produzione di biocarburanti, a scopi farmaceutici, in sostituzione di fibre tessili ed a fini alimentari (per uomo, animali e piante). Il loro potenziale di utilizzo potrebbe essere molto più vasto, poiché esse crescono molto più velocemente delle piante e sono molto più efficienti nel catturare l'energia grazie alla fotosintesi clorofilliana. Inoltre, dal momento che ne esistono vari tipi, diventa più semplice scegliere la tipologia migliore, rispetto all'utilizzo, alle caratteristiche dell'ambiente circostante e al clima.

#### *3.5.1 La coltivazione delle alghe in Africa*

Oggi, la maggior produzione africana di alghe si trova lungo le coste della Tanzania, poiché la corrente fredda che lambisce le coste permette loro di trovare il clima ideale per una crescita rigogliosa (Pauli 1997: 200). Questo tipo di coltivazione può diventare ancora più lucroso se si considera che la biomassa di scarto (che solitamente viene eliminata), può costituire un ottimo mangime per pollame e bestiame, perché ricco di iodio, vitamine, minerali ed altri nutrienti.

In Tanzania, le condizioni favorevoli per l'alga *Eucheuma* permettono la sua piena maturazione e successiva raccolta, nel giro di appena un mese. In questo Stato, l'80% dei coltivatori di alghe è formato da donne di ogni età e per loro è un vantaggio enorme raccogliere il frutto del loro lavoro in un arco di tempo così breve: in questo modo esse non sono costrette a lasciare la loro casa per lunghi periodi per piantare e raccogliere le alghe (Ibid., p. 201). Inoltre, una produzione così prospera assicura ai coltivatori un ottimo reddito se paragonato alla paga media locale; ciò ha spinto i giovani a ritornare nelle zone rurali lungo la costa, dopo aver deciso di trasferirsi verso le città in cerca di lavoro.

Quest'attività risulta essere preziosa anche dal punto di vista di salvaguardia e conservazione del patrimonio culturale e della biodiversità locali, in quanto gli abitanti si sono resi conto dell'importanza della barriera corallina: poiché essa offre protezione all'alga *Eucheuma*, i coltivatori locali si battono contro l'uso di dinamite nella pesca e contro quei turisti che saccheggiano i fondali alla ricerca dei coralli (Ibid., p. 202).

### *3.5.2 L'alga: un alimento prezioso*

Dal punto di vista alimentare, le alghe contengono un'ampia varietà di nutrienti, quali oli, vitamine e proteine, tanto che esse costituiscono un tipo di alimento molto apprezzato nella tradizione asiatica.

Data la facilità con cui le alghe vengono coltivate, esse costituirebbero inoltre un miglioramento nell'alimentazione delle popolazioni: perché prive di grassi, potrebbero contribuire a controllare l'obesità nei paesi più ricchi, e a combattere carestie e malnutrizione nei paesi meno abbienti, data invece la loro ricchezza di proteine. Un altro fattore molto importante nei paesi in via di sviluppo, è la ricchezza di sali minerali delle alghe. Esse sarebbero in prima linea per risolvere i problemi legati alla carenza di iodio soprattutto della popolazione dell'Africa, perché esse trattengono infatti i sali, per poi restituirli una volta assunte.

In alcuni laghi di Tanzania, Ciad, Kenya e Uganda cresce rigogliosamente un altro tipo di alga chiamata Spirulina: essa fornisce un concentrato tale di proteine vegetali, minerali e vitamine, tanto da essere diventata uno dei principali integratori alimentari per vegetariani e vegani che, in mancanza di carne nella loro dieta, non riescono ad assumere sufficiente vitamina B12. Con le esportazioni verso Europa e Stati Uniti, i coltivatori ne avrebbero un buon guadagno, poiché la domanda crescente di questa preziosa alga assicurerebbe loro un ricavo sufficiente a mantenere le famiglie. Allo stesso tempo, la Spirulina viene usata, se pur in percentuale molto minore, anche per alimentare ed assicurare ai bambini un apporto di proteine adeguato nei paesi in via di sviluppo. Pauli -insieme ad un gruppo di ricercatori locali- è giunto alla conclusione che “forse sarebbe più opportuno non esportare la spirulina lavorata, ma somministrarla piuttosto ai bambini della Tanzania” e provvedere prima alla loro nutrizione (Pauli 1997: 210). Da questo esempio, è evidente come i progetti

ideati all'interno della *Blue Economy* siano specificamente incentrati sulle risorse disponibili localmente e cerchino di risolvere questioni specifiche, grazie al contributo di studiosi soprattutto autoctoni che conoscono bene le suddette problematiche.

A sua volta, Latouche -in accordo con quanto sostenuto da Gunter Pauli- promuove l'idea che nei paesi in via di sviluppo si possa creare una nuova politica alimentare basata su prodotti locali, al fine di sostituirli ai costosi prodotti d'importazione: in questo modo si potrebbe dare la possibilità a questi paesi di sganciarsi e superare la dipendenza dai paesi più ricchi per quanto riguarda le riserve di cibo. Nello specifico, lo scrittore individua nell'autoproduzione la sola possibilità di riscatto del continente africano che in questo momento invece produce mangime per il bestiame (Latouche 2007), colture specifiche per l'esportazione come caffè, cacao o cotone, e verdure e fiori fuori stagione. Tutti questi prodotti vanno a favore dei paesi più ricchi che assicurano un certo reddito ai paesi più poveri ma ciò va anche a scapito della popolazione locale che si trova deprivata delle poche risorse disponibili (Latouche 2005).

### *3.5.3 Alghe e settore farmaceutico*

Un'alga rossa particolare produce una molecola (il furanone) che impedisce la comunicazione fra batteri e, di conseguenza, evita il pericolo d'infezione.

Quest'innovazione preziosa, studiata da un'impresa australiana, potrebbe essere usata in vari ambiti come la cura della persona (deodoranti e igiene del cavo orale), l'agricoltura (per aumentare la durata di piante recise), nonché la cura di malattie causate da batteri (Pauli 2010: 164). In particolare, potrebbe essere impiegata per sconfiggere ad esempio tubercolosi e colera che causano ancora parecchi decessi in zone dell'Africa e del Sud America<sup>82</sup>.

Proprio l'industria farmaceutica potrebbe essere uno dei maggiori utilizzatori anche di un altro tipo di alga (Wakame), perché costituisce un rivestimento naturale a qualsiasi tipo di farmaco da assumere per via orale e vaccino o vitamina (Pauli 1997: 150). Ciò

---

<sup>82</sup> I dati del 2012 del World Health Organization (WHO) mostrano chiaramente il legame tra paesi poveri e il diffondersi dei casi di tubercolosi (<<http://apps.who.int/gho/data/view.main.494?lang=en>>) e di colera (<[http://www.who.int/gho/epidemic\\_diseases/cholera/cholera\\_005.jpg](http://www.who.int/gho/epidemic_diseases/cholera/cholera_005.jpg)>)

comporterebbe un notevole risparmio per le case farmaceutiche perché la materia prima costerebbe meno rispetto al materiale usato finora; inoltre si potrebbe anche risparmiare sulla quantità di principio attivo<sup>83</sup>. Allo stesso tempo ci sarebbe un risparmio per la sanità, poiché la semplicità di utilizzo dei nuovi vaccini non renderebbe necessaria la presenza di personale infermieristico per la somministrazione.

Questo insieme di fattori risulta apprezzabile soprattutto nei Paesi del Sud del mondo, dove l'accesso all'assistenza sanitaria può essere difficoltoso per la mancanza di risorse finanziarie e per la scarsità di personale specializzato. Semplificare l'accesso alle cure può costituire sicuramente un vantaggio per quei paesi che presentano alti tassi di mortalità a causa di infezioni che potrebbero invece essere curate facilmente. Pauli (2010: 166) sostiene che nei paesi poveri come l'Africa, la maggiore causa di mortalità è causata dalla mancata cura di ferite che provoca infezioni, cancrene, amputazioni. Questo genere di conseguenze porta inevitabilmente all'emarginazione sociale e alla riduzione delle aspettative di vita: si tratta quindi di un problema non solo di tipo medico ma è una vera e propria emergenza di carattere sociale che coinvolge più aspetti della vita quotidiana dell'uomo.

### **3.6 Conclusioni**

Tutti questi esempi indicano chiaramente che -con queste diverse pratiche- scarti e inquinamento verrebbero ridotti, se non eliminati. Potremmo sfruttare a cascata nutrienti, energia, materiali, grazie ai numerosi esempi che ci fornisce la natura, in cui ciò che è scarto per un organismo, può essere materia prima e nutrimento per un altro. Prima però dovremmo riconoscere coscientemente il valore fondamentale della natura, poiché questo meraviglioso pianeta blu, ci fornisce i mezzi dai quali dipende non solo la nostra sopravvivenza, ma anche il nostro benessere. Allo stesso tempo dovremmo rivalutare l'importanza della biodiversità e dovremmo impegnarci a conservare la natura per fare in modo che gli ecosistemi continuino ad evolversi senza un'ulteriore perdita di specie a causa

---

83 Oggi infatti, si ricorre al sovradosaggio in modo che il principio attivo rimanga efficace dopo essere stato a contatto con i succhi gastrici dello stomaco.



dall'uomo. In questo modo riusciremmo ad apprendere da altri organismi e adottare soluzioni da loro ideate per trarre soluzioni e contributi validi, al fine di adattare interi sistemi di produzione e settori industriali nel rispetto dell'ambiente.

La vera scommessa della *Blue Economy* rimane quella di affrontare le problematiche della sostenibilità al di là della semplice conservazione tipica della *Green Economy*. Allo stato di cose attuali occorre piuttosto spingersi verso la sua rigenerazione, grazie anche alla combinazione di varie tecnologie che ci possono aiutare a sfruttare efficacemente le forze della fisica e limitare invece l'uso di chimica artificiale, risorse non rinnovabili e sostanze nocive che portano con sé effetti imprevedibili. Come lo stesso Gunter Pauli afferma:

Il vero potere dell'evoluzione non è solo la sopravvivenza di una specie ma la creazione di una collaborazione. Moltissime specie hanno affinato processi per raggiungere la simbiosi che permette loro di soddisfare i propri bisogni e migliorare la loro sopravvivenza. (...) Grazie alle opportunità economiche, commerciali e occupazionali che offre, la *blue economy* rappresenta un concreto percorso evolutivo.

(2010: 175)

“La combinazione di diverse tecnologie potrebbe stimolare la creazione di un sistema in grado di spingere il nostro mondo verso la sostenibilità” (Pauli 2010: 175), eliminare le risorse non rinnovabili e la dipendenza dalla chimica che produce conseguenze deleterie per l'uomo e l'ambiente.

Se invece ci limitiamo a pensare al gas e ai problemi che causa e decidiamo di dover trovare soluzioni artificiali per la sua eliminazione, allora rincorrere all'energia nucleare o al blocco della auto nei centri abitati potrebbe sembrare la scelta migliore. Questo tipo di scelte appaiono le uniche possibili, soprattutto se si rende necessaria la soluzione di un singolo problema (l'abbassamento dei livelli di emissioni) e non pensiamo alla capacità degli ecosistemi di trovare soluzioni più complesse ed organiche. In questo modo ci lasciamo fuggire la possibilità di creare alternative a lungo termine che hanno il grosso potenziale di offrire una vasta gamma di possibilità che assicurano salute e benessere economico e sociale. Oggi infatti scegliamo soluzioni semplicistiche e pretendiamo di

raggiungere risultati in un arco di tempo molto ristretto ma non ci rendiamo conto dei potenziali effetti collaterali che le nostre scelte miopi comportano.

## Conclusioni generali

L'obiettivo che mi sono prefissata è stato quello di comprendere il modo in cui idee e simboli che costruiscono il tema ambientale, entrino a far parte della società; ciò che ho potuto capire -grazie a un impianto costituito da alcune teorie sociologiche- è che la cultura modifica ed influenza profondamente gli individui (e ne viene influenzata a sua volta), anche per ciò che riguarda la costituzione delle problematiche ambientali. Un ulteriore scopo, è stato quello di dimostrare come *Green* e *Blue Economy* nascano per cercare di migliorare la vita dell'uomo e, in particolare, elevare le condizioni sociali all'interno delle comunità. Entrambi i miei intenti sono stati raggiunti, poiché i concetti di sostenibilità e rinnovabilità si stanno diffondendo sempre più: essi vengono caricati spesso di significati condivisi e sfumature sociali che precedentemente erano meno espliciti. Sia *Green* che *Blue Economy* si propongono infatti di sviluppare -ognuna a modo proprio- un nuovo modello economico che riesca ad integrare le esigenze di mercato con quelle ambientali e sociali, in modo da migliorare le condizioni dell'uomo all'interno delle società e dell'ecosistema intero. È possibile dunque affermare che senza i fattori ambientale e sociale, non ci sarebbero nemmeno queste due idee.

In un primo momento ho definito e delineato le caratteristiche salienti di entrambi i fenomeni per poi trattare in modo più preciso alcuni dei relativi temi che hanno risvolti sociali. Data la vastità degli elementi collegati a questi due fenomeni, ho scelto di dare la precedenza ad alcuni ed accennarne solamente altri, così che venisse presentata comunque una panoramica generale per inquadrare le questioni sociali che rimangono aperte e per cui non ci sono ancora soluzioni condivise. Al fine di ottenere una panoramica più approfondita, si potrebbe ampliarne la gamma e svilupparne alcuni, quali: l'impatto di eventi climatici estremi sulla popolazione; i conflitti a causa della potenziale scarsità di acqua e cibo, in caso di aumento della popolazione mondiale; l'aumento delle cause che creano emergenze umanitarie.

Tra i due, la *Blue Economy* è il fenomeno più recente (il primo testo specifico infatti è del 2010), di conseguenza sono ancora poche le pubblicazioni incentrate sull'argomento. Il

maggior divulgatore è Gunter Pauli che, allo stesso tempo, è anche colui che teorizza questa nuova visione; è possibile trovare giornalisti che commentano le innovazioni ma essi sono rari e rimangono comunque marginali. Purtroppo non mi è stato possibile trovare studi che fungessero da verifica rispetto quanto proposto, né altre fonti alternative, consistenti ed adeguate; di conseguenza, non ho potuto offrire una visione critica per questa parte di lavoro, soprattutto per ciò che riguarda le soluzioni alle questioni sociali presentate da Pauli nei volumi, nel portale dedicato alla *Blue Economy* o nelle numerose interviste. Pur essendo a conoscenza che gli esempi riportati sono progetti in fase di studio, altri in attesa di essere iniziati ed altri ancora già attivi, credo che la mancanza di verifiche esterne anche solo di tipo teorico, potrebbe farlo rimanere un fenomeno di élite per i pochi “addetti ai lavori”, in qualche modo già collegati alla rete di collaboratori di Pauli.

La *Green Economy* invece è molto più visibile: soprattutto negli ultimi anni infatti essa ha avuto un notevole impulso. La comunicazione delle sue tematiche è divenuta più attenta e consapevole, probabilmente a causa degli effetti relativi al mutamento climatico e alle catastrofi naturali, sempre più documentate con racconti, immagini, video; oggi questi eventi si sono palesati non solo agli studiosi ma purtroppo anche alle persone comuni che hanno compreso come sia necessario esplicitare il legame fra attività umane ed eventi climatici estremi. Inoltre, grazie ad iniziative minori a livello istituzionale (in Italia ad esempio, la raccolta differenziata o l'ingresso nel mercato di sacchetti biodegradabili) si è favorito il dibattito e la presa di posizione di una fetta più ampia di popolazione, che -nel suo piccolo- si trova quotidianamente a fare delle scelte che possono migliorare la qualità del territorio locale. Un ulteriore passo da compiere potrebbe essere: incoraggiare proposte per la sostenibilità che nascano da basso; dare alle comunità più responsabilità per la pianificazione; potenziare il servizio di musei, biblioteche; promuovere iniziative volte a creare e proteggere spazi pubblici condivisi, come parchi e spazi verdi. Hanno sicuramente un grosso impatto a livello mediatico, anche eventi quali la Giornata mondiale dell'Ambiente e di pulizia di oasi e aree specifiche, oppure i momenti di sensibilizzazione istituiti da associazioni locali o reti come *Slow Food*.

In ultima istanza, è opportuno sottolineare l'impatto del boom in settori specifici come il cibo biologico, la bioedilizia, il fotovoltaico, i biocarburanti: queste innovazioni si

impongono soprattutto come mode e, talvolta, possono favorire ed accrescere un fiorente dibattito sui temi ambientali. Tramite questi infatti, si potenzia la consapevolezza di ogni cittadino su cosa ognuno possa fare per migliorare la qualità dell'ambiente in cui vive.

C'è ancora molto da fare per raggiungere una consapevolezza piena. Un valido esempio, a mio avviso, sarebbe quello di potenziare sistemi di controllo per evitare effetti indesiderati come il *greenwashing*: in questo senso, direttive e parametri precisi; meccanismi di premio alle aziende che effettivamente creano prodotti o servizi più verdi o che impiegano meno energia e materiali; informazioni semplici ma precise da fornire agli acquirenti, potrebbero davvero costituire un primo passo verso un'effettiva volontà di cambiamento autentico. Estendere questo genere di informazioni anche nei settori “di traino” come l'edilizia, l'alimentazione, la produzione di energia potrebbe dare un notevole impulso in questo senso.

I media e la scuola potrebbero sicuramente potenziare la comunicazione, al fine di trasmettere l'idea fondamentale che vede l'ambiente come un bene collettivo, il cui valore va oltre il suo corrispettivo in denaro. Per questo, esso dev'essere rispettato, preservato e - ove possibile- rigenerato, affinché le generazioni successive possano goderne appieno; allo stesso tempo, l'attività economica dovrebbe farsi più consapevole dei limiti ecologici del pianeta e farsene carico in modo realistico nell'ambito di una vera e propria rivoluzione culturale che permetta di ripensare ai valori fondanti dell'intera società e mettere radicalmente in discussione il sistema attuale.



## **Green Economy and Blue Economy: how culture changes environmental issues.**

The aim of my paper is to show how concepts and symbols are used to construe environmental issues; and how individuals make their choices according to the relationships they maintain, and the objective they want to pursue. In the first chapter, a brief explanation is given about the definition of culture: sociologists present many possible interpretations for the concept of culture, because it can acquire various meaning, as the term is commonly used. According to Arnold, culture has not a definite value in itself; in fact it is just a means to achieve the perfect union among knowledge, behaviour and social relations. Giddens (2000) -in addition- claims that this idea is very complex, because it consists of many features such as art, literature, music, painting but it also involves the way people behave, dress, spend their free time with friends and family, or the form of their communities or societies. It becomes clear how this concept influences our everyday lives: people are closely linked to their culture and they cannot be considered as separate entities without bonds, influences or connections. Often, people are not aware of the imprint of culture, because some of its features and traits are so deeply embedded that individuals cannot fully motivate and justify such values, beliefs, and concepts.

It is also difficult to trace the limits between culture and society, as the idea of a specific culture includes social institutions, economics, policy and politics (Sciolla 2002). Moreover, one must consider that each member of a social group uses a specific language and believes in some symbols; shares values and beliefs, and follows norms and habits of his or her own culture. In this sense, Rettore explains a further connotation of culture, that is a scheme of perceptions, a system of meaning, a hierarchy of values and customs, which helps people to make their choices and ascribes positive or negative virtues to objects and situations (La Mendola 2007; Gallino 1994). At the same time, it gives sense to those acts produced to perceive a certain effect on the relationship between individuals and nature, society, or other individuals. This coherent combination must be shared and validated by the majority of the society; thanks to this process, culture acquires the powerful effect of regulating and constraining human actions.

However, culture can also be considered as a set of elements created over the course of history, as the final product of a shared memory, and the reference frame of a society. Durkheim states that culture is an objective fact, which has its own meaning in spite of the interpretations of individuals, because it already exists before they come into the world. Besides this, he believed that symbolic representations can keep society together, even if they are heterogeneous and diversified, because culture would force human beings to respect norms and beliefs that cannot be completely controlled nor shaped.

In this sense, socialization is a long process, as it allows people to learn the best way to interpret the values of a culture throughout the course of their individual life. People tend to evaluate beliefs, and if they consider them to be true and appropriate, they will choose those concepts to be part of their experience. There are two different kinds of socialization: primary socialization occurs during childhood and it takes place in the family, and through the relationship with friends and neighbours; on the other hand, secondary socialization is formed at school, or in political parties, associations and trade unions, and then spread by mass media. The aim of the latter is to change individual representations, so that people act according to the specific interests of a particular group and its ideology. Socialization demonstrates that symbols, values and beliefs derive from the connections among individuals; from this cooperation new practices and concepts can arise. This is the case of *Green Economy*, where first of all new ideals and customs develop in associations and social movements that deal about the protection of species and the safeguard of nature. Secondly, they circulate outside these restricted groups. On the contrary, the deep theoretical and scientific basis of the *Blue Economy* (it will be discussed later) makes it difficult to spread this concept outside the range of biologists, economists, and businessmen. Science and technology do have the driving force to make people aware of a new kind of possible sustainable economy but individuals will have to submit this same idea to a collective process, where the discussion of symbols and practices will possibly form shared beliefs in the society. In the *Blue Economy*, the idea of a change in western model of production into a new system that cares about the limits of our planet must undergo the procedure of getting the trust and credibility of individuals, and either be followed and accepted or rejected.



A further point linked to socialization is brought forth by G. H. Mead and the symbolic interactionism theory. This perspective deals with the influence of primary socialization agencies on children, and underlines the importance of interactions in the creation of individual identities. However, E. Durkheim considers cultural transmission as a sort of unconscious influence to control the behaviour of the youngest generation in the community that is socialized to shared norms and values.

Identity is a key factor for sociology as it is an important element of personality that is not fixed but variable and subjected to changes during the course of life, according to human interactions. In the past, families, local communities, religion and tradition were the agents in charge of controlling the formation of identities, which they require peer validation. Nowadays their influence is growing weaker, so the creation of identity is a process one undertakes independently. Moreover, Bauman (2004:30) asserts that the “locations where the feeling of belonging was traditionally invested (...) are either not available, or untrustworthy when they are, and so unlikely to quench the thirst for togetherness or placate the fear of loneliness and abandonment”. He also explains how the struggle to find an identity is an end in itself, and unfortunately it has a sense only if the quest is oriented to reach an always incomplete status of identity. This is an important issue because social action is ruled by identity: often, the sense of belonging, the values of the group and its beliefs are the cause of individual and collective behaviour. M. Douglas sustains these theory, and adds another consideration: the idea of risk or danger is the product of a cultural selection, because it underlines how decisions -environmental issues included- are influenced by cultural and social context. A particular form of social organization and economic production produces a precise view of reality, where a specific idea of the connection between man and environment takes place: the safeguard of species and nature or their exploitation (Sciolla 2002).

G. H. Mead links the importance of identity with the topic of language, because he considers communication as the fundamental means that allows for socialization and interaction; through language, in fact, children develop their personalities and take part to social experiences. Besides, oral communication becomes the depository of common tradition (La Mendola 2007). Language is not neutral but it expresses evaluations; for this

reason it can be considered as a symbol, which can connect or divide communities. In effects, especially with globalization, language becomes also the emblem of belonging to local communities: migrants speak a certain language in private (linked with private affection) and another one in public (oriented to a specific purpose), according to the occasion and their intentions. L. Sciolla (2002) believes that the lexicon reflects the culture it serves, because new words -thanks to science and other communities- enrich the culture of a society with the most recent beliefs and practices. E. Sapir and B. L. Whorf state that the structure of a language influences the way people think and perceive reality: our world changes continually, and so does our language.

Practical experience is very important for the creation of identity: through it, people can differentiate from individuals of other social groups. Therefore, style of material and cultural consumption is very important. G. Simmel is one of the first sociologists to explain how the use of material goods became the symbol of prestige, and how strategies to maintain an elevated status in the society is growing of interest; furthermore, M. Douglas and B. Isherwood define how personal and group tastes gain an interpretative meaning, which helps to understand the feeling of belonging or exclusion to a social class or group: through objects, individuals affirm their individuality. New values can change or create beliefs, which modify everyday life; at the same time, value judgements simplify the way individuals get informations to lead a sheltered and coherent life; this is the case of vegans and vegetarians for example, as they transform their eating habits according to personal values. The example shows how culture influences and orients the way we act, and how it spreads new tendencies, arbitrary concepts and trends.

In fact nowadays, the variety of culture is extraordinary as it can change continually in space and time. Globalization is a first factor of diversification, as it consists on the close link among States all over the world. This phenomenon benefits from science and technology and it invests several sectors of the society: economy, policies and politics, culture. International bodies obtain a great capacity of decision making, in spite of national States that have no voice in such matters. Often, economy and society are closely linked in the western societies because their model of production and consumption presents many disparities: globalization brought many benefits for industrialized countries, so they can

count on a wide range of food and goods but, at the same time, poor and developing countries are subjected to the exploitation of labour and of their natural resources. However, Rettore clarifies a further point: despite the process of differentiation in culture is a new creative force that promotes individual identities and originality (La Mendola 2007), some people also wish a return of some features of cultural tradition, where restricted communities, face-to-face interaction, emotional bond with the places of our primary socialization are just some consequences. Bauman (2005) affirms that globalization carries a sense of uncertainty and powerlessness, so that individuals cannot actively make their choices. These topics will be enhanced later; for now it is important to remember that human beings are able to create their own cultural environment, according to new developments in science and technology, changes in lifestyle and personal conscience (Gallino 1994).

The same culture can also vary during the course of time: since the development of social movement in the 1970s, new values and beliefs spread especially in western societies, so that the symbolic representations of what is a “good life” have changed dramatically. R. Inglehart illustrates the change from materialistic values (success, money, economic stability, social order) to a different kind of concepts, based on post-materialism: quality of life, freedom of speech and popular participation, defence of nature are just some examples. Nowadays, just a few societies are partially isolated but each one is affected by environmental issues that are interpreted according to the values of the single culture. Environment is invested of many potential meanings, regarding the relationship with human beings, the concept of power, and that of environmental emergencies.

## **Environmental sociology**

Environmental sociology deals with these problems, and in particular with the critical effects of social impact of environmental issues and of the distribution of resources. There are three main areas of study:

The relationship between man and environment, which is subjected to changes, and depends on the purpose of individuals. In fact, the way a member of a tribe living in the forest perceives nature is very different compared to the vision a metropolitan

citizen: for the first, nature must be respected and safeguarded as it is a source of survival<sup>84</sup>; for the latter, nature is symbolized by the shared garden that has to be trimmed and watered regularly.

The environment as the expression of the gap in human relations: generally the group that has more space is also more powerful, as its supporters can better control their economic and social activities.

Environmental emergencies in their symbolic meaning: nowadays, the western economic model is based on the exploitation of common environmental resources but individuals are not aware of the connection between nature and our economic well-being (Bologna 2010). However, the message about such emergencies is the following: environment just serves human beings; nature and human beings are not in serious danger and if they will be, technology will solve all the problems.

This paper presents just some of the sociological theories about this topic: the *New Ecological Paradigm* (Nep); economic synthesis, planned scarcity, ecological synthesis; *Ecological Modernization* and *Reflexive Modernization*; the frame theory; the theory of collective behaviour.

W. Catton and R. Dunlap describe the *New Ecological Paradigm* (Nep). This paradigm is taken from a previous theory but it is further developed to consider the consequences of the connection between society and environment. They also make it clear that individuals should consider that the resources of the world are finite; besides, they sustain that environmental crisis depends on the fact that people are overexploiting nature, which is -at the same time- a space for human activities, a landfill and a depository of resources. In this theory, science is not the perfect solution, as the sociologists claim that technology is not sufficient to solve all the problems.

A. Schnaiberg uses the Nep to develop his hypothesis in treating the problem: in the first hypothesis (economic synthesis) he states that the desire for economic expansion will prevail over ecological concerns; in the second one (planned scarcity), it is explained how

---

84 Climate change can modify the balance these tribes have found over the centuries to get the right amount of goods and, at the same time, preserve nature: in fact, water scarcity, changes in the employment of soil, and overexploitation of natural resources can worsen human conditions in these areas (Pauli 2010: 21).

governments will attempt to control only the most urgent and pressing problems to prevent health and economic disasters but there will not be a real motivation to the right direction; in the third one (ecological synthesis), political forces would respond to environmental degradation with sustainable policies. The driving factor would be the economic damage caused by environmental degradation. Economy would be based on renewable resources at this point, and production and consumption methods would adhere to sustainability regulations. These conflict-based syntheses have several potential outcomes: the most powerful economic and political forces will not change current situation but, on the contrary, they would reinforce their dominance. Other potential results are a stalemate in economy or the redistribution of economic and political resources through tumultuous social events.

M. Jänicke and J. Huber articulate the *Ecological Modernization*. They divide it into two components: weak *Ecological Modernization* and strong *Ecological Modernization*: the first one is centred on the role of decision makers who use technology to legitimate their choices; the latter promotes a renewal of institutions through the participation of citizens and underlines the global character of the environmental crisis. Technology does not play the most important role in finding true solutions for sustainability and well-being.

*Reflexive Modernization* is delineated by U. Beck and A. Giddens even if they assume different perspectives: Beck makes explicit the impact of human action in the environmental crisis whose consequences cannot be clearly delineated by institutions. In fact, although environmental legislation is becoming more important, it is still insufficient to testify specific responsibilities for negative externalities, such as air, water, and soil pollution, climate change, the threat of some species and areas, drought, floods; these features may also generate conflicts. Consequently, the related business in treating risks<sup>85</sup> is in expansion, together with the committees<sup>86</sup>. Furthermore, the sociologist clarifies the role of social movement, as they are considered a mean of effective change. Giddens, on

---

85 Business related to the management of risks consists of those economic activities whose business is centred to the creation of innovation that ameliorate human response to negative externalities. For example, BioArchitecture, organic food and clothes.

86 Committees are groups of common people who decide to get informations about specific local problems; they are considered as a form of popular participation in the society.

the other hand, disagrees about this last topic as he believes that movements are just one among the possible forces for the change. He confirms that science and technology are part of the problem but he also admits that they can be an important tool to solve the crisis. Both *Ecological* and *Reflexive Modernization* sustain the hypothesis of the importance of environmental issues in their connection to social mutations.

M. Douglas states that the concept of “frame” is very important to give further informations about how a cultural frame can orient symbolic meanings and everyday actions, as social problems due to environmental issues change the value system, and define what is acceptable or not. Frames are used to order events and behaviours, and make actions coherent and comprehensible. G. Cattini and G. Lanzara explain the impact of associations and social movements with the concept of enactment: these groups are specialized in the use of frames to evoke specific interpretations; instil in activists their values and meanings through persuasion and proselytism; suggest actions and solutions (Pellizzoni and Osti 2003). Activists choose the frames that will coincide with those of their potential recruits; they will take advantage of those of associations in the same field; they will select those frames that will touch and move individuals: for instance, this is the case of Greenpeace and the image of their activists on inflatable boats who want to stop whaling or the WWF panda logo which symbolized animals that evoke sympathy and good feelings. Associations and movements survive if they can create their own reality and doing so, they shape communities through the right use of symbols and messages at the base of their communication.

These groups also benefit from the theory of tension by N. Smelser; it endorses that collective actions emerge in response to a specific problem, and aggregation, protests and critics manifested in the media are all forms of defence. In this case, the community recognizes the problem, and starts a process to find proper solutions for the safeguard of species and areas but also to preserve the culture and the identity of populations. These options will eventually be fixed in shared memory and become effective only if they are recognized in social representations; however, if this does not happen, such options may disappear or generate conflicts because the changes in important values -such as the concept of development, democracy and affluence- would not be internalized.

Generally, social theories on environment confirm that there is the need for a new kind of community where nature and tradition can be restored, and provide new opportunities for a deep social change in the society.

## **Human beings and the environment**

Although the connection between climate change and extreme weather events has not been proved yet, the increase in such phenomenons is evident. Recently, people have become aware of the possible consequences of climate change thanks to the images of natural disasters the mass media convey. Major concerns regard possible conflicts for resources, the evacuation and migration of millions of people, humanitarian emergencies especially in underdeveloped countries. In the face of such emergencies, agriculture and craft -fundamental elements of poor economies- would face severe difficulties, and the worsening of hygienic conditions would raise mortality rates. The effects would be harsh because these countries base their survival on nature. In developed countries, extreme weather disasters would cause losses in industries because of inactivity, damages to infrastructures, difficulties to find raw materials. Broadly speaking, “among the many environmental and social processes that structure vulnerability, rising global food prices, warfare, corruption, trade dependency, macroeconomic policies, and a host of large-scale processes associated with globalization shape the social and economic entitlements that influence vulnerability” (O' Brien, K. et al 2008). For these reasons, environmental goods should not be considered for their economic value, as they assure useful services as carbon capture and sequestration, clean water and air, raw materials stocks. Furthermore, species are all related in the ecosystem to collaborate and survive; to find food, and keep the right number of individuals.

The environmental crisis raises further questions: sustainability is one of them, and it is defined as the “development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs” (Wced, Rapporto Brundtland 1987; WWF 2012). Many solutions are suggested to reach this important goal: reduce consumerism and re-think the production system to reach efficiency in the use of material and energy; invest in agriculture as a sustenance free from pesticides and genetically

modified organisms; integrate agriculture with the development of agroenergies and biocarburants to develop short food and energy supply chains; find alternative energy sources. In this sense, the use of photovoltaic systems and solar thermal panels should be encouraged so that each building can produce a stock of energy (*Annual Energy Outlook* 2012). Renewable energies exalt some specific values, such as the production of clean energy without exploiting oil stocks and the subsoil, even if their creation requires heavy metals that must be extracted and melted in high temperatures: in this sense, photovoltaic systems are not completely sustainable. In addition -as D. Goleman (2009) states- production system should be controlled through *Life Cycle Assessment* (or LCA): the communication of the quality of materials, of the whole production process, and consequently of objects' life cycle are fundamental themes for consumers to make the right choices; LCA is an important tool to shed light on the production of goods and services. At the same time, the *SDC Report* (2003) suggests making explicit the costs of pollution by raising the prices of unsustainable goods; in this way, consumers can be guided easily. Another important point about the environmental crisis is social justice, concerning the distribution of resources among different countries, social classes, and generations. In fact, poor countries undersell natural resources to richer countries and this accord create many negative consequences: undeveloped countries depend on rich countries as they do not have a solid economy; they cannot protect their own resources nor fix the right prices for them; poor workers do not get the right wages but at the same time, multinational corporation get a good income.

Neither public debate nor politics ever speak about the possibility of considering that economic growth must be finite, as finite are natural resources, and efficiency alone is not enough to solve the problems of low predictability of climate change, the rise of energy prices and of the world population: these are all phenomena that science cannot explain nor define precisely. However, nowadays, mass products offer a specific symbolic language that allows the communication with other individuals: through personal tastes, different practices and beliefs as factors of integration or exclusion, western societies set the distinction among groups (Bauman 2007a). P. Bourdieu -through the concept of *habitus*- explains how with this particular and unconscious language, individuals struggle for their



definition of personal identity. For this reason, people feel the need of consuming continuously to alleviate their feeling of emptiness<sup>87</sup> and try to fill it as best as they can.

On the contrary, S. Latouche spreads a different concept of what is a good life. New values and beliefs are suggested: refusal of success as the only way to measure personal fulfilment; refusal of consumerism; the rediscovery of personal relations and of spare time; being aware that money cannot really express the well-being of individuals. This new way of living is defined as downshifting<sup>88</sup>, and it can lead to the promotion of local tradition, where individuals form their identities and develop the capacity of running a democratic society; furthermore, this same union can also strengthen solidarity among human beings and it allows to find a concrete application for actions in the defence of nature. To reach this goal, the redistribution of resources is important, so that excesses of growth and consumerism are removed. In this sense, downshifting can be considered as another form of opulence which concerns the relationship between men and nature: in this sense, it becomes clear that what is good for the environment is positive for human beings as well. Latouche also states that individuals decide to live in communities, and join social movements or associations to overcome the difficulties that the choice of downshifting causes.

For instance, the special bond inside ecovillages assures coherence, simplicity and sustainability thanks to the limited influences of the rest of society; this is a particular example of collective lifestyle, which refuses consumerism in favour of autoproduction of food and energy, to promote a more conscious use of natural resources. Bauman (2001) states that the division, the institution of distances between “us” and “others”, the occasional communication with the outside are some of the causes for the desire of reducing differences that are so difficult to deal with.

---

87 Psychologists and sociologists agree on the fact that the sense of emptiness is due to many factors. The most important is probably the extreme consequence of consumerism: people want to demonstrate that they can afford many goods and services they actually do not need but they are unsatisfied because there will always be something they cannot buy.

88 Downshifting can be defined as the desire of living better lives whilst working less and consuming less.

Popular epidemiology defines the connection between individuals and local territory: people can join a group to find informations, denounce, or describe precisely an issues concerning territorial matters. Furthermore, Eder sustains that the environment is a masterframe, namely a phenomenon which has the power to change cultural references and judgements; environmental movements modify public discourse because they convey an important role to the importance of public goods, their redistribution and social equity.

Ecologists remind us that ecosystems might not survive the impact of human activities; for this reason, society must find alternative solutions that regard the complexity of human and environmental systems. In this way -through discussion and participation- new opportunities and solutions might be found; also *Green Economy* must be assessed so that conflictual consequences are made explicit and discussed openly (Tacchi 2011). Besides, Latouche (2007) affirms that sustainable development is an oxymoron: it is only a partial solution because economic growth, development and oil production are just outdated concepts, and the success of this expression is based on in the acceptance of “development” (and its consequences) with the vague connection to the environmental issue. H. Daly agrees and suggests that “sustainable development” is used as a synonym of sustainable growth. Furthermore, G. Pauli declares that sometimes what at first glance is sustainable, in reality it is not. This might be the result of greenwashing: a deceptive practice, used to promote the perception that goods and services are environmentally friendly. Greenwashing may be used to manipulate popular opinions, and support some products instead of others. Environmental certifications sign a virtual agreement between producer and consumer, and it ratifies shared principles and intentions but sometimes -as Goleman (2009) states- informations are not complete or even completely false.

The *Blue Economy*, on the other hand, is a new business model with the aim of creating a sustainable ecosystem thanks to the transformation of waste into new raw materials to use. It also suggests changing the main values of the current model of production (which consumes natural resources unconsciously) into a new one, where every single particle is reused. Nature has to be regenerated and human being must care about it, as individuals are part of the environment. Gunter Pauli -the theorist of this particular concept- promotes new

ideas to reach a new kind of economy and society, and go beyond the image of sustainability of the *Green Economy*.

New conceptions are accepted thanks to Pauli's authority and charisma, to biological and philosophical theories, and mythological legends. In fact, the choice of the colour blue derives from Greek mythology, and in particular, from the Myth of Gaia: she is our Mother Earth; she feeds and makes us grow but then she expects that every living creature will join her in the vital cycle after death, as a sort of efficient ecosystem. The Earth -in the same way- is a complex organ that cannot be sectioned, and its elements can be considered as separate entities; in fact, from the outer space our planet appears as a blue sphere (Pauli 2011): from the outer space, Earth is seen as a blue organism. For Sperber and his theory about the epidemiology of beliefs, the preference given to the Myth follows the necessity of expanding a social representation, so that it develops in the society.

Clearly, in the *Blue Economy*, science and technology play an important role but they are subjected to the personal interpretations and values of the scientist who always has his/her own perspective. In fact, L. Fleck confirms that each single scientific fact has sense only when it is related to a particular thought or a specific influence. Environmental and scientific issues have sense only if they are created in a precise social, historic and technical context; in this sense, the Blue Economy is the product of a definite historic moment, when climate change, renewable energies and energetic efficiency influence the society and are also influenced. Scientists are very important in these kinds of societies as they become the mediators between the new theory to legitimize and the community of non-experts (that -on the other hand- must be sure about the validity of new hypothesis). In fact, Pauli claims that individuals should study nature and its creatures to solve some of the issues they have to face in everyday life, as -for instance- the concept of waste: he claims that in natural environment, waste becomes raw material for other organisms and processes. Often, he reports the example of one of his first experiments: the cultivation of mushrooms on coffee wastes. With this procedure, cultivation is simpler, easier, and more economic to be reproduced in places with just few resources. He also presents the story of a girl from Zimbabwe who manages to produce and sell mushrooms and -through this activity- saves children from malnutrition, poverty and difficulties.

With the same principle of reusing waste, Pauli gives other examples to change the current model of production: the first are gold mines in South Africa, where mines should not just be considered to extract minerals but -through technology- they could provide goods and precious services (clean air and water, jobs, renewable energy) to the local community. The second example is the cultivation of Algae in Tanzania; in this country, thanks to particular climate conditions, algae grow very quickly so the mass of waste is potentially enormous; Pauli invites using it and producing animal feed. This further process generates a good income if compared to the average local income, so that young people decide to move back to the coastal areas. The cultivation of algae is important also because of the safeguarding and conservation of cultural tradition and biodiversity, as the locals understand that coral reef protect algae so they fight against illegal coral fishing and aggressive tourism. Algae are fundamental also as food supply (for minerals and vitamins) and in the pharmaceutical sector, especially in underdeveloped countries as it is normally a very cheap cultivation.

Both the *Green* and *Blue Economy* agree that prosperity does not depend on economic wealth but on the capacity of being happy in a broader sense and make us aware that a better lifestyle is possible: to produce this kind of modification, societies need a real cultural revolution so that individuals could re-think the whole community; promote through discussion the change of current models of consumption and development; abandon outdated concepts; embrace new values and beliefs inspired by nature. Only with such a process, will innovations be part of shared culture, and used to educate future generations.

## Bibliografia

- Bauman, Z. (2001), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Bauman, Z. et Vecchi, B. (2004), *Identity*, Cambridge, Polity Press.
- (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando Editore.
  - (2007a), *Dalle credenze all'ideologia. Un viaggio di andata e ritorno?*, Fondazione Collegio San Carlo di Modena per festival*filosofia*, Modena.
  - (2007b), *La società sotto assedio*, Bari, Edizioni Laterza.
  - (2011), *Vite che non possiamo permetterci*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Bologna, G. (2010), “Dall'efficienza alla biomimetica: la nuova economia per i nuovi sistemi di produzione sostenibili”, in Pauli, G. (2010), *Blue Economy – 10 anni, 100 innovazioni, 100 milioni di posti di lavoro*. Milano, Edizioni Ambiente.
- Bonaccorsi, L. (2012), *Il mio cuore è blu*, in “Terra. Mensile ecologista”, anno VII, n. 1, marzo 2012, Roma.
- Bonaccorsi, L. (2012), *Rifiuti preziosi*, in “Terra. Mensile ecologista”, anno VII, n. 1, marzo 2012, Roma.
- Catton, W. R. Jr e Dunlap R. E. (1978), *Environmental Sociology: a new paradigm*, in «The American Sociology», vol. 13, pp. 41-49.
- Ciacci, M. (1983), *Interazionismo simbolico*, Bologna, Il Mulino.
- De Biasi, R. (2002), *Che cos'è la sociologia della cultura*, Roma, Carocci Editore.
- Gallino, L. (1994), *Manuale di sociologia*, Torino, UTET Libreria.
- Giddens, A. (2000), *Fondamenti di sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Goleman, D. (2009), *Intelligenza ecologica*, Milano, Rizzoli.
- Griswold, W. (1997), *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Hamilton C., (2003a), *Downshifting in Australia. A sea-change in the pursuit of happiness*, The Australia Institute, Camberra.
- Hamilton C., (2003b), *Downshifting in Britain. A sea-change in the pursuit of happiness*, The Australia Institute, Camberra.

- Inciardi J. A. e Rothman R. A. (1990), *Sociology. Principles and Applications*, Orlando, Harcourt Brace Jovanovich Publishers.
- Jackson, T. (2011), *Prosperità senza crescita: economia per il pianeta reale*, Milano, Edizioni Ambiente.
- La Mendola, S. (2007), *Comunicare interagendo*, Torino, Utet Università.
- Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore.
  - (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri.
  - (2011), *Come si esce dalla società dei consumi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Meadows D.H. [et al.], (1972), *I limiti dello sviluppo : rapporto del System dynamics group Massachusetts institute of technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori.
- Normander, B. (2011), *Biodiversity: Combating the Sixth Mass Extinction*, in Worldwatch Institute *State of the World 2012: Moving toward Sustainable Prosperity*. Washington, Island Press.
- O' Brien, K. et al (2008), *Disaster Risk Reduction, Climate Change Adaptation and Human Security. Report prepared for the Norwegian Ministry of Foreign Affairs by the Global Environmental Change and Human Security (GECHS) Project*. GECHS Report 2008:3.
- Palmeto, S. (2007) *Sostenere l'architettura sostenibile*, in "Altrimenti Magazine", issue n. 3, first half, 2007.
- Pauli, G. (1997), *Svolte epocali – Il business per un futuro migliore*, Milano, Baldini&Castoldi.
- Pauli, G. (2010), *Blue Economy – 10 anni, 100 innovazioni, 100 milioni di posti di lavoro*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Pauli, G. (2011), *From Deep Ecology to the Blue Economy*, Fondazione ZERI.
- Pauli, G. (2010), “No waste economy”, *Resurgence Magazine*, issue 236.
- Pauli, G. (2002), *World without waste*, in “Reverential Ecology”, Issue 213- July/August 2002, in *Resurgence & Ecologist*.

- Pellizzoni, L. e Osti, G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.
- Ramorino, F. (1961), *Mitologia classica illustrata*, Milano, Editore Ulrico Hoepli.
- Santoro, M. e Sassatelli R. [a cura di] (...), *Studiare la cultura. Nuove prospettive sociologiche*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen, S. (2002), *Global network, linked cities*, New York-London, Routledge.
- Sciolla, L. (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino.
- Sen, A. (1992), *Risorse, valori e sviluppi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (2009), *L'idea di giustizia*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Schor J., (1998), *The Overspent American: Upscaling, Downshifting, and the New Consumer*, New York, Basic Books.
- Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J.-P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Milano, Etas.
- Tacchi, E. M. (2011), *Per una nuova ecologia umana: problemi, proposte e buone pratiche*, in «Culture della sostenibilità» – Anno IV, n. 8 – II semestre.
- UNPD (2004), *Lo sviluppo umano – rapporto 2004. La libertà culturale in un mondo di diversità*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Wallerstein (2010), *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri.
- Whorf, B.L (1970), *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri.
- WWF. (2012), *Living Planet Report 2012. Biodiversity, biocapacity and better choices*, Gland, Switzerland, WWF International.





## Sitografia

- Energy Information Administration U.S. (EIA) (2012), *Annual Energy Outlook 2012 – with projections to 2035*, U.S. Energy Information Administration, Washington, ultimo accesso 29.4. 2013  
<U.S., <http://www.eia.gov/forecasts/aeo/pdf/0383%282012%29.pdf>>.
- The Green New Deal Group*, Homepage, ultimo accesso 19.03.2013.  
<<http://www.greennewdealgroup.org/>>
- Green Claims Guidance* (Publication of the British Government), ultimo accesso 10.05.2013  
<[https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/69301/pb13453-green-claims-guidance.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/69301/pb13453-green-claims-guidance.pdf)>.
- Canevesio F., (2013), *Le compagnie assicurative e il riscaldamento globale*, ultimo accesso 20.05.2013  
<<http://www.assicurazione.it/news/le-compagnie-assicurative-e-il-riscaldamento-globale.html>>
- RIVE (Rete Italiana Villaggi Ecologici), *Manifesto RIVE*, ultimo accesso 19.05.2013  
<[http://www.ecovillaggi.it/detail\\_\\_\\_\\_.asp](http://www.ecovillaggi.it/detail____.asp)>
- Society of Environmental Toxicology and Chemistry – SETAC, *SETAC and Life Cycle Assessment: Parallel Growth*, ultimo accesso 7.03.2013  
<<http://globe.setac.org/2011/april/LCA.html>>
- Monti, A., (2002), *Environmental risks and Insurance. A comparative analysis of the role of insurance in the management of environment-related risks*, OECD Report, ultimo accesso 22.04.2013  
<<http://www.oecd.org/finance/financial-markets/1939368.pdf>>
- Sustainable Development Commission (2007), *Redefining Progress*, ultimo accesso 22.04.2013 <<http://www.sd-commission.org.uk/data/files/publications/RedefiningProgressv2.pdf>>
- Sustainable Development Commission (2003), *Redefining prosperity: resource productivity, economic growth and sustainable development (SDC Report 2003)*, ultimo accesso 12.02.2013 <<http://www.sd-commission.org.uk/data/files/publications/030627%20Redefining%20prosperity,%20resource%20productivity.pdf>>.
- Wced, (1987), *Rapporto Brundtland*, Oxford University Press, ultimo accesso 23.04.2013.  
<<http://www.nembro.net/agenda21locale/doc/1987%20-%20Rapporto%20Brundtland%20-%20inglese.pdf>>

- Santopietro A., (2012), *Comunicare la sostenibilità*, ultimo accesso 17.05.2013  
<[http://www.mymarketing.net/index.php?art\\_id=1696](http://www.mymarketing.net/index.php?art_id=1696)>
- Slow Food.it, *Cosa fa Slow Food*, ultimo accesso 19.05.2013  
<[http://www.slowfood.it/29/cosa-fa-slow-food?-session=sf\\_soci:5230A9E70ef1d2F780ln4BA024E5](http://www.slowfood.it/29/cosa-fa-slow-food?-session=sf_soci:5230A9E70ef1d2F780ln4BA024E5)>
- Slow Food.com, *What we do*, <[http://www.slowfood.com/international/9/what-we-do?-session=query\\_session:5FF4B7FE0cb9116636ti98718630](http://www.slowfood.com/international/9/what-we-do?-session=query_session:5FF4B7FE0cb9116636ti98718630)>, ultimo accesso 19.05.2013.
- Stati Generali della Green Economy (2012), *70 proposte di Sviluppo della Green Economy per contribuire a far uscire l'Italia dalla crisi*, ultimo accesso 17.05.2013  
<[http://www.statigenerali.org/cms/wp-content/uploads/2012/12/Roadmap\\_Green-Economy\\_70\\_proposte.pdf](http://www.statigenerali.org/cms/wp-content/uploads/2012/12/Roadmap_Green-Economy_70_proposte.pdf)>
- Stern N., 2006, *Stern Report. The Economics of Climate Change*, ultimo accesso 12.04.2013.  
<[http://mudancasclimaticas.cptec.inpe.br/~rmclima/pdfs/destaques/sternreview\\_report\\_complete.pdf](http://mudancasclimaticas.cptec.inpe.br/~rmclima/pdfs/destaques/sternreview_report_complete.pdf)>
- The Club of Rome, Homepage, ultimo accesso 20.05.2013, <<http://www.clubofrome.org/>>
- The Worldwatch Institute, *State of the World 2012*, ultimo accesso 17.04.2013  
<<http://www.worldwatch.org/stateoftheworld2012>>
- UL (2010), *The 6 sins of greenwashing. Home and family edition*, Underwriters Laboratories, ultimo accesso 18.05.2013 <<http://sinsofgreenwashing.org/>>
- Zeilmaker R., (2012), Report *World Wide Government Fund. Organizational Profile, Finance, Influence and Economic Vision of the Dutch Wereld Natuur Fonds (WNF) and the World Wide Fund for Nature (WWF)*, Stichting de Groene Rekenkamer, ultimo accesso 10.05.2013.
- Amnesty International - *Human rights concerns in South Africa: Memorandum sent to the South African government*, agosto 2009  
<<http://www.amnesty.org/es/library/asset/AFR53/003/2012/en/ad0536a0-b604-489f-8ac2-0dca104348da/afr530032012en.pdf>>
- Amnesty International Report 2010. The State of the world's human rights – Scheda Paese, ultimo accesso 04.02.2013 (Sudafrica)  
<[http://thereport.amnesty.org/sites/default/files/AIR2010\\_AZ\\_IT.pdf](http://thereport.amnesty.org/sites/default/files/AIR2010_AZ_IT.pdf)>
- Baima e Morelli (2010), *Dai geni ai semi*, Editrice Sapienza, Roma, ultimo accesso 4.02.2013.  
<[http://www.inran.it/files/download/Pubblicazioni\\_divulgative/inran\\_interno\\_web\\_bass\\_aqualita.pdf](http://www.inran.it/files/download/Pubblicazioni_divulgative/inran_interno_web_bass_aqualita.pdf)>

- Beal J., Cranckshaw O., Parnell S., (2000), *Local Government, poverty reduction and inequality in Johannesburg*, in “Environment&Urbanization” Vol. 12 N. 1., ultimo accesso 04.02.2013  
<[http://www.ucl.ac.uk/dpuprojects/drivers\\_urb\\_change/urb\\_governance/pdf\\_capa\\_building/IIED\\_Beall\\_Local\\_Gov\\_JoBurg.pdf](http://www.ucl.ac.uk/dpuprojects/drivers_urb_change/urb_governance/pdf_capa_building/IIED_Beall_Local_Gov_JoBurg.pdf)>
- Bellassen, V., Crassous R. et al., (2008), *Reducing Emissions from Deforestation and Degradation: what Contribution from Carbon Markets?*, Climate Report (Research on the Economics of Climate Change), ultimo accesso 07.04.2013.  
<[http://www.cdclimat.com/IMG/pdf/14\\_Etude\\_Climat\\_EN\\_Deforestation\\_and\\_carbon\\_markets.pdf](http://www.cdclimat.com/IMG/pdf/14_Etude_Climat_EN_Deforestation_and_carbon_markets.pdf)>
- “Blue Economy”, ultimo accesso 13.03.2013,<<http://www.blueeconomy.eu/>>.
- Centre for Social Development in Africa (2008), *Johannesburg Poverty and Livelihoods Study*, Johannesburg, University of Johannesburg, ultimo accesso 05.04.2013.  
<[http://www.ncr.org.za/pdfs/Research\\_Reports/Livelihoods%20study.pdf](http://www.ncr.org.za/pdfs/Research_Reports/Livelihoods%20study.pdf)>
- Cicerone P. E. (2012), *Intervista a Gunter Pauli*, in “Ecoshow. Eventi online per l'ecologia”, ultimo accesso 13.03.2013, <<http://www.ecoshow.it/index.php/risorse-e-consumi/414-intervista-a-gunter-pauli>>
- ENEA Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile: *LE FONTI RINNOVABILI 2010 - Ricerca e innovazione per un futuro low-carbon 2010*, ultimo accesso 13.03.2013, <[http://www.fire-italia.it/20\\_20\\_20/FontiRinnovabili\\_enea.pdf](http://www.fire-italia.it/20_20_20/FontiRinnovabili_enea.pdf)>.
- “Fondazione Zero Emissions Research Initiative – ZERI”, ultimo accesso 13.03.2013, <[http://www.zeri.org/ZERI/Case\\_Studies.html](http://www.zeri.org/ZERI/Case_Studies.html)> .
- "Johannesburg." Junior Worldmark Encyclopedia of World Cities. 2000. *Encyclopedia.com*. 2 Apr. 2013 <<http://www.encyclopedia.com>>.
- Mariotti F., (2012), *Blue Economy: innovazione, ambiente e lavoro*, ultimo accesso 8.04.2013, <<http://www.popolis.it/SezioneEspansa.aspx?EPID=44!12!44!0!58209>>
- “South Africa” - The World Factbook updated on March 2013, - Central Intelligence Agency (US) . Ultimo accesso 05.04.2013, <<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/sf.html>>
- Tabella di marcia per le energie rinnovabili*. Sintesi della legislazione dell'UE, ultimo accesso 02.04.2013, <[http://europa.eu/legislation\\_summaries/energy/renewable\\_energy/127065\\_it.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/energy/renewable_energy/127065_it.htm)>.
- The Design Observer Group, ultimo accesso 05.04.2013 <<http://places.designobserver.com/feature/ecologies-of-gold-the-past-and-future-mining-landscapes-of-johannesburg/25008/>>.

Venosi, E. (2012), ultimo accesso 02.04.2013, *Green economy? No, grazie, meglio la "blue economy"* in «Agor@ Magazine», <<http://www.agoramagazine.it/agora/Green-economy-No-grazie-meglio-la>>

World Economic Forum (2010), *The Future of Industrial Biorefineries*, ultimo accesso 01.03.2013, <[http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_FutureIndustrialBiorefineries\\_Report\\_2010.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_FutureIndustrialBiorefineries_Report_2010.pdf)>

World Health Organization (2013), *HIV/AIDS, malaria and other diseases: TB indicators by World Bank income groups*, ultimo accesso 06.04.2013, <<http://apps.who.int/gho/data/view.main.494?lang=en>>.

World Health Organization (2013), *Cholera Cases reported to WHO by year and by continent 1989-2011*, ultimo accesso 06.04.2013, <[http://www.who.int/gho/epidemic\\_diseases/cholera/cholera\\_005.jpg](http://www.who.int/gho/epidemic_diseases/cholera/cholera_005.jpg)>.